Commedie di Carlo Goldoni

VOL. XXIV.

Alb. No la cresce la posta?
Ros. Non posso giuocar di più.
Alb. Perchè?
Ros. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.

Avvoc. Veneziano At. I. Sc. IX.

Firenze 1830
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XXIV.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1830

L'

AVVOCATO

VENEZIANO

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'anno 1752.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Dopo aver io nella commedia intitolata il Cavaliere e la Dama staffilati alcun poco i legali di cattivo carattere in quel tale maligno ed avido procuratore, era ben giusto che all'onoratissima mia professione dar procurassi quel risalto che giustamente le si conviene.

È noto averla io in prima esercitata nella mia patria, seguendo lo stile del nostro veneto foro, indi nella città di Pisa, a quella pratica uniformandomi, onde informato egualmente dei due sistemi contrari, piacquemi di porli a fronte, e se parrà ch'io abbia esaltato il veneto stile sopra quello che dicesi del *Jus comune*, e se nel rendere vincitore il mio Veneziano, sarò imputato di parzialità ai miei colleghi e compatriotti, non è che io non apprezzi egualmente la pratica ed il sistema a noi straniero, ma sarò ben compatibile se in ciò facendo avrò seguito il dettame della natura, ricordevole del primo latte da' veneti maestri onorevolmente succhiato.

Alloraquando comparve per la prima volta questa mia commedia sulle scene in Venezia, ebbe ella per dir vero una fortuna assai grande, e pel numero delle recite, e per la folla del popolo, e per quello che di essa dicevasi da chi l'aveva veduta.

Fu principalmente aggradito il carattere nobile e virtuoso dell'Avvocato; il quale inflessibile all'amore, all'interesse ed alle minacce, sa così bene trionfare delle passioni, e a tutto preferire l'onore di sè medesimo e della sua professione; e pure (ridete, ch'ella è da ridere) fu criticato il mio protagonista per questo appunto, perchè in sommo grado onorato. Vi furono di quelli che non si vergognarono di dire, che in tai cimenti non fosse verosimile la resistenza. Questo è un negare la virtù medesima, la quale allora fa di sè mo-

stra quando è più combattuta, nè può risplendere fra le ordinarie e facili contingenze.

Sono smentiti i miei signori critici da una serie numerosissima di avvocati celebri per virtù e per dottrina, i quali si conoscono nell' onorato mio Alberto, e chi di tal carattere non sa persuadersi, mostra o di poco intenderlo, o di non essere ben disposto ad imitarlo.

Il mio Avvocato non è che una copia dei buoni, ed un ammaestramento ai cattivi. Chi lo somiglia, si consoli; chi va distante arrossisca; chi non sa, impari, e chi sa mi difenda.

PERSONAGGI.

ALBERTO *Casaboni, Avvocato Veneziano.*

Il DOTTORE BALANZONI, *Avvocato Bolognese.*

ROSAURA *sua nipote.*

CONTE OTTAVIO.

LELIO *amico d' ALBERTO.*

BEATRICE *vedova, amica di ROSAURA.*

FLORINDO *figlio del fu Anselmo Aretusi, cliente di ALBERTO.*

COLOMBINA, *serva di BEATRICE.*

ARLECCHINO, *servo di BEATRICE.*

Il GIUDICE.

Il NOTARO.

Un LETTORE, *che legge le scritture presentate in causa secondo lo stile Veneto.*

Un MESSO *della curia, detto Comandador.*

Un SERVITOR *di LELIO.*

Due SOLLECITATORI, *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Rovigo, città dello stato Veneto.

L'
AVVOCATO
VENEZIANO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera dell' Avvocato in casa di Lelio con tavolino, scritture, calamaio ed una tabacchiera sul tavolino medesimo.

ALBERTO IN VESTE DA CAMERA E PARRUCCA, CHE STA AL TAVOLINO SCRIVENDO, E GUARDANDO LIBRI E SCRITTURE, POI LELIO.

Alb. Me par impossibile, che el mio avversario voggia incontrar sto ponto. La rason xe evidente, la disputa è chiara, e l' articolo xe dalla legge deciso.

Lel. Signor Alberto, che fate voi con tanto studiare? Prendete un poco di respiro; divertitevi un poco. Non vedete che il sol tramonta? Sono quattr' ore che siete al tavolino.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XXIV.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1830

L'
AVVOCATO
VENEZIANO

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1752.

bandona ai movimenti della natura; e la veemenza, co la qual el parla, serve per mazziormente imprimer nell'animo de chi l'ascolta, e per mostrar coll'intrepidezza, col spirito e col vigor la sicurezza dell'animo preparà alla vittoria.

Lel. Non so, come il dottor Balanzoni vostro avversario intenderà questa maniera di disputare. Egli è Bolognese, e voi Veneziano; a Bologna si scrive, e non si parla.

Alb. Benissimo, lui el scriverà, e mi parlerò. Lu xe primo, e mi son segondo. Che el vegna colla so scrittura d'allegazion, studiada, revista e corretta quanto che el vol, mi ghe responderò all'improvviso. Maniera particolar de nu altri avvocati veneti, che imita el stil e'l costume dei antichi oratori romani.

Lel. Veramente è una cosa maravigliosa e sorprendente, sentir gli uomini parlare all'improvviso in una maniera sì forte e sì elegante, che meglio fare non si potrebbe scrivendo. E quelle lepidezze framischiate con tanta grazia nelle cose più serie, senza punto pregiudicare alla gravità della disputa, non incantano, non innamorano?

Alb. Quando le xe nicchiade con artifizio, ditte con naturalezza, senza offender la modestia o la carità, le xe tollerabili.

Lel. Certo è una cosa, di cui tutti i forestieri ne parlano con ammirazione e con maraviglia.

Alb. Ma, caro amigo, troppo tempo m'avè fatto perder inutilmente. Ve prego, lasseme studiar.

Lel. Via, studiate, e poi anderemo dalla signora Beatrice. Poco manca alla sera.

Alb. Sta siora Beatrice la ve sta molto sul cor.

Lel. È una donna tutta spirito.

Alb. No la staria ben con vu.

Lel. Perchè?

Alb. Perchè so, che vu sè un omo tutto carne.

Lel. Bene, il di lei spirito correggeria la mia carne.

Alb. Se el spirito moderasse la carne, felice el mondo! El male xe, che la carne fa far a so modo el spirito.

Lel. Voi siete diventato molto morale. Da quando in qua vi siete dato allo spirito?

Alb. Dopo che la carne m'ha fatto mal.

Lel. Quando è così, vi compatisco. Vi lascio nella vostra libertà. Anderò a vedere, come sta Flamminia mia sorella.

Alb. Reverila da parte mia. Diseghe, che ghe auguro bona salute.

Lel. Lo farò senz'altro. A rivederci stasera. (*via*)

SCENA II.

ALBERTO solo.

Animo a tavolin; fenimo de far el summario delle rason. Mo gran bel ritratto! Mo el gran bel visetto! No ho mai visto un viso omogeneo al mio cuor, come questo. No vorave, che sto ritratto me devertisse dalla mia applicazion. Via, via, mettemolo qua in sta scatola, e no lo vardemo più. (*pone il ritratto nella tabacchiera che sta sul tavolino*) Co sarà finia la causa, poderò devertirme col ritratto e anca fursi coll'original. La sarave bella, che fusse vegnù a Rovigo a vadagnar una causa, e a perder el cuor! Eh! che no voggio abbadar a ste ragazzade. Animo, animo, demoghe drento, e lavoremo. *La donazion xe fatta in tempo de mancanza de' fioli...* (*scrivendo*)

SCENA III.

UN SERVITORE, E DETTO, POI FLORINDO.

Ser. Illustrissimo.
Alb. Cossa gh'è?
Ser. Il signor Florindo Aretusi.
Alb. Patron.
Ser. (Prego il cielo che guadagni questa causa, che anch' io avrò la mancia. Noi altri servitori degli avvocati facciamo più conto delle mance che del salario.) (*parte*)
Alb. L' ha fatto ben a vegnir. Daremo l' ultima penelada al desegno della nostra causa.
Flo. Servo, signor Alberto.
Alb. Servitor obbligatissimo. La se comoda.
Flo. Eccomi a darle incomodo. (*siede*)
Alb. Anzi l' aspettava con ansietà. La favorissa; la vegna arente de mi. Incontreremo la fattura.
Flo. Come vi aggrada. Avete saputo, che il giudice non può domattina ascoltar la causa?
Alb. Stamattina sul tardi son stà a palazzo, e avemo accordà col giudice e coll' avversario de trattarla dopo disnar. Questa xe la fattura; la favorissa de compagnarme coll' occhio, e suggerirme se avesse lassà qual cossa de essenzial nella narrativa dei fatti, nell'ordine dei tempi, o nella citazion delle carte. *El nobile signor Anselmo Aretusi, padre del nobile signor Florindo, s' ha maridà colla nobile signora Ortensia Rinzoni nell' anno 1714. Fede de matrimonio, proc. a carte 1. con dote de ducati cinquemille. Contratto nuzial con ricevuta a c. 2.*

Nell' anno 1724. il signor Anselmo Aretusi, non avendo figliuoli dopo dieci anni di ma-

trimonio, ha preso per sua figlia adottiva, detta volgarmente fia d' anema, la signora Rosaura, figlia del signor Pellegrino Balanzoni mercante bolognese, negoziante in Rovigo. Attestato che giustifica a car. 3.

Nel 1726 *el detto signor Anselmo fa donazion de tutto el suo alla detta signora Rosaura. Contratto de donazion a carte* 4.

Nel 1728 *dal signor Anselmo Aretusi e signora Ortensia Jugali, nasce il nobile signor Florindo loro figlio legittimo, e naturale. Fede della nascita a car.* 7.

Nel 1744 *passa da questa all' altra vita la signora Ortensia, moglie del signor Anselmo, e col suo testamento lascia erede della sua dote il signor Florindo suo figlio. Testamento in atti, ec. a car.* 8.

Nel 1748 *ai* 24 *d' avril, mor senza testamento el nobile signor Anselmo Aretusi. Fede della morte a car.* 12.

A dì 8. *Maggio susseguente, la signora Rosaura Balanzoni fa sentenziar a legge la donazion del fu Anselmo Aretusi per l' effetto d' andar al possesso de tutti i beni liberi de rason del medesimo: domanda avversaria a car.* 15.

Il nobile signor Florindo Aretusi, come figlio legittimo e naturale del suddetto signor Anselmo, si pone all' interdetto, domandando taggio della donazion. Domanda nostra a car. 14.

Produzion avversaria d' un testamento del fu Agapito Aretusi, che istituisce un fideicommisso ascendente a favor della linea Aretusi, verificà in oggi nella persona del signor Florindo, a c. 15.

Flo. Signor Alberto, io non capisco, perchè la

parte avversaria abbia prodotto questo testamento che sta a favor mio. Se un mio ascendente ha fatto un fidecommisso a mio favore, molto meno l' avversaria può pretendere nell' eredità di mio padre.

Alb. Mo ghe dirò mi per cossa, che i l'ha prodotto. Loro i dimanda i beni liberi; e una rason de domandarli xe fondata sulla miseria della fiola adottiva, oltre el fondamento della donazion. I dise: nu domandemo i beni liberi; per el fio legittimo e natural ghe resta i fideicommissi, ghe resta la dote materna. Se lu perde, nol se reduse a pessima condizion: se perde la donna resta senza gnente a sto mondo.

Flo. Che dite voi sopra di questo obietto?

Alb. Questo xe un obietto previsto, arguido dalle carte avversarie; se i me lo farà in causa, ghe responderò per le rime. A ela intanto ghe digo, che sotto sto cielo la pietà pol moltissimo, ma quando no se tratta del pregiudizio del terzo. Dai tribunali se profonde le grazie, ma la giustizia va sempre avanti della compassion. E quel difensor, che se fida della disputa patetica e commiserante, nol pol sperar gnente, se no l' è assistido dalla rason.

Flo. E circa il merito della donazione, che ne dite?

Alb. Quel che sempre gh'ho ditto. La sarà taggiada senz' altro.

Flo. Dunque voi sostenete, che un uomo non possa donare il suo?

Alb. Mi, la me perdona, no sostegno sta bestialità. L'omo pol donar, ma per donar a un terzo, nol pol privar i so fioi.

Flo. Quando ha donato, non aveva figliuoli.

Alb. Giusto per questo, colla sopravvegnenza dei fioi se rende nulla la donazion.

Flo. Dunque sempre più vi confermate nella sicurezza, che abbiamo ragione.

Alb. In quanto a mi, digo che della rason ghe ne avanza.

Flo. Sentite; se guadagno la causa, ne avrò piacere, perchè si tratta di ventimila ducati in circa; ma poi sarò anche contento per vedere umiliata quella superba di Rosaura che pretendeva diventar Contessa.

Alb. Poveretta! Ella no la ghe n'ha colpa.

Flo. E quel bravo avvocato bolognese suo zio, che è venuto apposta da Bologna per trattar questa causa, si farà onore.

Alb. La senta. Tutti i avvocati i venze delle cause, e i ghe ne perde; e ogni volta che se tratta una causa, uno ha da perder, e l'altro ha da venzer; eppur tanto sarà dotto e onesto quel che venze, come quel che perde. Co se tratta de ponti de rason, ghe xe da discorrer per una parte e per l'altra. Delle volte se scovre e se rileva de quelle cosse che no s'ha capio, che no s'ha previsto. Bisogna star lontani dalle cause de manifesta ingiustizia, da i fatti falsi, dalle calunnie, dalle invenzion: da resto, co gh'ha logo l'opinion, chi studia, se sfadiga e s'inzegna, no gh'ha altro debito, e nessun xe responsabile della vittoria.

Flo. Eppure gli avversari contano già il trionfo. Quella impertinente di Rosaura mi ha detto ieri sera un non so che di voi, che mi ha acceso di collera.

Alb. De mi? Cossa gh'hala ditto, cara ela?

Flo. Non ve lo voglio dire.

Alb. Eh via! la me diga, za mi ghe prometto recever tutto con indifferenza.

Flo. Sentite che bella maniera di parlare! Signor Florindo, mi disse, avete fatto venire un avvocato da Venezia per trattare la vostra causa. L' avete scelto molto bello, era meglio che lo sceglieste bravo. Impertinente! Vedrai chi è il signor Alberto Casaboni!

Alb. L'ha ditto, che l'ha scelto un avvocato bello? (*con bocca ridente*)

Flo. Sì, e non bravo. Non vi conosce ancora colei.

Alb. Certo, che se la me cognossesse, no l'averave ditto sta bestialità, che son bello.

Flo. L' avete mai veduta Rosaura?

Alb. L' ho vista al balcon.

Flo. Dicono, che sia bella. A me non piace per niente. Voi che ne dite?

Alb. Lassemo andar ste freddure, e tendemo a quel che importa: la me lassa fenir sto sumarietto delle rason, e po son con ela. (*si mette a scrivere*)

Flo. Fate pure. Mi date licenza, che prenda una presa del vostro tabacco?

Alb. La se serva. (*scrivendo senza guardar Florindo*)

Flo. (*prende la scatola, ov' è il ritratto di Rosaura, l' apre, lo vede, e s' alza*) (Come, che vedo! Il signor Alberto ha il ritratto di Rosaura? Sarebbe mai di essa invaghito? Poco fa, quando la trattai da superba, mostrò di compassionarla; gli domandai se l'aveva veduta, non mi ha detto d'avere il suo ritratto. Gli ho chiesto se gli par bella, ed egli ha mutato discorso. Ciò mi mette in un gran sospetto; non

vorrei che egli mi tradisse. No, un uomo onorato non è capace di tradire; ma chi mi assicura che il signor Alberto sia tale? Non lo conosco, che per relazion dell' amico Lelio. Oimè, in qual confusione mi trovo! Domani s' ha da trattar la causa; se la lascio correr, son pieno di sospetti; se la sospendo, mi carico di spese, di dispiaceri, d' incomodi. Io non so che risolvere.)

Alb. Ho fenio tutto. (*s' alza*)

Flo. Gran buon tabacco avete, signor Alberto!

Alb. De qualo ala tolto? El rapè lo gh' ho in scarsela.

Flo. Ho preso di questo, il quale in vece di darmi piacere mi ha offeso gli occhi non poco.

Alb. El sarà de quel sutilo, de quel che fa pianzer.

Flo. Sì, questo è un tabacco che può far piangere, e mi maraviglio che voi lo tenghiate sul tavolino.

Alb. Lo tegno per divertirme dall' applicazion, el me serve per scaricar.

Flo. Badate, che non vi carichi troppo.

Alb. Gnente affatto, la lassa veder... (Oimè, cossa vedio? El ritratto de siora Rosaura?)

Flo. Signor Alberto, questo è il ritratto della mia avversaria.

Alb. Sior sì, el xe el ritratto de siora Rosaura.

Flo. Chi custodisce il ritratto mostra d' amare l' originale.

Alb. La me perdona, la dixe mal. Mi me diletto de miniature; se la vegnirà a Venezia, la vederà in casa mia una piccola galleria de ritratti; tutti de sente che no cognosso, de donne che no so chi le sia. E questo l' anderà coi altri alla medesima condizion.

Flo. Vi pare questo un ritratto da galleria?

Alb. El gh' ha el so merito; l' è ben desegnà. La carnagion no pol esser più natural. El panneggiamento xe molto vivo. La varda quelle pieghe. La varda come è ben atteggiada quella testa e quella man. In quei quattro tocchi del chiaro scuro, che forma una spezie d' architettura in piccolo, se ghe vede el maestro. El xe un bel ritratto. Sior Lelio lo gh' aveva, l' ho visto, el m' ha piasso, el me l' ha douà, e el servirà per crescer el numero dei mi ritratti.

Flo. Amico, parliamoci con libertà. Anch' io son uomo di mondo, e so benissimo che si danno di quegli assalti, da' quali l' uomo più saggio non si sa difendere. Se il volto della signora Rosaura avesse fatto qualche impressione nel vostro cuore, malgrado ancora della vostra virtù, vi compatirei infinitamente, perchè la nostra miserabile umanità per lo più è soggetta a soccombere. Solo vi pregherei a confidarmelo; a svelarmi colla vostra bella sincerità quest' arcano, e vi prometto da uomo d' onore, che se vi sentite qualche ripugnanza nel difendermi contro Rosaura, vi lascerò nella vostra pienissima libertà, vi dispenserò dall' impegno in cui siete; e se non credessi di offendere la vostra delicatezza, vi esibirei tutto il prezzo delle vostre fatiche, e di più ancora per animarvi a confidarmi la verità.

Alb. Sior Florindo, v' ho lassà dir, v' ho lassà sfogar senza interromper, senza defenderme; adesso che avè fenio, brevemente parlerò mi. Che la nostra umanità sia fragile, no lo nego; che un omo savio e prudente se possa inamorar, ve l' accordo; ma che un omo d' onor se lassa portar via da una cieca passion, col pregiudizio

del so decoro, della so estimazion, l'è difficile più de quel che credè; e se in tal materia ghe xe stà e ghe xe dei cattivi esempi, Alberto no xe capace de seguitarli. El dubitar che vu fè della mia onestà, della mia fede, xe per mi una gravissima offesa: ma no son in grado de resentirmene, perchè el mio resentimento in sto caso el poderia autenticar le vostre parole. Son qua per defender la vostra causa, son qua per trattarla. La tratterò per l' impegno d' onor più che per quel vil interesse, che malamente e fora de tempo avè avudo ardir d' offerirme. Vederè con che calor, con che cuor, con che animo sostenirò la vostra difesa. Conosserè allora chi son, ve pentirè d' averme offeso con un indegno sospetto, e impararè a pensar meggio dei omeni onesti, dei avvocati onorati. (*parte*)

Flo. Il signor Alberto si scalda molto; ma ha ragione: un uomo di delicata reputazione non può soffrire un' ombra che lo pregiudichi. Io mi sono lasciato trasportare un poco troppo dalla passione. Ma diamine! Gli vedo il ritratto di Rosaura sul tavolino, e non ho da sospettare? Il sospetto è molto ben fondato. E tutto quel caldo del signor Alberto non potrebbe esser prodotto dal dispiacere di vedersi scoperto? no, non mi voglio inquietare. Domani si tratterà la causa, e sarà finita. E se la causa si perde? E se la causa si perde, niuno mi leverà dal capo che l' avvocato non mi abbia tradito, per favorire le bellezze dell' avversaria.

SCENA IV.

Camera di conversazione in casa di Beatrice con tavolini da giuoco, sedie, lumi, e carte; tutto mal disposto.

COLOMBINA, E ARLECCHINO METTONO IN ORDINE LE DETTE COSE.

Col. Animo, spicciamoci, s' appressa l' ora della conversazione.

Arl. A mi no m' importa de l' ora della conversazion. Me preme quella della cena.

Col. Tu non pensi che a mangiare, ed a me tocca quasi sempre a far quello che dovresti far tu.

Arl. Cara Colombina, son omo da poterte refar: se ti ti sfadighi la mia parte, mi magnerò la toa.

Col. Orsù, ora non è tempo di barzellette. Bisogna mettere in ordine questi tavolini e queste sedie, e preparare le carte, perchè, come sai, questa sera vi sarà conversazione.

Arl. Ala conversazion cossa fai delle carte?

Col. Oh bella! giuocano, e giuocano di grosso. Sono tutti amici quelli che vengono in questa casa, ma vorrebbero potersi spogliare l' uno con l' altro.

Arl. La saria bella, che i spoiasse la padrona, e che la restasse in camisa.

Col. Oh! non vi è pericolo; la padrona non perde mai. O per fortuna, o per convenienza, o per complimento, se vince tira, se perde non paga.

Arl. In sta maniera vorria zogar anca mi.

Col. Ma questo privilegio è solo per le donne.

Gli uomini perdono a rotta di collo. Ne ho veduti parecchi in questa casa rovinarsi. Vengono a conversazione, e vi trovano la mal'ora; vengono allegri, e partono disperati.

Arl. Ho sentì anca mi qualche volta a bestemmiar...

Col. Ecco la padrona. Presto, le sedie. (*s' affrettano nell' accomodare quanto occorre*)

SCENA V.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. E quando la finirete? Tanto vi vuole ad accomodare quattro sedie?

Arl. Colombina no la fenisse mai.

Col. Se non fossi io! Costui non è buono a nulla. Questa sedia qui. (*regolando una sedia posta da Arlecchino*)

Arl. Siora no, la va qua. (*la scompone*)

Col. Non va bene. La voglio qui. (*la rimette dove era*)

Arl. Ti è un ignorante.

Col. Sei un asino.

Arl. Sono el diavolo che te porta. (*getta con rabbia la sedia in terra*)

Col. A me quest' affronto? (*ne getta una verso Arlecchino*)

Bea. Siete pazzi?

Arl. Maledettissima. (*getta in terra un' altra sedia*)

Bea. A chi dico? Temerari, così mi ubbidite? Vi caccerò entrambi di casa.

Col. Con colui non si può vivere. (*rimette una sedia*)

Arl. Culìa l' è insatanassada. (*rimette un' altra sedia*)

Col. Se non fossi io! (*vuol rimettere l'altra sedia*)

Arl. Lassa star, che tocca a mi.

Col. Tocca a me.

Arl. Tocca a mi. (*si sente picchiare*)

Bea. Picchiano.

Col. Vado io.

Arl. Tocca a mi.

Col. Tocca a me. (*partono tutti e due, e lasciano la sedia in terra*)

Bea. Tocca a mi, tocca a me, e la sedia non si è levata. Gran pazienza vi vuol con costoro. L'ora s'avanza, e la conversazion questa sera ritarda. Se non giuoco, sto in pene; gran bel divertimento è il giuocare!

SCENA VI.

ROSAURA, IL DOTTOR BALANZONI, E DETTA.

Bea. Ben venuta la signora Rosaura.

Ros. Ben trovata la signora Beatrice.

Bea. Serva divotissima, signor dottore.

Dot. Le faccio umilissima riverenza.

Ros. Sono venuta a ricevere le vostre grazie.

Bea. Mi avete fatto un onor singolare. Spero avremo una buona conversazione. Favorite; accomodatevi. Signor dottore, s'accomodi. (*Rosaura siede*)

Dot. Se la mi dà licenza, bisogna ch'io vada per un affare indispensabile. Ho accompagnata mia nipote, per altro io non posso restare a godere delle sue grazie.

Bea. Mi dispiace infinitamente. Ma quando si è spicciato, torni; non ci privi della sua conversazione.

Dot. Tornerò più presto che io potrò. La ringrazio della bontà ch'ella dimostra per un suo buon servitore.

Bea. Anzi mio padrone. Dica, signor dottore, speriamo bene circa la causa della signora Rosaura?

Dot. Spererei, che dovesse andar bene.

Bea. La di lei virtù può tutto promettere:

Dot. Farò certamente tutto quello che io potrò.

Bea. E poi l'amore, che ella ha per la nipote, maggiormente l'impegnerà a porvi tutto lo studio.

Dot. È verissimo, l'amo teneramente. Ella è figlia d'un mio fratello. Sono venuto a posta da Bologna, ed ho abbandonato i miei interessi con tanto pregiudizio del mio studio, per venire ad assistere questa buona ragazza.

Bea. Veramente la signora Rosaura lo merita.

Dot. Orsù, signora Beatrice, a rivederla e riverirla.

Bea. Serva sua.

Ros. Torni presto, signore zio.

Dot. Sì, tornerò presto; vado ad operare per voi, vado a portare al giudice la mia scrittura d'allegazione. Voglio dare una toccatina sul punto della donazione, per sentire come egli la intende, per poter questa notte trovar dell'altre ragioni, dell'altre dottrine, se non bastassero quelle che ho ritrovate fin'ora. Perchè sogliamo dire noi altri dottori: *multa collecta probant, quae singulatim non probant.* (*parte*)

SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA, POI COLOMBINA.

Bea. Con me, poteva risparmiare il latino.

Ros. Eh, signora Beatrice, mio zio spera molto, ma io spero pochissimo.

Bea. Perchè?

Ros. Perchè con quanti parlo di questa causa, tutti mi dicono che vi è da temere.

Bea. Temere si deve sempre. Ma si deve anco sperare. Vostro zio sa quel che dice; è un uomo di garbo.

Ros Sì, è vero; mio zio sa qualche cosa, ma non è pratico dello stile di questi paesi. Egli l'ha con queste sue allegazioni, con queste sue informazioni; ed io so che il giudice non l'ha voluto, e non lo vuole ascoltare, ma gli ha fatto dire che le sue ragioni le sentirà in contradittorio il giorno della trattazione della causa.

Bea. Domani farà spiccare la sua virtù.

Ros. Il signor Florindo si è provveduto d'uno de' migliori avvocati di Venezia, e questo è quello che mi fa più paura.

Bea. Mi vien detto, che questo signor avvocato, oltre l'essere eccellente nella sua professione, sia poi un uomo pieno di buone maniere, di un' amenissima conversazione.

Ros. Aggiungete, un uomo ben fatto, con un'idea che colpisce, e con una grazia che incanta.

Bea. L'avete veduto?

Ros. Sì, l'ho veduto.

Bea. È un bell' uomo dunque?

Ros. Di bellezze non me n'intendo, ma se l'avessi a giudicar io, lo preferirei ad ogni altro.

Bea. Gli avete mai parlato?

Ros. Una volta. Era egli col medico. Io, che desiderava l'occasione di sentirlo discorrere, mi fermai colla serva a chiedere al medico, s' era tempo di principiare la purga. Quel graziosissimo veneziano entrò pulitamente nel proposito della purga, e mi ha dette le più belle e frizzanti cose del mondo. Cara amica, confesso il vero, da quel giorno in qua penso più all' avvocato avversario di quel ch' io pensi alla mia propria causa.

Bea. Questa è un' avventura bellissima. Se si potesse credere, che egli avesse della stima per voi, potreste molto compromettervi nel caso in cui siete.

Ros. Dopo di quell' incontro mi ha salutato con un poco più d' attenzione; e spero non essergli indifferente. Ciò non ostante, credetemi, niente spero.

Bea. A buon conto stasera verrà qui alla conversazione.

Ros. Davvero?

Bea. Senz' altro.

Ros. Oh meschina me!

Bea. Dovreste anzi averne piacere.

Ros. Mi si gela il sangue solamente a pensarvi.

Bea. Più bella occasione di questa non potevi avere.

Ros. Per amor del cielo, non mi fate fare una cattiva figura.

Bea. Non sono già una ragazza. Ho avuto marito, e so il viver del mondo Sapete che vi ho sempre voluto bene, e desidero vedervi quieta e contenta.

Ros. Cara amica, quanto vi son tenuta!

Col. Signora padrona, è qui il signor conte Ottavio che vorrebbe riverirla.

Bea. Venga pure, è padrone.

Col. (Se alla conversazione non viene di meglio, questo signor conte ne ha pochi da perdere.) (*parte*)

Ros. Quanto m' annoia questo signor conte!

Bea. V' annoia? Non ha egli da esser vostro sposo?

Ros. Sì, il mio signore zio mi ha fatto questo bel servizio. Mi ha fatto promettere ad uno, per cui non ho nè inclinazione, nè amore.

Bea. Ma perchè l' avete fatto?

Ros. Per necessità. Mio zio è l' unica persona ch'io abbia al mondo da potermi fidare; egli mi minacciava di abbandonarmi, se non lo faceva.

Bea. E il conte vi vuol bene?

Ros. Mi fa qualche finezza, ma non mostra gran passione. Io credo, che egli faccia all' amore con i ventimila ducati della mia eredità.

Bea. Dicono, che sia nobile, ma di poche fortune

Ros. E quel che è peggio, dicono che sia un uomo che vive di prepotenza.

Bea. Siete ben pazza, se lo prendete.

Ros. Ma come ho da fare?

Bea. Io, io v' insegnerò il modo di liberarvene: ma eccolo.

Ros. Guardate, se con quella cera brusca non fa paura!

SCENA VIII.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTE, POI COLOMBINA.

Con. Servitore umilissimo di lor signore. (*le donne s' alzano*)

Bea. Serva, signor Conte.

Con. Signora Rosaura, ho riverito ancor lei.

Ros. Ed io lei.
Con. Non ho sentito, che mi favorisca.
Ros. Questa sera avrà ingrossato l' udito.
Con. O io ho ingrossato l' udito, o ella ha assottigliato la voce.
Ros. (Che bella grazietta!) (*piano a Beat.*)
Bea. (È un umore curioso.)
Con. Come sta, signora Beatrice? sta bene?
Bea. Benissimo per servirla.
Con. E ella, che ha, che mi pare accigliata? (*a Rosaura*)
Ros. Che vuol ch' io abbia? Penso alla mia causa.
Con. Per dirla, questa vostra causa credo voglia andar molto male.
Bea. Perchè, signor conte? Il signor dottore zio della signora Rosaura spera bene.
Con. Che cosa sa quell'animale di quel dottore?
Ros. Signor conte, parli con rispetto del mio zio.
Con. Faccio umilissima riverenza al signor zio; ma vi dico che se baderete a lui, perderete la causa, e resterete una miserabile.
Ros. Perchè dite questo?
Con. Basta; questa causa la finirò io. È venuto questo signor veneziano, ha messo tutti in soggezione, fa tremar tutti, vuol vincer tutti, vuol portar via la causa, vuole abbattere gli avversari, vuol conquassare il paese; ma niente, con due delle mie parole m'impegno, che domattina se ne torna per le poste a Venezia.
Ros. E poi?
Con. E poi la causa sarà finita.
Ros. Non vi saranno altri difensori del signor Florindo?
Con. Chi avrà ardire d' intraprendere questa causa, l' avrà da fare con me.

Ros. Signor conte, in questi paesi non si usano prepotenze.

Con. Che cosa sono queste prepotenze? Io non fo prepotenze. Mi fo giustizia da me medesimo per risparmiare le spese dei tribunali.

Col. Signora, è qui il signor Lelio col signor avvocato veneziano.

Bea. Oh! bravissimi. Ho piacere. Di' loro, che passino.

Col. (È tutta contenta. Il veneziano dovrebbe esser un buon pollastro per dargli una pelatina col giuoco.) (*parte*)

Bea. Caro signor conte, vi prego, in casa mia non promovete discorsi, che abbiano a disturbare la conversazione.

Con. Sì signora, sarà servita.

Ros. (Tremo da capo a piè.) (*piano a Bea.*)

Bea. (Perchè?)

Ros. (No lo so nemmen' io.)

SCENA IX.

ALBERTO VESTITO CON ABITO DI GALA, LELIO, E DETTI: S' INCONTRANO, E SI SALUTANO CON RECIPROCHE RIVERENZE, E QUALCHE PAROLA DI RISPETTO.

Alb. La perdoni, zentil donna, l' ardir che me son preso de venirghe a dar el presente incomodo, animà dal sior Lelio, che m' ha assicurà della so bontà, e della so gentilezza.

Bea. Il signor Lelio mi ha fatto un onor singolare, dandomi il vantaggio di conoscere un soggetto di tanto merito.

Alb. La supplico sospender, riguardo a mi, la troppo favorevole prevenzion, perchè savendo de no meritarla, la me serviria de rossor.

Bea. La di lei modestia non fa che accrescere il pregio della di lei virtù.

Alb. Taserò, no perchè me lusinga de meritar le so lodi, ma per assicurarla del mio rispetto.

Bea. La prego di accomodarsi.

Alb. Per amor del cielo, siori, le supplico, no le stia in disagio per mi. (*tutti siedono. Alberto vicino a Beatrice, Lelio vicino ad Alberto; dall' altra parte Rosaura, e presso Rosaura il Conte*)

Lel. (Che ne dite? È una bella conversazione?) (*piano ad Alberto*)

Alb. (Amigo, me l' avè fatta. Se credeva, che ghe fosse siora Rosaura, no ghe vegniva.) (*piano a Lelio*)

Lel. (Miratela con quell' indifferenza, con cui la mirereste davanti al giudice.)

Alb. (Altro xe el tribunal, altro xe la conversazion.)

Bea. (Amica, che avete, che mi parete sorpresa?) (*a Rosaura*)

Ros. (Pagherei una libbra di sangue a non esser qui.)

Con. Signora Rosaura, qualche volta favorisca ancor me. Io non son qui per far numero.

Ros. Che mi comanda, signor conte? Vuol che gli canti una canzonetta?

Con. (Impertinente! Quando sarai mia moglie, le sconterai tutte.)

Alb. (Chi elo quel signor?) (*a Lelio*)

Lel. (È il conte Ottavio, quello che deve essere sposo della signora Rosaura.)

Alb. (Caro amigo, no me dovevi mai menar qua.)

Lel. (Se mi parlavate chiaro, non vi conduceva.)

Bea. Signor Lelio, come sta la signora Flaminia vostra sorella?

Lel. Sta un poco meglio. Il sangue le ha fatto bene.

Bea. Domattina voglio venire a vederla.

Lel. Le farete una finezza particolare.

Bea. (Volete venire ancor voi?) (*piano a Rosaura*)

Ros. (Dove abita il signor Alberto?)

Bea. (Sì.)

Ros. (Oh Dio! non so.)

Bea. Signor avvocato.

Alb. La comandi.

Bea. Conosce questa signora?

Alb. Me par de averla vista, e reverida qualche volta, ma non ho l' onore de conoscerla precisamente.

Bea. Questa è la signora Rosaura Balanzoni, di lei avversaria.

Alb. (*s' alza*) Cara zentil donna, me rincresce infinitamente trovarme in necessità de doverghe esser avversario; ma la se consola, che avendome avversario mi, el xe un capo d' avvantaggio per ela, perchè la mia insufficienza darà mazor risalto al merito delle so rason.

Ros. La ringrazio infinitamente per sì gentile espressione, ma il mio scarso merito, e la mia causa disavvantaggiosa non meritavano un difensore sì degno. (Non so quel ch' io mi dica.)

Alb. (La m' ha copà.) (*a Lelio, e siede*)

Bea. Domani dunque si tratt[illegible]esta causa?

Alb. La corre per doman.

Bea. Sarebbe una temerità il chiedergli come l' intenda.

Alb. Se no l' intendesse a favor del mio cliente, certo che no m' esponerave a trattarla.

Bea. Dunque la signora Rosaura sta male.

Alb. La signora Rosaura no pol star mal.

Bea. Se perde l' eredità di Anselmo Aretusi, che le rimane?

Alb. Ghe resta un capital de merito, che no xe soggetto nè a dispute, nè a giudizj.

Ros. Il signor avvocato mi burla. (*con tenerezza*)

Alb. Non son così temerario.

Ros. (Beatrice, non posso più.)

Bea. (Pazienza, pazienza, che anderà bene.)

Con. (Questa cara Rosaura, mi pare, che guardi con troppa attenzione il signor veneziano. La finirò io.) Signor avvocato.

Alb. Patron mio reverito.

Con. Una parola in grazia. (*lo chiama a se*)

Alb. (De che paese xelo quel sior? (*a Lelio*)

Lel. (Credo sia romagnuolo.)

Alb. (El gh' ha del poledrin della Marca.)

Con. Favorisce?

Alb. Son da ela. (Mel voggio goder sto sior romagnolo.) (*s'alza, e gli va vicino*)

Ros. (Che manieracce ha il Conte!)

Alb. (Cossa comandela, mio patron?)

Con. (A che ora vi levate la mattina?)

Alb. (Segondo; ma per el più a terza son sempre in piè.)

Con. (Domattina, subito che siete alzato, venite al caffè, che vi ho da parlare. Ma venite solo, e con segretezza.)

Alb. (Veramente, domattina gh' ho un pochetto da far. No la poderia mo ela favorir a casa?)

Con. (No; non posso. L' affare è geloso. Venite, che vi tornerà conto.)

Alb. (Se l' è per qualche causa, la sappia che vago via, e no me posso impegnar.)

Con. (Non è causa; è un affare, che deve premere più a voi che a me.)

Alb. (Basta, vedrò de vegnir.)

Con. (Del vedrò non mi contento. Mi avete da dar parola di venire.)

Alb. (Ghe dago parola, e vegnirò.)

Con. (Non occorr' altro.)

Alb. (L'è el più bel matto del mondo. Se posso, domattina voi devertirme una mezzoretta.) (*torna al suo posto*)

Bea. Signor Alberto, si diletta di giuocare?

Alb. Qualche volta, co gh' ho tempo. Però per devertimento, non mai per visio.

Bea. Se si vuol divertire, ci farà grazia.

Alb. Per obbedirla farò tutto quello che la comanda. Ma sa sior Lelio, che a do ore bisogna che me retira.

Ros. Il signor Alberto ha da ritirarsi per pensare contro di me.

Alb. La me mortifica con rason, ma ghe protesto, che sempre no penso contro de ela.

Ros. Può darsi; ma in mio favore, no certamente.

Alb. A che zogo comandela che le serva? (*dopo aver guardato Rosaura pateticamente*)

Ros. (Sentite, come muta discorso a tempo?) (*piano a Beatrice*)

Con. Signora Rosaura, col suo bello spirito proponga ella il giuoco che s' ha da fare.

Ros. Anzi ella, che è tanto gentile nelle conversazioni.

Con. (Fraschetta! Se non fossero i ventimila scudi, non la guarderei.)

Lel. (Que' due sposi non si posson vedere.) (*piano ad Alberto*)

Alb (A lu par che la ghe inzenda, e per mi la saria tanto zucaro.)

Bea. Siamo in cinque, a che giuoco possiamo giuocare?

Con. Se giuochiamo a tressette, colla signora Rosaura non ci voglio stare.

Bea. Perchè?

Con. Perchè non sa tenere le carte in mano.

Ros. Obbligata alle sue finezze.

Con. Io parlo schietto. Facciamo così. Io, e la signora Beatrice.

Alb. (Prima io.)

Con. L'avvocato con Lelio.

Alb. (El parla con un imperio, che el par Kulikan.)

Bea. E la signora Rosaura non ha da giuocare?

Con. Se non ne sa.

Ros. Sentite, io non so giuocare, ma voi sapete poco il trattare. (*al Conte*)

Con. Verrò a scuola da lei.

Alb. La lassa che la zoga, che mi, se la se contenta, l'assisterò.

Ros. Voi non dovete assistere la vostra avversaria.

Alb. Mo no la me mortifica più. L'abbia un poco de compassion.

Ros. Non posso aver compassione per voi, se voi non l'avete per me.

Alb. (Sia maledetto, quando son vegnù qua!) (*smanioso*)

Lel. (L'amico è agitato. Mi dispiace esserne io la cagione.)

Bea. Orsù, per giuocar tutti, giuochiamo alla bassetta. Il signor Alberto ci favorirà di fare un piccolo banco.

Alb. Volentiera; la servirò come la comanda.

Bea. Chi è di là? (*vengono i servitori*) Tirate avanti quel tavolino, ed accostate le sedie. (*i servitori eseguiscono*) Portate due mazzi di carte buone, ed un mazzo delle vecchie. Sediamo. Qua il signor Alberto. Qua la signora Rosaura, e qua io. Là il signor Lelio.

Con. E qua io. (*vicino a Rosaura*)

Bea. Là, se vuole.

Con. Perderò senz' altro.

Bea. Perchè?

Con. Perchè quando giuoco, le donne vicine mi fanno cattivo augurio.

Ros. E voi andate dall' altra parte: chi vi tiene?

Con. Oh! voglio stare presso la mia carissima signora sposa. (*con ironia*)

Ros. (Mi fa venire il vomito.)

Con. (Non la posso vedere.)

Alb. Eccole servide d' un poco de monede. Le se devertissa.

Con. Che banco è quello? Credete di giocar colla serva?

Alb. Quaranta, o cinquanta lire de banco, per un piccolo devertimento, me par che non sia inconveniente.

Con. Se non vi è oro, non metto.

Alb. Ben, per servirla, metterò dell' oro. (*cava una borsa, e pone dell' oro in banco*)

Bea. Eh! non vogliamo...

Con. Lasci fare. Oh questa è bella! Vogliamo giuocare, come vogliamo noi.

Bea. (È pieno di buone maniere questo signor conte.)

Alb. Questi xe trenta zecchini; ghe basteli?

Con. Fate buono sulla parola?

Alb. La venza questi, e ghe penseremo. (Son in tel impegno, bisogna starghe.)

Lel. (Mi dispiace averlo condotto quì.)

Alb. Ho taggià, le metta.

Bea. Asso un filippo; metta, metta signor Lelio:

Lel. Due a tre lire.

Con. Fante a un zecchino.

Ros. No, perderei certamente.

Bea. Perchè dite, che perdereste?

Ros. Perchè il signor Avvocato è venuto a Rovigo per farmi perdere.

Alb. Pazenzia! La me tormenta, che la gh' ha rason.

Ros. Io vi tormento da scherzo, e voi mi tormentate da vero.

Con. Animo, si giuoca, o non si giuoca?

Alb. Son quà, subito. Asso, do, e fante. (*taglia*) Fante ha vadagnà. Ecco un' zecchin. Do ha vadagnà, ecco tre lire. Asso vadagna, ecco un felippo.

Con. Mescolate le carte.

Alb. Come la comanda. (*mescola le carte*)

Con. Lasciate vedere, le voglio mescolare anch'io:

Alb. Patron, la se comoda. (Bisogna, che el sia avvezzo a zogar con dei farabutti. (*a Bea.*)

Bea. (È un conte, che conta poco.)

Alb. (Elo conte, contin, o contadin?)

Con. Tenete. Fante a due zecchini. (*dà le carte ad Alberto*)

Alb. Asso a due felippi.

Lel. Due a cinque lire.

Alb. E ela no la mette? (*a Rosaura*)

Ros. Io non giuoco con chi sa perdere, e vincere quando vuole.

Bea. Eh! via, mettete.

Ros. Quattro a due lire.

Alb. No la cresce la posta?

Ros. Non posso giuocar di più.

Alb. Perchè?

Ros. Perchè domani in grazia vostra sarò miserabile.

Con. Oh, che giuocare arrabbiato! Non la finisce mai.

Alb. (*taglia*) Subito. Fante ha perso. Con so bona grazia. (*tira i due zecchini*)

Con. Maledetta mano! non dà una seconda.

Alb. El gh' ha rason. Xe quattro, o cinque ore che zoghemo. (*con ironia*)

Con. Va fante.

Alb. No va altro, no va altro. Do tiro. (*tira le cinque lire di Lelio*)

Bea. Questa volta tirate tutto.

Alb. Magari, che tirasse tutto! (*guardando Rosaura*)

Ros. Che cosa guadagnereste di buono?

Alb. Vadagnerave el ponto, e chi lo mette.

Ros. Il punto val poco, e chi lo mette val meno.

Alb. Chi lo mette val un tesoro.

Ros. Se fosse vero, non le sareste nemico.

Alb. Oh! me xe cascà le carte. Ho perso, bisogna che paga. Ecco do felippi, e do lire. (*si luscia cader le carte di mano e paga le due donne*)

Bea. Siete un tagliatore adorabile.

Ros. Questa sera tagliate in mio favore, e domani taglierete contro di me.

Alb. S' ala gnancora sfogà?

Ros. Stasera mi sfogo io, e domani vi sfogherete voi.

Alb. (Deboto no posso più resister.) (*smanioso*)

Con. E così, che facciamo? Ho da perdere il mio denaro con questo bel gusto?

Alb. Se no la vol zogar, nissun la sforza.

m. Voglio giuocare: animo, presto. Fante a uno zecchino.

'b. Vorla missiar?

n. Se volessi mescolare, mescolerei; tagliate.

b. Ela xe tutto furia, e mi tutto flema. Via, entil donne, che le metta.

t. Che cosa abbiamo da mettere?

. Che le metta al banco.

. L'oro mi fa paura.

. Tirerò via l'oro. Lasso sto zecchin per el or Conte.

. Asso al banco. (*Alberto taglia*)

. Fante: ho venzo mi; sto zecchin farà compagnia a st'altro. Mettemoli qua sotto sto candlier. (*pone i due zecchini sotto il candelere*) Asso ha vadagnà. Son sbancà, no se ga più. (*Beatrice tira il banco*)

. I miei due zecchini.

. Me despiase; ma mi no taggio altro.

. Bell' azione!

. Via, via, signor Conte, un poco di conmienza.

. (Si scalda perchè va bene per lei.) (*da se*)

È un giovine generoso, e civile.)

. Cossa dixela, siora Rosaura? Siora Beatri: m'ha sbancà.

. E voi domani sbancherete me.

. (No la me lassa star un momento.)

SCENA X.

FLORINDO, E DETTI.

. Servitor umilissimo a lor signori. (*tutti salutano*) (Il signor Alberto vicino a Rosura? Cresce il mio sospetto.)

. Molto tardi, signor Florindo!

Flo. Ma! chi ha degli interessi non può dersi molto divertimento.

Bea. Il signor Alberto ci ha favorito.

Flo Il signor Alberto può farlo, perchè pensa come ci penso io.

Alb. Signor Floriado, ella in pubblico de mortificarme, e mi in pubblico biso me defenda. La dixe, che mi no pens interessi, come la pensa ela; e mi gh che ghe penso assai più de ela; perchè che mi ghe pensa, val più del so pensa settimaua. Ghe ne xe molti de sti clie pretende che l' avvocato non abbia da pens tro che alla so causa. I crede, che l' intell omo sia limità a segno, che no possa pens una cosa sola. E siccome la so passio che tegnirli oppressi, e vincoladi tra la za e 'l timor; i vorria, che l' avvocato se mai altro che consolarli. Nu altri, mo una multitudine de affari sul tavoli gna che a tutti distribuimo el nostro te nostro intelletto; e se qualche volta no simo con un poco de sollievo e de dev to, la nostra professione deventerave u cio, e la nostra applicazion sarave una Basta che quando s' applica a quella se ghe applica de cuor, con tutto el con tutto l' omo; e che nella gran quando se tratta della decision della c fazza cognoscer al cliente, al giudice, do tutto, che messe su una belansa le da una banda, e la mercede dall' altra de tutto l' oro e de tutto l' arzento i o dori de un avvocato.

Bea. Evviva il signor Alberto.

Lel. Amico, state cogli occhi chiusi.

uomo, che per la virtù, per l' eloquenza e per l' onoratezza, si è reso venerabile, ed è la delizia del veneto foro.

Con. (Sentite, come parla il vostro avvocato avversario? Ma io lo farò mutar frase.) (*piano a Rosaura*)

Ros. (M' innamora, e mi fa tremare.)

Flo. Io non pretendo volervi a tutte l' ore, e per me solo applicato; ma, signor Alberto intendiamoci senza parlare.

Alb. Non ho sta abilità, de capir chi no parla.

Flo. Con grazia di questi signori, vi dirò una parola.

Alb. Con permission. (La diga.) (*si alza dal suo posto, e va vicino a Florindo*)

Flo. (Prima vi trovo col ritratto, ed ora coll'originale; che volete ch'io possa pensare di voi?)

Alb. (L' ha da pensar, che son un omo onorato.)

Flo. (Tutto va bene. Ma io non posso soffrire di vedervi vicino alla mia avversaria.)

Alb. (Co l' è cusì, voggio contentarla. Andemo via.)

Flo. (Qui non ci dovevate venire.)

Alb. (Da omo d' onor, che no saveva che la ghe dovesse esser.)

Flo. (Quando l'avete veduta, dovevate partire.)

Alb. (Oh! questo po no. No son capace nè de increanze, nè de affettazion; se mostrasse aver suggision del cliente avversario, me dechiarirave per un omo de poco spirito. E po nu altri avvocati no semo nemici dei nostri avversari. Se disputa la rason della causa e no el merito della persona; e tanti e tanti i magna, i beve, e i sta in bonissima conversazion con quelle istesse persone, contra le quali con tutto el

spirito i se dispone a parlar. La verità xe u sola. Con questa d'avanti i occhi no se pol f lar. El vostro sospetto deriva da la debolezza fantasia; e la mia franchezza dipende dalla r bustezza dell'animo, indifferente alle tentazio e saldo e forte nei onorati impegni della m profession.) Zentil donne riverite; do ore le poco lontane. Ho adempio al mio debito, le pr go de despensarme. (*scostandosi da Florind*

Bea. Prenda pure il suo comodo. Non vog esser causa che si rammarichi il signor Fl rindo.

Alb. La supplico scusar l'incomodo. Ghe ren infinite grazie d' averme degnà della so esquis conversazion. E se mai la me credesse capa de poterla obbedir, la prego onorarme dei so c mandi.

Bea. Ella è pieno di gentilezza e di cortesia.

Alb. Signora, ghe son umilissimo servitor. (*Rosaura*)

Ros. (Non voglio nè rispondergli, nè mirarlo

Alb. Signora, l' ho reverida. (*a Rosaura*)

Ros. (Crudele!)

Alb. Gnanca? pazenzia! (Che pena che me toc a provar! Ma gnente; penar, tormentar, m rir; ma che no s' intacca l' onor.) (*parte*)

Flo. Signora Beatrice, padroni tutti, gli s servitore. (Eppure non mi posso levar dal cu che il signor Alberto ami Rosaura. Le don hanno avviliti i primi eroi della terra; non s rebbe maraviglia che una donna vincesse il cuo d' Alberto.) (*parte*)

Lel. Signore mie, se mi permettono, non v glio lasciare l' amico.

Bea. Servitevi con libertà. Riverite la signo Flaminia.

Lel. Son servo a tutti. (Florindo ha delle gelosie rispetto al signor Alberto; ed io ne fui la cagione. Eppure è vero, in tutte le cose, prima di farle, bisogna consigliarsi colla prudenza, e prevedere le conseguenze. (*parte*)

Con. La conversazione è finita. Servitor suo.

Bea. Va via signor conte?

Con. Che cosa ho da fare qui?

Bea. Vi è la sposa.

Con. La mia signora sposa, quanto meno mi vede, più mi vuol bene, non è egli vero? (*a Ros.*)

Ros. Io non contradico mai.

Con. (Già ha da finire i suoi giorni sopra d'una montagna.) Schiavo suo. (*parte*)

Bea. Andiamo nella mia camera, che aspetteremo vostro zio.

Ros. Cara amica, sono in un mare di confusioni.

Bea. Il signor Alberto pare di voi innamorato.

Ros. Ma se domani mi parla contro, ho perduta la causa.

Bea. Voglio che domattina andiamo a ritrovare la signora Flaminia; e se ci riesce di parlare al signor Alberto, può essere che si volti a vostro favore.

Ros. Io l'ho per impossibile.

Bea. Eh! amore fa fare delle belle cose.

Ros. Sì, ma io non son quella, che lo possa innamorare a tal segno.

Bea. Via, via, non dite così; avete due occhi che incantano: s'io fossi un uomo, v' assicuro che mi fareste precipitare. (*parte*)

Ros. L'amica scherza, ed io ho il cuore afflitto. Domani si decide dell' esser mio; ma pure questa non è la maggior delle mie passioni. Due oggetti, uno d' amore, l' altro di sdegno, com-

battono a vicenda il mio cuore. Amo Alberto, odio il Conte. Ma, oh Dio! Dovrò perdere quello che adoro, dovrò sposare quello che abborrisco? Miserabile condizion della donna! Nacqui per penare, vivo per piangere, e morirò per non poter più resistere. Alberto, oh caro Alberto! sei pur vago, sei pur grazioso! Mi piaci ancorchè nemico, ti amo benchè tu mi voglia miserabile, e ti amerei se tu mi volessi ancor morta. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

GIORNO.

Strada.

IL CONTE, POI ALBERTO VESTITO PIU' ORDINARIAMENTE.

Con. Questo signor avvocato non favorisce: Se non viene, me la pagherà. È un quarto d'ora, che io aspetto. Oramai do nelle impazienze. Ma eccolo. Cammina anco di buon passo. L'amico mi conosce. Ha soggezione di me.

Alb. Servitor obbligato; l'oggio fatta aspettar?

Con. Un poco.

Alb. La compatissa. Ho cercà liberarme da sior Florindo, che in ogni forma el voleva vegnir con mi. La m'ha dito che vegna solo, e solo son vegnù.

Con. Avete fatto bene. Voglio parlarvi segretamente.

Alb. Vorla che andemo al caffè, dove che la m'ha dito giersera?

Con. No, al caffè vi è sempre qualcheduno. Qui in questa strada remota siamo più sicuri di restar soli.

Alb. Dove che la vol. (Che el me volesse fare una qualche bulada? Da muso a muso no gh'ho paura.)

Con. Sentite... Ma prima mi avete a promet-

tere di non parlar con chi si sia di quello
ora sono per dirvi.

Alb. La secretezza, e la fede xe do circosta
necessarissime ai avvocati, e nu altri se la
ressimo sacrificar, piuttosto che svelar un
cano con pregiudizio de chi ne l' ha confidà

Con. Ciò non mi basta, giurate di non parl

Alb. I omeni onesti no ha bisogno de zu
menti.

Con. Gli uomini onesti non ricusano di giu
re, quando non hanno intenzion di tradire.

Alb. Via, per contentarla, zuro de no parla

Con. Datemi la mano.

Alb. Eccola.

Con. Oh bravo! ora brevemente vi spiccio. C
do, che voi saprete esser io legato con prome
di matrimonio colla signora Rosaura.

Alb. Lo so benissimo.

Con. Dunque comprenderete da ciò, che la di
causa diventa mia propria, venendomi assegn
in dote il valor della donazione fattale dal di
padre adottivo, consistente in ventimila duca

Alb. È verissimo; la causa l' interessa infini
mente.

Con. Io non voglio esaminare, se la signora R
saura abbia torto o abbia ragione; se la don
zione si sostenga o non si sostenga: perc
queste sono cose imbroghate e fastidiose, trop
contrarie al mio temperamento; ma bramei
che voi mi faceste un piacere.

Alb. La diga pur su, se se poderà farlo, lo fa
volentiera.

Con. Compatitemi, se vi do del voi. Con
amici parlo con libertà.

Alb. Me maraveggio; non abbado a ste picco
cosse.

Con. Vorrei, che a mio riguardo abbandonaste la difesa di questa causa.

Alb. Ma cara ela, come vorla che fazza? Xe impossibile. La causa xe istruida da mi. Mi ghe ne son in possesso. Ancuo la s' ha da trattar. El principal ha speso i so bezzi, tutto el mondo aspetta sta disputa, mi no so veder el modo de poterme esentar.

Con. Il modo si trova quando si vuole. Vi suggerirò io qualche mezzo termine. Potete dire al vostro cliente, che avete letta stamane una carta non più vista, che vi fa temere dell' esito. Che avete scoperte alcune ragioni dell' avversario, le quali meritano maggior tempo e maggior riflesso; che la causa ha mutato aspetto, e vi è un qualche mancamento nell' ordine, che conviene regolarlo, che vi vuol tempo. Intanto si sospende la trattazione; tramonta l' appuntamento. Voi andate a Venezia. Il cliente si stanca, viene a patti, ed io fo fare l' aggiustamento a mio modo.

Alb. Bellissimi mezzi termini, espedienti suttili e spiritosi, ma no per i avvocati onorati. Lezzer carte da novo, [illegible] obietti, trovar desordini el zorno che s' ha da andar in renga, le xe cosse prodotte o da una gran ignoranza, o da una gran malizia, indegne de chi xe allevadi nel foro.

Con. Facciamo così: fingetevi ammalato. Dite che non potete trattar la causa; troveremo un medico, che accorderà che avete la febbre, e dirà che per guarire è necessaria l' aria nativa. Anderete a Venezia con reputazione, ed io vi sarò obbligato.

Alb. Xe inutile, che la me tenta per sto verso, perchè se fusse vero che fusse amalà, quando

la malattia no fusse grave, e avesse libera la lengua da poder parlar, me faria condur al tribunal per trattar la mia causa.

Con. Orsù vi compatisco: tante fatiche che avete fatto, non devono andar senza mercede. Se vincete la causa, il signor Florindo vi farà un regalo al più al più di cinquanta zecchini, ed io, se ve n' andate, ve ne do cento.

Alb. Caro sior conte . . .

Con. E non crediate già, ch' io vi voglia promettere per non mantenere. Questi son cento zecchini, e sono per voi, solo che tralasciate di sostenere questa causa.

Alb. Sior conte caro, bisogna che la creda, che nu altri avvocati no vedemo mai bezzi, che no sappiemo cossa che sia cento zecchini. Ma bisogna che la sappia, che nu a Venezia cento zecchini i ne fa tanta spezie, quanto pol far cento lire in ti so paesi. Nu no femo capital dell'oro, ma del concetto.

Con. Cento zecchini al merito vostro, e alla qualità del favore che vi domando, saranno pochi; ma io non posso fare di più, e vi assicuro che questi mi costano qualche sforzo. Ma sentite, se voi mi promettete d' abbandonar questa causa, vi farò un obbligo di due mila, e anco di tre mila ducati, da pagarveli subito che avrò conseguita la dote di cui si tratta.

Alb. Nè tre mille, nè diese mille, nè cento mille no xe capaci de farme fare un' azion cattiva.

Con. Dunque siete risoluto di voler trattar questa causa?

Alb. Resolutissimo.

Con. Nè v' importa di veder ridotta a un' estrema miseria una povera fanciulla innocente?

Alb. *Fiat jus, et pereat mundus.*

Con. Non fate conto delle mie premure?

Alb. No posso tradir el mio cliente per soddisfarla.

Con. Le offerte non servono?

Alb. Gnente affatto.

Con. Orsù, se tutto questo non serve, troverò io la maniera di farvi fare a mio modo. (*bruscamente*)

Alb. Disela dasseno?

Con. Ditemi, sapete chi sono? (*alterato*)

Alb. No ho l' onor de conoscerla, se no per la conversazion de giersera.

Con. Io sono il conte di Ripa fiorita.

Alb. Me ne rallegro infinitamente.

Con. Sono uno, che negl' incontri si è saputo cavare de' bei capricci.

Alb. Lodo el so bel spirito.

Con. E vi avviso, che se non mi vorrete compiacer colle buone, lo farete colle cattive. (*minaccioso*)

Alb. Come sarave a dir? la se spiega.

Con. Voglio dire, che se non tralascerete di patrocinar questa causa, se non partirete adesso subito di Rovigo, vi caccerò la spada nei fianchi.

Alb. La me cazzerà la spada ne' fianchi?

Con. Sì signore, vi ammazzerò.

Alb. La me mazzerà? Con chi credela de parlar? Con un martuffo? Con un omo che concepissa timor per le so bulade? No la me cognosse, patron. Pensela, che a Venezia quei che porta la vesta no sappia manizzar la spada?

Con. Eh! ci vuole altro che belle parole! Se metto mano, vi farò tremare.

Alb. La se prova, e vederemo chi trema più.

Con. Ma non mi degno di cacciar mano alla spada contro di uno, che non è capace di starmi a fronte. Voglio adoprar il bastone.

Alb. A mi el baston? Cavaliere indegno, fora quella spada. (*mette mano*)

Con. Ti pentirai d'avermi provocato.

Alb. Se morirò, morirò da par mio.

Con. Che vuol dir da par tuo?

Alb. Da omo d'onor, da omo de spirito, da vero venezian.

Con. Pretendi farmi paura con dire, che sei veneziano? Non ti stimo, non ti temo, e non ho soggezione di te, nè di cento de' pari tuoi.

Alb. Cusì ti parli? Via, tocco de temerario. (*si battono*)

SCENA II.

FLORINDO CON SPADA ALLA MANO IN DIFESA D'ALBERTO, E DETTI.

Flo. Alto, alto. (*si frappone*)

Alb. Gnente, sior Florindo. Lassème terminar.

Con. (Ah! mi dispiace, che sia pubblicato il mio tentativo!)

Flo. Signor Alberto, questa giornata è destinata per voi a combattere colla voce, e non colla spada.

Alb. Son bon per l'uno, e per l'altro.

Flo. Si può sapere, signori miei, la cagione delle vostre collere?

Con. (Se questo colpo m'andò fallito ne tenterò qualcun altro.)

Alb. (Ho zurà de no parlar con chi che sia dell'indegna proposizion che m'ha fatta el Conte. No bisogna romper el zuramento.)

Flo. È qualche grande arcano la vostra alterazione? Non si può sapere? Non si può rappresentare a un comune amico? Ciò mi mette, signor Alberto, in un gran sospetto.

Con. (Ora mi scuopre senz' altro.)

Alb. Eccolo qua coi sospetti, bisogna disingannarlo. Sior Florindo, ve dirò mi. Quà el sior Conte m'ha provocà, m'ha tirà a cimento, e no m'ho podesto tegnir.

Flo. Ma con quali termini, con quali ingiurie vi ha provocato?

Con. Orsù, non ho soggezione di pubblicare io stesso la verità, giacchè la debolezza del signor Alberto non sa tacerla. Io ho detto a lui...

Alb. Zitto patron, la me lassa parlar a mi. Tocca a mi a giustificarme, e no tocca a ela. Sappiè, sior Florindo, che sto patron ha avudo l' ardir, la temerità de parlar con poco respetto dei veneziani. Mi, che per la mia patria sparzerave el mio sangue, me farave cavar el cuor, no posso tolerar una parola, un accento, che tenda a minorar la so gloria.

Con. Mi maraviglio di voi; io non ho detto...

Alb. Basta cusì, la sa, cossa che l'ha dito. La sa che ho zurà de no pubblicar quello, che la m' ha dito. La tasa, e la se consola, che l' ha da far con un galantomo, che sa mantegnir la parola e trattar ben anca coi so propri nemici.

Con. (Il ripiego non è cattivo.)

Alb. Sior Florindo, vado a casa a serrarme in mezzà, a raccoglierme seriamente, e prepararme per la disputa, che doverò far. Se m' avè visto coraggioso colla spada alla man, me vederè intrepido nel tribunal; i omeni d' onor e de valor i ha da esser preparadi, e desposti all' uno e all' altro esercizio, per se stessi, per i so amici,

per la so patria, che va preferida a ogni impegno, a ogni interesse, e alla vita istessa. (*via*)

SCENA III.

FLORINDO, ED IL CONTE.

Flo. Aspettate, son con voi...
Con. Signor Florindo?
Flo. Che mi comandate?
Con. Una parola in grazia.
Flo. Eccomi, vi prego a non trattenermi.
Con. Oggi dunque si tratterà questa causa.
Flo. Oggi senz'altro.
Con. Amico, il vostro avvocato vi tradisce.
Flo. Come potete voi dirlo? Alberto è un uomo d'onore.
Con. Sì, è un uomo d'onore; ma l'amore fa precipitare gli uomini più saggi ed onesti.
Flo. È innamorato il signor Alberto?
Con. È innamorato, perduto e pazzo della signora Rosaura.
Flo. (Ah, ch'io non mi sono ingannato!)
Con. (Se egli lo crede, non si fiderà, che tratti la sua causa.)
Flo. Ma come ciò sapete?
Con. Ne sono certissimo. So quel che passa fra loro, e so che la signora Beatrice maneggia questo trattato.
Flo. Di qual trattato intendete?
Con. Di far perdere a voi la causa, per guadagnarsi la grazia della signora Rosaura.
Flo. (Ah scellerato!)
Con. Perchè credete, ch'io abbia messo mano alla spada contro di lui? Vi ha dato ad intendere delle fandonie. Nacque la contesa, perchè

avendo io scoperto le sue fattucchierie, l' ho trattato da ribaldo, da traditore.

Flo. Ma, caro signor conte, se Rosaura vince la causa, deve sposar voi: come dunque il signor Alberto ha da impegnarsi di farla vincere, acciò sia sposa d' un altro? Se le vuol bene, ha da desiderare tutto il contrario.

Con. Eh! amico, voi vedete poco lontano. Intanto gli preme, che Rosaura sia ricca, che Rosaura gli sia grata, poi non gli mancheranno cabale per toglierla a me, e farla sua.

Flo. Voi mi ponete in un laberinto di confusioni, di agitazioni, di smanie. Non so quel ch' io debba credere.

Con. Dubitate forse di mia puntualità?

Flo. Non dubito di voi; ma mi pare di fare un gran torto al signor Alberto.

Con. E voi lasciatelo fare. Ve ne accorgerete quando non vi sarà più rimedio.

Flo. Possibile, ch' ei mi tradisca?

Con. Ve l' assicuro.

Flo. (E me lo confermano il ritratto, la conversazione, e le sue parole.)

Con. Che risolvete di fare?

Flo. Ci penserò.

Con. (Con un sì gran sospetto non farà correre la causa. Avrò tempo da maneggiarmi, e l' avvocato se n' anderà.) (*parte*)

SCENA IV.

FLORINDO solo.

Dunque Alberto m' inganna? Parla con tanta energia dell' onore, vanta con tanto fasto l' illibatezza dell' animo, sostiene con tanta forza la sua sincerità, la sua fede, e poi si lascia co-

amigo, dixeghe alla vostra patrona, che la me compatissa, che son drio a studiar la causa, e che no posso vegnir.

Ser. Dirò quel che ella mi comanda.

Alb. Sior Lelio vostro patron ghe xelo?

Ser. Illustrissimo no, è fuori di casa.

Alb. (Tanto pezo. (Dixeghe, che no la posso servir.

Ser. Illustrissimo sì.

Alb. Serrè quella porta.

Ser. Sarà servita. (*parte, e chiude la porta*)

Alb. Cossa vol dir sto negozio? Xe otto dì, che son qua in sta casa; no ho mai visto ste do signore vegnir a far visita a siora Flaminia, benchè la sia stada tutto sto tempo in letto ammalada. Le vien stamattina, dopo la conversazion de giersera, le me fa chiamar, le me vol parlar? Qua ghe xe qualche mistero. Siora Rosaura s' è accorta, che gh' ho per ela qualche inclinazion, e la vien fursi a tentarme, colla speranza de trionfar della mia costanza. Ma la s' inganna, se la crede de orbarme colla so bellezza. So per altro, che in te le battaglie amorose se venze più facilmente fuggendo, che combattendo; onde fuggo l' occasion de vederla, per assicurarme della vittoria. Tornemo a nu. Se la donazion fusse fatta dei soli beni acquistadi dal donator, se poderia disputar, se de quelli el podeva, o nol podeva desponer...

SCENA VI.

BEATRICE DI DENTRO BATTE ALLA PORTA DELLA CAMERA, E DETTO.

Alb. Chi è di là?

Bea. Favorisce, signor Alberto? (*di dentro*)

Alb. (Oh maledetto el diavolo! Le xe qua.)

Bea. Si contenta, ch' io la riverisca per un momento? (*come sopra*)

Alb. Patrona, son a servirla. (La ze siora Beatrice; quell' altra, come putta, pol essere che non ardisca vegnir. Con questa posso liberamente parlar.) (*apre*)

SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA E DETTO, POI IL SERVITORE.

Bea. È molto circospetto il signor Alberto.

Alb. La perdoni, giera drio a certe carte. (Xe qua anca st' altra. Oh poveretto mi!)

Ros. Il signor Alberto avrà saputo che ci era io; e per questo avrà fatto serrar la porta.

Alb. Per dirghe la verità, me figurava de veder stamattina in sta casa tutte le persone del mondo, fora de ela.

Ros. Non crediate già, ch'io sia venuta per voi. Son venuta a veder la signora Flaminia.

Alb. De questo ghe ne son certo, e me stupisso, come la se sia degnada de vegnir in te la mia camera.

Ros. Vi son venuta per compiacere la signora Beatrice.

Alb. In cossa la posso io servir? (*a Beatrice*)

Bea. Se vi do incomodo, vado via.

Alb. La vede, gh' ho i summarj per man.

Bea. Non l' avete ancora studiata questa gran causa?

Alb. Questo xe el xorno del gran conflitto.

Ros. Questo è il giorno, in cui il signor Alberto avrà la gloria di vedermi piangere amaramente.

Bea. Poverina! sarebbe una crudeltà troppo barbara. Direi che avete un cuor di tigre. (*ad Alberto*)

Alb. Ele venude per tormentarme?

Bea. No, no, andiamo subito. Vedo l'accoglimento che voi ci fate. Non ci esibite nemmeno da sedere? Non credea, che gli uomini virtuosi fossero nemici del viver civile.

Alb. No pensava che le se volesse trattegnir.

Bea. Ho una cosa da dirvi. Ve l'ho da dir così in piedi?

Alb. La servirò come la comanda. Chi è de là?

Ser. Illustrissimo.

Alb. Tiiè avanti una carega.

Ros. Ed io starò in piedi?

Alb. (No so dove che gh'abbia la testa.) Tireghene do. (*al servitore*)

Bea. E voi non volete sedere?

Alb. Tireghene tre, quattro, sie. (*alterato al servitore*)

Bea. No, no, basta tre. Siete molto collerico, signor Alberto.

Alb. La compatissa. Stamattina son fora de mi.

Bea. Sedete là, signora Rosaura; io sederò qui, e il signor Alberto nel mezzo.

Alb. (Se vien sior Florindo, stago da friser.) Sentì quel zovene. (*piano al servitore*) Se vegnisse el sior Florindo, e che ghe fusse qua ste do zentil donne, avanti de farlo passar, avviseme.

Bea. (Ehi! ci siamo intesi: quando vi fo cenno, chiamatemi; vi sarà la mancia.) (*piano al servitore*)

Ser. Sarà servita. (*piano a Beatrice, e parte; poi torna*)

Bea. Via sedete, signor Avvocato. (*lo fa sedere in mezzo*)

Ros. Se vi dà fastidio la mia vicinanza, mi tirerò più in qua.

Alb. Mo no, la staga pur salda. (Me vien caldo e freddo tutto in una volta.) E cusì cossa m' hala da comandar? (*a Beatrice*)

Bea. Io non intendo di comandare, ma di pregarvi.

Alb. In quel che posso, sarò pronto a servirla.

Bea. Vi prego per quella povera sventurata.

Alb. Mo cara ela, cossa ghe posso far?

Bea. Tutto potete, se di lei vi movete a pietà.

Alb. Più che ghe penso, e manco me vedo in stado de poder far gnente per ela.

Bea. Dite, che siete ostinato nel volerla vedere precipitata.

Ros. Eh! via, signora Beatrice, non gettate in vano il tempo e la fatica. Il signor Alberto ha dell' avversione per me, ed è superfluo sperare aiuto da una persona che mi odia.

Alb. No, siora Rosaura, no la odio, no gh' ho dell' avversion per ela; ma son in necessità de defender el so avversario.

Bea. Perchè siete in questa necessità?

Alb. Perchè per mia desgrazia l' ho cognossù avanti de siora Rosaura, e me son impegnà de defenderlo, prima d' aver visto le bellezze dell' avversaria.

Bea. Dunque se prima aveste veduto la signora Rosaura, avreste difesa lei, e non il signor Florindo?

Alb. Oh! questo po no. Non è possibile, che mi defenda chi no son persuaso che gh' abbia rason. Se se trattasse del mio più stretto parente, de mi medesimo, parleria schietto, e per tutto l' oro del mondo, e per qualunque passion, no me metterave mai a defender chi gh' ha torto,

colla speranza de far valer i sofismi, le macchine, e le invenzion.

Ros. Eh! dite piuttosto, che non avreste intrapreso a difendermi, per l'antipatia che avreste avuta colla cliente.

Alb. Se me fusse lecito dirghe tutto, la poderia assicurarse, che anzi una violentissima simpatia me trasporta all' ammirazion del suo merito, e alla compassion del suo stado.

Ros. Se aveste compassione di me, non procurereste di rovinarmi.

Alb. Se fusse in mio arbitrio el renderla felice e contenta, lo farave con tutto el cuor.

Bea. (Il discorso mi par ben inoltrato.) Eh! eh! (*si spurga, il servitore intende il cenno, ed entra*)

Ser. Signora, la mia padrona la prega di venir da lei per un momento, che le ha da dire una parola di somma premura. (*a Beatrice*)

Bea. Vengo subito. (*s'alza, e il servitore parte*)

Ros. Se partite voi, vengo anch'io. (*a Beatrice alzandosi*)

Bea. No, no, amica; trattenetevi qui per un momento, che subito torno.

Ros. Farò come volete.

Bea. Signor Alberto, ora sono da voi.

Alb. Siora Beatrice, per amor del cielo, l'abbia carità de mi. No la me metta in necessità, o de precipitarme, o de commettere una mala creanza.

Bea. Vi lamentate di me, perchè vi lascio con una bella ragazza? Un affronto simile dagli uomini della vostra età si prende per una buona fortuna. (*parte*)

SCENA VIII.

ALBERTO, E ROSAURA.

Alb. (Fortuna de' marineri, che vol dir tempesta de mar.)

Ros. Signor Alberto, se vi rincresce di restar meco, partirò subito per compiacervi, ma sappiate che io sono incapace di porre a rischio la vostra, e la mia virtù.

Alb. Cusì credo, cusì argomento dalla so modestia, cusì me persuade quell' aria nobile, che spira dolcemente dal so bel viso.

Ros. Giacchè la sorte ci ha fatto restar soli...

Alb. Sia sorte, o sia artefizio, no implica gnente affatto.

Ros. Artifizio di chi?

Alb. De un'amiga de cuor, interessada per i so vantaggi.

Ros. Se maliziosa credete la mia condotta, partirò per disingannarvi. (*s' alza*)

Alb. No, la resta pur. M' ho lassà scampar sta parola, per una spezie de vanità de far cognosser, che sul libro del mondo ho letto qualche carta anca mi.

Ros. Io non so che cosa vi dite. Parlerò, se vi contentate, partirò se me l' imponete.

Alb. La parla; un' incognita forsa me obbliga d' ascoltarla.

Ros. Giacchè la sorte, diceva, ci ha fatto restar soli, vorrei pregarvi a non mi negare una grazia.

Alb. No la perda el tempo a domandarme de tralassar la difesa de sior Florindo, perchè tutto xe buttà via.

Ros. No, non è questo ch' io voglio chiedervi;

Ma una semplice verità, che a voi costa poco, e per me può valere moltissimo.

Alb. Co no se tratta de offender la delicatezza dell' onor mio, la parla con libertà, e la se comprometta de tutta la mia sincerità.

Ros. Vorrei, che aveste la bontà di dirmi, se le frequenti volte, che voi passate sotto le mie finestre, sia stato mero accidente, oppure desiderio di rivedermi; se gl'inchini, che di volta in volta voi mi facevate, erano puri atti di civiltà, oppure effetti di qualche piccola inclinazione; se le finezze, e le dichiarazioni fattemi ieri sera sono stati unicamente effetti di mera galanteria, oppure espressioni, ed effetti di un cuor parziale, di un cuore, che abbia per me concepita qualche cortese stima, qualche generosa passione. In somma, se io sono presso di voi una indifferente persona, o se posso lusingarmi di aver meritato, se non il vostro amore, almeno la vostra pietà.

Alb. Siora Rosaura, me son impegnà de responder sinceramente, onde no posso nasconderghe la mia inclinazion. Pur troppo dal primo dì che l' ho vista, me son sentio a ferir el cuor. E quando passava sotto le so finestre, e quando cercava l' occasion de vederla, giera un infermo che andava cercando qualche ristoro al so mal. Ma, oh Dio! La scarsezza del balsamo in confronto della profondità della piaga no fava che mazormente irritarla, e me accresceva el tormento, nell' atto de procacciarme el remedio. Giersera, oh Dio! Giersera in che smanie, in che angustie me son trovà! Quei so rimproveri i giera tanti acuti stili che me trapassava el cuor. Quelle occhiade miste de sdegno e de tenerezza, le me strenzeva el petto a segno de no po-

ter respirar. Vederme in grado de dover comparir nemigo in pubblico de una che adoro in privato, l'è una specie de novo tormento mai più provà dai omeni, mai più inventà dai demoni, mai più figurà dalla crudeltà dei tiranni.

Ros. Dunque mi amate?

Alb. Colla maggior tenerezza del cuor.

Ros. Questo mi basta. Faccia ora di me la sorte il peggio che far ne può; soffrirò tutto senza lagnarmi, se certa sono del vostro amore.

Alb. Sì, cara siora Rosaura; ma la sicurezza del mio amor no pol gnente contribuir al desiderio dei so vantaggi. La vede, son nella dura costituzion de dover far quanto posso, per renderla miserabile; e me pianze el cuor, e se me giazza el sangue, co penso che'l debito della mia onestà vol, che butta da banda tutte le belle speranze della mia passion.

Ros. Vi compatisco più di quello che figurarvi possiate; e benchè abbia mostrato d'avere a sdegno la vostra eroica costanza, l'ho intieramente approvata; e tanto più vi trovo degno dell'amor mio, quanto più vi vedo impegnato a preferir l'onore all'amore. Se aveste condisceso ad abbandonare il cliente per compiacermi, avrei goduto di mia fortuna, ma non avrei avuta stima pel vostro merito; e amando l'effetto del tradimento, avrei temuto il traditore medesimo.

Alb. Bei sentimenti, degni di un animo bello come xe el cinquecento! Quanto più m'innamora sta bella virtù, de quel bel viso, e de quei bei occhi! Siora Rosaura, per amor del cielo, no la tormenta più el mio povero cuor.

Ros. M'intimate voi la partenza?

Alb. Ghe raccomando la mia reputazion. Sto nostro colloquio pien d'eroismo, pien de virtù,

sa el cielo come el vegnirà interpretà da chi no sente la frase estraordinaria delle nostre parole.

Ros. Una sola cosa vi dico, e parto immediatamente.

Alb. L' ascolto con impazienza.

Ros. Vi amo, e vi amerò finch' io viva.

Alb. E la me vorrà amar, dopo che per causa mia la sarà infelice?

Ros. Vi amerò appunto per questo, perchè resa mi avrà infelice la vostra virtù.

Alb. Un amor de sta sorta merita una maggior ricompensa.

Ros. Son nata misera, e morirò sventurata.

Alb. Vorria consolarla, ma no so come far.

Ros. (Destino perverso, sorte crudele!) (*piange*)

Alb. (La tenerezza me opprime el cuor.)

SCENA IX.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Eccomi a voi.

Alb. (Manco mal; l' è vegnuda a tempo.)

Bea. Che vuol dire, che vi veggo tutti due turbati e sospesi? Rosaura, pare che abbiate le lacrime agli occhi.

Ros. Cara amica, partiamo.

Bea. Già me n' accorgo. Questo signor avvocato, indurito come un marmo, è inflessibile alle vostre preghiere, alle vostre lacrime. Vuol trattar la causa, non è egli vero? Vuol difendere il signor Florindo, e precipitar la povera signora Rosaura? Ma che! Nemmeno mi rispondete? È questa tutta la vostra civiltà? Che ne dite, Rosaura, è un bell' uomo il signor Alberto? Ma nemmen voi parlate? Cos' è questa novità? Siete due statue? Io non vi capisco.

Volete, che ve la dica? mi parete due pazzi, e per non impazzire con voi vi do il buon giorno, e me ne vado per i fatti miei. (*parte*)

SCENA X.

ROSAURA, ED ALBERTO.

Ros. Signor Alberto, abbiate compassione di me.

Alb. La sa in che impegno che son.

Ros. Non dico, che abbiate compassion della mia roba, ma che abbiate compassione di me.

Alb. Come? In che maniera?

Ros. Vogliatemi bene. (*parte*)

SCENA XI.

ALBERTO, POI FLORINDO, ED IL SERVITORE.

Alb. Oimè! no posso più. Oh Dio! el mio cuor! Oimè! no posso più respirar. (*si getta a sedere*)

Ser. Aspetti che lo avvisi, e poi entrerà. (*a Florindo trattenendolo*)

Flo. Voglio passare. (*sulla porta*)

Ser. Ma questa poi . . .

Flo. Va' al diavolo. (*entra con forza, Alberto s' alza*)

Alb. Servo, sior Florindo. (El l' ha vista, el l'ha incontrada.)

Flo. Padron mio riverito. (Posso veder di più? Rosaura nella sua camera a patteggiare il prezzo del tradimento?)

Alb. Coss'è, sior Florindo? Cossa vol dir? Ghe fa spezie aver visto siora Rosaura in te la mia camera? La sappia . . .

Flo. Alle corte, signor Alberto, mi favorisca le mie scritture.

Alb. Quali scritture?

Flo. Tutto quello che ella ha di mio. I processi, i contratti, le copie, le scritture, i sommari; mi favorisca ogni cosa.

Alb. M'immagino che la burla.

Flo. Ah! sì, non mi ricordava. Prima di ritirare le mie scritture, ho da pagare il mio debito. Favorisca di dirmi quanto le ho da dare per tutto quello che si è compiaciuto fare per me.

Alb. Me maraveggio, sior Florindo; mi no patuisso mercede sulle mie fadighe. Quando avrò trattà la causa, la farà tutto quello che la vorà.

Flo. No, no, non v'è bisogno che vosignoria s' incomodi. La causa non si disputa più.

Alb. No? perchè?

Flo. Mi voglio accomodare, non voglio arrischiare il certo per l'incerto; si contenti di darmi le mie carte.

Alb. Sior Florindo, no la tratta nè con un sordo, nè con un orbo. Capisso benissimo da che dipende sta novità. L' aver visto vegnir fora dalla mia camera la so avversaria accredita quel sospetto, che l' aveva concepito contro de mi; ma se el fusse stà presente ai nostri discorsi, l' averia avù motivo de consolarse, vedendo a che grado arriva la mia onestà, e la mia fede.

Flo. Son persuaso di tutto, ma voglio le mie carte indietro; ma la causa non si tratterà più.

Alb. Le carte in drio? La causa no se tratterà più? A un omo della mia sorte se ghe fa sto boccon de affronto?

Flo. Di me non vi potete dolere; vi ho avvi-

sato per tempo; non solo non vi siete corretto, ma avete fatto peggio: vostro danno.

Alb. Ah! pur troppo nasse a sto mondo de quei casi, de quei accidenti, dai quali l' omo no se pol defender, e l' animo più illibato, più giusto, comparisse in figura de reo. Tal son mi, ve lo zuro, ve lo protesto. Varie apparenze se unisse a farmi creder colpevole, ma son innocente, ma son onesto, ma son Alberto, son un omo civil, che no degenera dalla so condizion.

Flo. Potrete voi negarmi d'avere della passione e dell' amore per la signora Rosaura?

Alb. No, stimo tanto la verità, che no lo posso negar. Amo siora Rosaura, come mi medesimo; l' amo con tutto el cuor. Ma che per questo? Me crederesti capace de tradir el cliente, per favorir una donna che me vol ben? No, sior Florindo, morirò piuttosto, che commetter una simile iniquità.

Flo. Io vi ripeterò a questo passo quello che una altra volta vi ho detto. Se volete bene, vi compatisco. Ma non conviene, che vi arrischiate a parlare contro una persona che amate.

Alb. Se el mio amor verso sta creatura fusse nato avanti che me fusse impegnà con vu, per tutto l'oro del mondo no averave accettà sta causa contra de ela. Ma l' è nato in un tempo, che za giera impegnà, in un tempo, che no me posso sottrar dall' impegno senza macchia della riputazion.

Flo. Ma se io ve ne assolvo, non vi basta? Se son pronto pagarvi tutte le vostre mercedi, non siete contento?

Alb. No me basta, no son contento. I bezzi no li stimo, d' una causa no fazzo conto, me preme el mio decoro, la mia fama, la mia esti-

mazion. Cossa diria Venezia de mi, se là tornasse senza aver trattà quella causa, per la qual tutti sa che son vegnudo a Rovigo? La verità se sa presto, e per quanto la vostra onestà procurasse celarla, le male lengue se faria gloria de pubblicarla. Se diria per le piazze, per le botteghe, per i mezzai, per i tribunali: Alberto xè vegnù a Venezia senza trattar la so causa. Perchè? Perchè el s' ha innamorà della bella avversaria; el so cliente diffidando della so onoratezza, della so puntualità, el gh' ha levà le carte, el l' ha cazzà via. Bell' onor, bella gloria che me saria acquistà a vegnir a Rovigo! sior Florindo, no sarà mai vero, che parta da sto paese senza trattar sta causa che me stà tanto sùl cor.

Flo. Basta; per oggi non si tratterà più: per l' avvenire ci penseremo.

Alb. Come! No la se tratterà più? No xela deputada per ancuo dopo disnar?

Flo. Io sono andato dal signor Giudice a levar l' ordine, e l' ho pregato di far notificare la sospensione all' avvocato avversario.

Alb. L' ala mandada a notificar?

Flo. Non vi era il messo, ma prima del mezzo giorno sarà notificata.

Alb. Ah! sior Florindo, za che gh' è tempo, remediemo a sto gran desordine, impedimo sta sospension, lassemo correr la trattazion della causa. Per un sospetto, per un puntiglio, per un' idea insussistente e vana, no se precipitemo tutti do in tuna volta, no femo rider i nostri nemici.

Flo. Tant' è, ho risoluto così. I miei non sono sospetti vani. Ma ho in mia mano la sicurezza, che mi volete tradire.

Alb. Oimè! cossa sentio? Oh! che stoccada al mio cuor! Se in altra occasion me vegnisse fatta un'offesa de sta natura, farave tornar la parola in gola a chi avesse avudo la temerità de pronunziarla; ma in sta contingenza, in sto stado nel qual me trovo, bisogna che ve prega, che ve supplica a dirme con qual fondamento me potè creder un traditor.

Flo. Tutte le apparenze vi dimostrano tale, ma poi il signor Conte istesso mi assicura, che avete patteggiato con la signora Rosaura di precipitar la mia causa per acquistarvi la di lei grazia.

Alb. Ah infame! ah scellerato! Se un zuramento no me impedisse parlar, ve faria inorridir, rappresentandove con che massime, con che progetti quell'anema negra ha tentà de sedurme. E vu vorrè, sior Florindo, creder a lu che ve xe nemigo, più tosto che a mi che son el vostro avvocato?

Flo. Per non far torto a nessuno, sospenderò di creder tutto, ma la causa non si tratterà.

Alb. Se no se tratta sta causa, son rovinà.

Flo. Ma io vi parlo schietto. Non voglio arrischiarmi di perderla, con questi dubbi che ho nella mente.

Alb No ve dubitè, no la perderemo. Sta volta la causa xe tanto chiara, che ve prometto pienissima la vittoria.

Flo. E se si perde?

Alb. Se la se perde per causa mia, me esebisso mi pagar tutte le spese del primo giudizio, e dell'appellazion. Son pronto a farve un obbligo; e vegnì qua, che ve lo fazzo subito, se volè. Se dell'obbligo no ve fidè, ve darò in pegno tutto quello che gh'ho. Le spese della causa no se

pol estender a tanto, ma n'importa; ve darò anche la camisa, ve darò el cuor, purchè se salva el mio decoro, la mia reputazion. Caro sior Florindo, omo onesto, omo da ben, abbiè compassion de mi. Son qua a pregarve, che me lassè trattar sta causa, che me lassè resarcir quella macchia, che l'accidente, ma più la malisia d'un impostor ha impressa sull' onorata mia fronte. L'unico patrimonio dell' omo onesto xe l' onor; l' onor xe el capital più considerabile dell' avvocato. Più se stima un omo onesto, che un uomo dotto. No me levè sto bel tesoro custodio con tanto zelo nell' anima: andè dal giudice, retrattè la sospension, lassè che corra la causa, fideve de mi, credeme a mi, che più tosto moriria mille volte, che sporcar con azioni indegne la mia nascita, el mio decoro. Ve prego, ve supplico, ve sconzuro.

SCENA XII.

LELIO, E DETTI.

Flo. (Ah! sì, mi sento portato a credergli. Sarebbe troppo scellerato, se mi tradisse.)

Lel. Amico, che avete, che mi parete assai mesto? Che è ciò che tanto vi preme, che abbiate a chiedere con tanta forza, con sì gran calore?

Alb. Ve dirò; giera qua, che me parecchiava alla disputa. Me figurava de esser davanti al giudice, e infervorà nella conclusion della renga, domandava giustizia alla rason, alla verità.

Lel. Questo è troppo, perdonatemi. Bisogna guardarsi da certe caricature.

Alb. Bravo; dixè ben, lo so anca mi. Ma a logo e tempo bisogna valerse dei mezzi termini.

E sta volta la mia disputa giera d' un certo tenor, che bisognava terminarla cusì.

Flo. Signor Alberto, la vostra disputa non mi dispiace. Vado a confermare al giudice la trattazione per oggi.

Alb. Sia ringrazià el ciel. No vedo l'ora de far cognoscer al mondo chi son.

Lel. Tutti sanno, che siete un bravo oratore.

Alb. Eh! amigo, spero far cognoscer una cossa che preme più.

Lel. Io non v'intendo.

Flo. L' intendo io, e tanto basta. Dopo pranzo sarò da voi.

Alb. Songio siguro?

Flo. Sicurissimo.

Alb. Sieu benedetto. Tolè, che ve lo dago de cuor. (*gli dà un bacio*)

Flo. (Se il Conte mi ha ingannato, me ne renderà conto.) (*parte*)

SCENA XIII.

ALBERTO, E LELIO.

Lel. Amico, ora che siamo soli, mi voglio sgravare di un peso che ho sullo stomaco. Per Rovigo si è sparsa la voce, che voi siate innamorato della signora Rosaura, e ciò mi dispiace infinitamente; mentre se ciò fosse, io ne sarei la cagione, per avervi condotto in conversazione con lei.

Alb. Veramente savè, che mi v'ho pregà de lassarme a casa, e vu a forza m' avè volesto obbligar de vegnir con vu. Ve aveva confidà avanti, che me piaseva siora Rosaura, ma siccome no aveva parlà longamente con ela, e no aveva

scoverto el so cuor, giera in uno stato da poderla trattar con indifferenza. Ve confesso la verità; la conversazion de giersera, el colloquio de stamattina m' hanno fenio interamente d' innamorar.

Lel. Dunque come anderà la causa?

Alb. Benissimo, se piase al ciel.

Lel. La tratterete con tutto l'impegno a favor del vostro cliente?

Alb. La saria bella! Son qua per quello.

Lel. E parlerete contro la vostra bella?

Alb. Senza un' immaginabile difficoltà.

Lel. Ma si può far questa cosa? Si può agire contro una persona che si ama?

Alb. Se pol benissimo.

Lel. Come? Caro amico, spiegatemi il modo con cui ciò si può fare, perchè io non ne son persuaso.

Alb. Ve lo spiegherò in do maniere: moralmente, e fisicamente. Moralmente, rispetto a mi, considerando el mio dover, no me lasso regolar dall' affetto, ma dalla prudenza, e trovandome in un impegno, dal qual no me poso sottrar senza smacco e senza pericolo della mia reputazion, fazzo che la virtù trionfa del senso inferior. Fisicamente ve digo, che xe diverse le passion dell'omo; che operando una, l' altra cede; che piena la fantasia d' una forte impression verso un oggetto, no ghe resta logo per riflettere sora d' un altro. Altro xe operar per accidente, altro xe operar per mistier. Se mi no fussi avvocato, no saveria, e no poderia parlar contra una persona che amo; ma facendolo per profession, parlo per uso e per costume, e monto in renga per fare el mio debito senza rifletter alle mie passion.

Lel. Bellissimo è il vostro sistema; non so però, se venga comunemente abbracciato.

Alb. Tutti i omeni d' onor se regola in sta maniera. Quando vedè un avvocato in renga, dixè pur francamente: quell' orator xe tanto trasformà nella persona del so cliente, che l' è incapace d' una minima distrazion.

Lel. Ammirerò con sentimento di giubbilo questa vostra magnanima azione.

Alb. No gh' averò gnente de merito a far el mio dover.

Lel. Mi dispiace per altro infinitamente aver dato motivo al vostro cuore di qualche pena. Credetemi, l' ho fatto innocentemente, e ve ne chiedo scusa di cuore.

Alb. Se in tutte le operazion se vedesse le conseguenze, l' omo no falleria cusì spesso.

Lel. Non mi mortificate d' avvantaggio. Ne provo una pena non ordinaria.

Alb. Ma! l' è cusì. Chi no conversa è salvadego. Chi conversa precipita. Felice el mondo, se se usasse per tutto delle oneste e savie conversasion, composte de zente dotta, prudente, e de sesso egual! Queste xe quelle che rende profitto ai omeni, decoro alle città, bon esempio alla zoventù. Da queste vien fora quei grand' omeni pieni de bone massime e de dottrina, nati apposta per el pubblico e privato ben. El studio no profitta tanto, quanto l' uso delle oneste e dotte conversazion. Studiando se impara con fatiga e con pena; conversando se impara con facilità e con piaser, perchè unendose quell' *utile dulci* tanto comendà da Orazio, l' omo se istruisce nell' atto medesimo che el se deverte. Ma le massime de bona educazion le m' ha trasportà

a segno, che più no me recordava della mia causa. Cusì, quando tratterò la mia causa, sarò trasportà intieramente in quella; e dopo, sollevà dalla grande azion, che *requirit totum hominem*, pol esser, che me lassa allettar dall'amor, che xe la più forte, la più violenta passion della nostra miserabile umanità. (*parte*)

Lel. Il signor Alberto ha fatto più profitto sovra il mio spirito con queste quattro parole, che non avrebbero fatto dieci maestri uniti assieme. Più volentieri si ode un amico di un precettore; e più facilmente s' insinuano le correzioni amorose, di quello facciano le strepitose. Questo è quello che si guadagna a praticar cogli uomini dotti; sempre s' impara qualche cosa di buono. (*parte*)

SCENA XIV.

Camera della conversazione in casa di Beatrice, con tavolini e candelieri, il tutto in confuso, rimasto così dopo la conversazione della sera innanzi.

COLOMBINA, ED ARLECCHINO.

Col. Ecco qui, siamo sempre alle medesime. Da jeri sera in qua non hai fatto nulla. Le sedie, i tavolini, i candellieri, le carte, tutto in confuso.

Arl. A ti, che te piase la pulizia, perchè no t' è vegnù in testa d' accomodar, de nettar, de destrigar, e de no vegnirme a seccar?

Col. Pezzo d' animalaccio! Ho da far tutto io?

Arl. Mi, la mia parte la fazzo in cusina.

Col. Via dunque, prendi quei candelieri, e vagli a ripulire.

Arl. Ben, mi neterò i candelieri, e ti ti farà el resto.

Col. Io raccoglierò le carte. (*s' accostano tutti e due al tavolino*)

Arl. Olà! (*alza un candeliere, e vi trova sotto i due zecchini lasciati da Alberto*)

Col. Che cosa c'è? (*se ne accorge*)

Arl. Gnente. (*gli vuol nascondere*)

Col. Hai trovati dei denari; sono a metà.

Arl. Chi trova, trova; questa l'è roba mia.

Col. Due zecchini? Uno per uno.

Arl. De questi, no ti ghe ne mangi. L'è roba mia.

Col. Non è vero. Le mance e queste cose si spartono fra la servitù.

Arl. Mi no so de tanto spartir. Chi trova, trova.

Col. Lo dirò alla padrona.

Arl. Dilo a chi ti vol. Sti do zecchini i è mii.

Col. Non è vero. Toccano metà per uno. La vedremo.

Arl. Sì, la vederemo.

Col. Voglio il mio zecchino, se credessi di fare una lite.

Arl. No te lo dago, se credesse de farme impiccar.

SCENA XV.

IL DOTTOR BALANZONI, E DETTI.

Dot. Chi è qui? Vi è mia nipote?

Col. Signor no; è uscita di casa colla mia padrona. Non sono ancora ritornate.

Dot. L'ora s'avanza. Abbiamo da pranzare; dopo desinare corre la causa, e questa signora non si vede.

Col. Mi dai il mio secchino? (*ad Arlecchino*

Arl. Signora no.

Col. Sei un ladro.

Arl. Son un galantomo. S' el te vegnisse, te lo daria.

Col. Mi tocca assolutamente. Aspetta. Signor Dottore, ella che è avvocato, favorisca decidere una contesa che verte tra di noi.

Arl. La favorissa dir la so opinion, ma senza paga.

Dot. Dite pure; m' immagino che sarà cosa di gran rilievo! Frattanto verrà Rosaura.

Col. Sappia, signor Dottore...

Arl. Lasseme parlar a mi. La sappia, sior Avvocato, che sti do zecchini i è mii...

Col. Non è vero, toccano metà per uno.

Arl. No è vero gnente.

Dot. Parlate uno alla volta, se volete ch' io v' intenda.

Col. Arlecchino ha ritrovati due zecchini sotto un candeliere. Sono stati lasciati da un tagliatore per mancia della servitù, dunque sono metà per uno.

Arl. Non è vero. Chi trova, trova.

Col. Noi facciamo tutte le cose della casa insieme, e anche l' utile deve essere a metà.

Arl. No è vero che femo le cosse assieme, perchè mi dormo nel mio letto, e Colombina nel suo.

Col. Dica, signor dottore, chi ha ragione?

Arl. Quei zecchini no eli mii?

Dot. Via, da buoni amici, da buoni compagni uno per uno.

Col. Senti?

Arl. No ghe stago.

Col. L' ha detto un dottore.

Arl. L' è un ignorante.
Dot. Temerario!

SCENA XVI.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

Con. Che cosa c'è? si grida?
Dot. Quel temerario mi ha perduto il rispetto.
Col. Briccone! non lo conosci?
Arl. El dis, che sti do zecchini che ho trovà sotto el candelier, li ho da spartir con Colombina.
Con. Lascia vedere quei due zecchini.
Arl. Eccoli qua, li ho trovadi mi.
Col. Sono metà per uno.
Con. Questi sono i due zecchini che avevo io jeri sera: sono miei, e voi altri andate al diavolo.
Arl. Come!
Col. L'ho caro, nè tu, nè io.
Dot. Ecco terminata la lite.
Arl. Sior Conte, i me do zecchini.
Con. Se parli, ti bastono.
Arl. Maledetta Colombina! per causa toa; ma ti me la pagherà. (*parte*)
Col. Sì, ho piacere che non gli abbia colui. Signor Conte, m'immagino che li avrà presi per darli a me.
Con. Eh! non mi seccate.
Col. (Spiantataccio! Fanno così costoro. Vanno alle conversazioni per iscroccare, e giuocano per negozio.) (*parte*)

SCENA XVII.

IL CONTE OTTAVIO, E IL DOTTORE.

Dot. (Questo signor Conte è di buono stomaco.)
Con. Dov' è la signora Rosaura?
Dot. Non lo so. È fuori colla signora Beatrice, e sono qui ancor io, che l'aspetto.
Con. Ebbene, corre oggi la causa?
Dot. Sì signore, senz' altro.
Con. Avevo inteso dire, che era rimasta sospesa.
Dot. Lo stesso aveva sentito anch' io; ma poi il notaro, due ore sono, mandommi ad avvertire, che la causa corre.
Con. (Dunque Florindo non ha abbadato alle mie parole.) Che cosa sperate voi di questa causa?
Dot. Io spero bene, ma l'esito è sempre incerto; voleva parlar col giudice, ed egli privatamente non ha voluto ascoltarmi.
Con. Credete voi, che prema questa causa alla signora Rosaura?
Dot. Certamente le deve premere. Si tratta di tutto.
Con. Eh! so io che cosa le preme.
Dot. Che cosa?
Con. Ci burla tutti.
Dot. Come?

SCENA XVIII.

BEATRICE, ROSAURA, E DETTI.

Bea. Riverisco lor signori.
Con. Schiavo suo.

Dot. Ben tornata la signora nipote. Mi pare che sia tempo di andare a casa.

Ros. Caro signore zio, fatemi il piacere, per oggi lasciatemi a pranzo colla signora Beatrice.

Dot. Signora no certamente. Oggi si tratta la causa, e voi avete a venire con me al tribunale.

Ros. Io? Che ho da fare al tribunale? Compatitemi, non ci voglio venire.

Con. Eh sì, andate, che le vostre bellezze faranno più del vostro avvocato.

Dot. Io non ispero nessuno avvantaggio dalla presenza di mia nipote, ma questo è lo stile di questo foro. I clienti quando possono, devono personalmente intervenire.

Ros. Con qual fronte volete che io sostenga in pubblico la presenza del giudice, e gli occhi dei circostanti? Io non sono avvezza.

Con. Poverina! temete la presenza del giudice, gli sguardi de' circostanti? Vi consoleranno gli occhi dell' avvocato avversario.

Ros. (Sfacciato!)

Dot. Come? Vi è qualche novità?

Con. Oh! sì signore, la vostra cliente, la vostra nipote congiura contro di voi, contro di me, e contro di sè medesima.

Dot. Ma perchè?

Con. Perchè è innamorata del veneziano.

Dot. È egli vero? (*a Rosaura*)

Con. Non la vedete? Col suo silenzio approva le mie parole. Io vi consiglio, signor Dottore, d'andare avanti al giudice, rappresentare questo fatto, di cui ne sarò io testimonio, e sospendere la trattazion della causa. (O per una via, o per l' altra voglio veder se mi riesce di coglier tempo.)

Dot. Dirò, signor conte: se vado dal giudice

con questa ciarla, ho timore di farmi ridicolo. Sia pur la cliente innamorata, se vuole, del suo avversario; le ragioni le ho da dire io, la causa la maneggio io, onde con sua buona grazia la causa ha da andare innanzi.

Con. Siete un uomo poco prudente. Andate, trattatela, perdetela; ma vi protesto, che se Rosaura rimane spogliata, se non ha i ventimila ducati, straccio il contratto, annullo l'impegno, e non è degna di essere mia consorte. (*via*)

Ros. (Ora principio a desiderare di perder la causa, e di rimaner miserabile.)

Bea. Povera signora Rosaura! La volete sacrificare. Il Conte non la può vedere. (*al Dott.*)

Dot. Quanti matrimoni si son fatti senza amore, e senza inclinazione; eppure col tempo si sono accomodati. Non è una bella cosa il diventar contessa?

Ros. La pace del cuore val più de' titoli e delle ricchezze. Se vinco la causa, se sposo il Conte, vedrete, signore zio, il miserabil frutto delle mie fortune. Stare con un marito che s'odia? Vedersi tutto dì d'intorno un oggetto che si abborrisce? Averlo da ubbidire, da amare, da accarezzare? È una pena, che non v'ha la simile nell'inferno. Povere donne! Se alcuna mi sentisse di quelle che dico io, piangerebbero meco per compassione, consiglierebbero i padri, i congiunti delle povere figlie a non disporre tirannicamente di loro, a non sacrificare il cuor di una fanciulla all'idolo dell' ambizione, o dell' interesse. (*parte*)

Dot. Quando si tratta di disputare l' articolo della libertà, le donne ne san più dei dottori; ma non ci sarà nessun giudice che dia loro ragione, non essendo giusto di preferire una vana

passione al decoro e all'utile delle famiglie. (*parte*)

Bea. Chi sente lei, ha ragione; chi sente lui, non ha torto. È vero, che tutte le sentenze in questo proposito uscirebbero contro di noi. Ma perchè? Perchè i giudici sono uomini; che se potessero giudicare le donne, oh! si sentirebbero di bei giudizi a favore del nostro sesso. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera del Giudice con tre tavolini, e varie sedie.

ALBERTO IN ABITO NERO. UN SOLLECITATORE CON DELLE SCRITTURE. UN SERVITORE COL FERRAIUOLO DELL' AVVOCATO SUL BRACCIO, CHE RESTA INDIETRO. FLORINDO, E LELIO.

Flo. Questi nostri avversari ancor non si vedono.

Alb. Xe ancora bon' ora. La varda, vinti ore adesso.

Lel. Mi dispiace, che non abbiate voluto desinare.

Alb. Co parlo dopo pranzo, no magno mai.

Flo. Ecco gli avversari.

Alb. Mettemose al nostro logo. (*ognuno prende il suo posto*) Sior Lelio, comodeve dove che volè.

Lel. Sto qui ad ammirare la vostra virtù. (*si pone in disparte*)

SCENA II.

IL DOTTOR BALANZONI CON DELLE SCRITTURE. ROSAURA COL VELO SU GLI OCCHI, VESTITA MODESTAMENTE, UN SOLLECITATORE, E DETTI, I QUALI SI SALUTANO TUTTI FRA DI LORO. ROSAURA NON GUARDA ALBERTO, NÈ ALBERTO ROSAURA. IL DOTTORE DA' AD ESSA LA MANO, E LA FA SEDERE SULLA BANCA. POI SIEDE COL SUO SOLLECITATORE AL FIANCO. QUINDI IL GIUDICE IN TOGA, IL NOTARO, IL COMANDADOR, ED IL LETTORE. ALLORA TUTTI S'ALZANO. IL GIUDICE VA A SEDERE NEL MEZZO. IL NOTARO DA UNA PARTE. IL COMANDADOR IN PIEDI DIETRO AL GIUDICE. IL LETTORE IN PIEDI PRESSO IL TAVOLINO DEL GIUDICE DALLA PARTE DEL DOTTOR BALANZONI.

Giu. (*Suona il campanello.*)

Dot. (*s' alza*) Siamo qui, illustrissimo signore, per definire la causa Balanzoni, e Aretusi. Vosignoria illustrissima non ha voluto leggere la mia scrittura di allegazione; comandi dunque che cosa ho da fare.

Giu. Non ho voluto leggere la vostra scrittura d' allegazione in questa causa, perchè io, secondo il nostro stile, non ricevo informazioni private. Le vostre ragioni le avete a dire in contradittorio.

Dot. Le mie ragioni sono tutte registrate in questa scrittura; se vosignoria illustrissima la vuol leggere . . .

Giu. Non basta che io la legga; l' ha da sentire il vostro avversario. Se volete, vi è qui il lettore, che la leggerà.

Dot. Se si contenta, la leggerò io.

Giu. Fate quel che vi aggrada.

(il lettore va dall' altra parte, e si pone a sedere indietro)

(il Dottore siede, e legge la scrittura d' allegazione. Alberto colla sua penna da lapis va facendo le sue annotazioni. Rosaura con gli occhi bassi mai guarda Alberto, nè egli mai Rosaura)

Dot. *(legge)*

ROVIGEENSIS DONATIONIS

PRO

DOMINA ROSAURA BALANZONI

CONTRA

DOMINUM FLORINDUM ARETUSI

Illustrissimo Signore.

Se è vero, come è verissimo in jure, che *unusquisque rei suæ sit moderator, et arbiter*; onde ogn' uno delle sue facoltà possa a suo talento disporre, vero sarà, e incontrastabile, che il fu signor Anselmo Aretusi, padre del signor Florindo, avversario in causa, avrà potuto beneficare colla sua donazione la povera, ed infelice Rosaura Balanzoni, che col mezzo della mia insufficienza chiede al tribunale di vosignoria illustrissima della donazione medesima la plenaria confermazione, previa la confermazione della sentenza a legge, giustamente a nostro favore pronunciata.

Nell'anno 1724 il fu signor Anselmo Aretusi pregò il fu Pellegrino Balanzoni padre di questa infelice, che a lui la concedesse per figlia adottiva, giacchè dopo dieci anni non aveva avuta prole alcuna dal suo matrimonio. Pellegrino Balanzoni avea tre figlie, e per condiscendere alle istanze d'Anselmo, si privò di questa per contentare l'amico; onde eccola passata dalla potestà del padre legittimo e naturale a quella del padre adottivo: *Quia per adoptionem acquiritur patria potestas*.

Per prezzo, o sia remunerazione d'avergli il padre naturale ceduta la propria figlia, e in tal maniera consolato il di lui dolore per la privazione di prole, fece una donazione alla figlia adottiva di tutti i suoi beni liberi, ascendenti alla somma di ventimila ducati, riserbandosi da testare mille ducati per la validità della donazione. Se morto fosse il padre adottivo senza figliuoli del suo matrimonio nati, non vi sarebbe chi contendesse alla donataria i beni liberi del donatore, ma essendo nato due anni dopo il signor Florindo avversario, egli impugna la donazione, la pretende nulla, e di niun valore, e ne domanda revocazione, o sia taglio. Ecco l'articolo legale: *se si sostenga la donazione a favore della donataria, non ostante la sopravvenienza del figlio maschio del donatore*. A prima vista pare che io abbia a temere la decisione alla mia cliente contraria, fondandosi gli avversari sul testo: *Per supervenientiam liberorum revocatur donatio. Lege: Si unquam, Codice de revocandis donationibus*. Ma esaminando minutamente il contratto della donazione, le circostanze, e le conseguenze, spero di

ottenere dalla sapienza del giudice favorevole la sentenza.

Varie ragioni, tutte fortissime e convincenti, m' inducono ad assicurarmi della vittoria.

Prima di tutto è osservabile, che quando seguì la donazione di cui si tratta, erano passati dodici anni di matrimonio del donatore, senza aver mai avuti figliuoli, onde si potea persuader ragionevolmente di non più conseguirne. Con questa fede il padre suo naturale si è privato della sua tenera figlia, e senza la previa donazione non glie l' avrebbe concessa.

Ma più forte; per causa di questa donazione il padre naturale ha collocate le altre due figlie decentemente, nè di questa ha fatto menzione. Ha loro distribuite le sue sostanze, ed affidatosi che la terza fosse provveduta coi beni del donatore, è morto senza lasciare alcun benchè minimo provvedimento, onde se Rosaura perde la causa, resta miserabile affatto, destituta di ogni soccorso, senza dote, senza casa, e senza alimenti.

All' incontro il signor Florindo avversario, se perde, come perderà senz' altro, i ventimila ducati, gli resta la dote materna, consistente in ducati cinquemila, gli restano i fideicommissi ascendentali, che ammontano a più di trentamila ducati, come si giustifica nel processo che avrà vosignoria illustrissima bastantemente osservato.

Tutte le ragioni dette sin' ora, cavate dalle viscere della causa, e dalle verità de' fatti provati potrebbero bastare per indur l' animo del sapientissimo Giudice a pronunciare il favorevole decreto; ma siccome noi altri Jurisconsulti *eru-*

bescimur sine lege loqui, e gridano le leggi: *quidquid dicitur probari debet*, mi dispongo a provare colle autorità quanto fin' ora ho allegato.

La donazione si sostiene, perchè: *Donatio perfecta revocari non potest. Clarius in paragrapho donatio, quœstione prima, numero tertio.* Nè osta l' obietto: *per supervenientiam liberorum revocatur donatio*. Perchè ciò s' intende, quando la donazione è fatta all' estraneo, non quando è fatta al figliuolo. *Lege: Si totas, Codice de inofficiosis donationibus. Sed sic est*, che la presente donazione è stata fatta alla figlia adottiva, *quœ per adoptionem œquiparatur filio legitimo, et naturali; ergo* la donazione non è revocabile.

Ma per ultimo mi sono riserbato il più forte argomento per abbatter tutte le ragioni dell' avversario. La donazione, di cui si tratta, benchè abbia aspetto di donazione *inter vivos*, ella però, riguardo all' effetto di essa verificabile, *tantum post mortem donatoris*, è piuttosto una donazione *causa mortis, ut habetur ex hoc titulo de donationibus causa mortis*. La donazione *causa mortis habet vim testamenti. Lege secunda in verbo legatum, digestis de dote praelegata. Ergo* se non si sostenesse come donazione, si sosterrebbe in vigore di testamento. È vero, che *mens hominis est ambulatoria usque ad ultimum vitae exitum*; ma appunto per questo; perchè morendo il donatore non ha revocata la donazione, ha inteso che quella sia l' ultima sua volontà, la quale si deve attendere, ed osservare.

Concludo adunque, che la donazione non è revocabile, che la donataria merita tutta la compassione, e che unita questa alla giustizia nell' a-

nimo di vosignoria illustrissima, mi fa, come diceva a principio, esser sicuro della vittoria. (*fa una riverenza al giudice*)

Alb. (*s' alza, dà alcune carte al lettore che s' alza, e s' accosta al tribunale*)

Ros. (*alza gli occhi, e vedendo Alberto in atto di parlare, fa un atto di disperazione, e si asciuga gli occhi col fazzoletto*)

Alb. (*la vede incontrandosi a caso cogli occhi nel di lei volto. Fa anch' egli un atto d' ammirazione. Poi mostra di raccogliersi, e principia la disputa*)

Gran apparato de dottrine, gran eleganza de termini ha messo in campo el mio reverito avversario; ma, se me permetta de dir, gran disputa confusa, gran fiacchi argomenti, o per dir meggio, sofismi. Responderò col mio veneto stil, segondo la pratica del nostro foro, che val a dir, col nostro nativo idioma, che equival nella forza dei termini, e dell' espression ai più colti, e ai più puliti del mondo. Responderò colla lezze alla man, colla lezze del nostro statuto, che equival a tutto el codice, e a tutti i digesti de Giustinian, perchè fondà sul jus de natura, dal qual son derivade tutte le leggi del mondo. No lasserò de responder alle dottrine dell' avversario, perchè me sia ignoti quei testi, o quei autori legali, dai quali dottamente el le ha prese, perchè anca nu altri, e prima de conseguir la laurea dottoral, e dopo ancora, versemo sul jus comun, per esser anca de quello intieramente informadi; e per sentir le varie opinion dei dottori sulle massime della giurisprudenda. Ma lasserò da parte quel che sia testo imperial, perchè avemo el nostro veneto

testo, abbondante, chiaro, e istruttivo; e in mancanza de quello, in qualche caso tra i casi infiniti che sono possibili al mondo, dal statuto o non previsti o non decisi, la rason natural xe la base fondamental, sulla qual riposa in quiete l'animo del sapientissimo giudice; avemo i casi giudicadi, le leggi particolari dei magistrati, l'equità, la ponderazion delle circostanze, tutte cosse, che val infinitamente più de tutte le dottrine dei autori legali. Queste per el più le serve per intorbidar la materia, per stiracchiar la rason, e per angustiar l'animo del giudice, el qual, non avendo più arbitrio de giudicar, el se liga, el se soggetta alle opinion dei dottori, che xe stadi omeni come lu, e che pol aver deciso cusì per qualche privata passion. Perdoni el giudice, se troppo lungamente ho desertà dalla causa, credendo necessario giustificarme, a fronte d'un avversario seguace del jus comun, e giustissima cossa credendo dar qualche risalto al nostro veneto foro, el qual xe respettà da tutto el resto del mondo, avendo avudo più volte la preferenza d'ogni altro foro d'Europa per decider cause tra principi, e tra sovrani.

Son qua, son alla causa, e incontro de fronte la disputa dell' avversario. Sta bella disputa fatta da mio compare Balanzoni con tutto el so comodo, senza scaldarse el sangue, e senza sfadigar la memoria, la stimo infinitamente; ma per dir la verità, quel che più stimo e considero in sta disputa, o sia allegazion dell' avversario, xe l'artificio, col qual l' ha cercà de confonder la causa, de oscurar el ponto, acciò che no l'intenda nè el giudice, nè l' avvocato. Ma, l' av-

vocato l'ha inteso, e el giudice l'intenderà. (*il dottore si va scuotendo*)

Coss'è, compare? Menè la testa? M'impegno, che in sta causa no ghe n'avè un fil de suto. A mi. Coss'ela sta gran causa? Qual elo sto gran ponto de rason? Xelo un ponto novo? Un ponto, che non sia mai stà deciso? El xe un ponto, del qual a Venezia un preucipiante se vergogneria de parlarghene in accademia. La senta, e la me giudica su sta verità, dipendente da un'unica carta, che el mio reverito sior Balanzoni non ha avudo coraggio de lezer, e che mi a so tempo ghe lezerò. El sior Anselmo Aretusi, padre del mio cliente, dies'anni l'è stà maridà senz'aver prole, e el chiama desgrazia quel che tanti e tanti chiamerave fortuna, e el desiderava dei fioli, per aver dei travaggi. L'ha trovà un amigo che gh'aveva una desgrazia più granda della soa, perchè el gh'aveva tre fie, che ghe dava da sospirar. El ghe n'ha domandà una per fia de anema, e lu ghe l'ha dada volentierissimo, e el ghe l'averave dae tutte tre, se l'avesse podesto. Anselmo tol in casa sta piccola bambina dell'età de tre anni, el s'innamora in que'vezzi innocenti che xe propri de quell'età, e do anni dopo el se determina a farghe una donazion general de tutti i so beni. Ma la senta con che prudenza, con che cautela, e con che preambolo salutar l'omo savio e prudente ha fatto sta donazion; e qua la permetta, che prima de trattar el ponto, prima de considerar i obbietti dell'avversario, ghe lezza quella carta, che xe la base fondamental della causa, quella donazion che ha ommesso, fursi *non sine quare*, de lezer el mio avversario, e che la mia ingenuità xe in impegno de farghe prima de tutto

considerar. Animo, sior lettor, chiaro, adasio, e pulito. Contratto de donazion a carte 4; là galant' omo. Avanti.

Let. *A dì 24 Novembre 1725. Rovigo (legge caricato col naso)*

Alb. *(fa un atto d' ammirazione sentendolo difettoso)* Bravo sior sgnanfo, tirè de longo.

Let. *Considerando il nobile signor Anselmo Aretusi, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli ...*

Alb. Considerando, che in dieci anni di matrimonio non ha avuto figliuoli. Via mo, da bravo.

Let. *E temendo morire ...*

Alb. E temendo morire ...

Let. *Senza sapere a chi lasciare le sue facoltà ...*

Alb. E temendo morire, senza sapere a chi lasciare le sue facoltà. Animo, compare sgnanfo.

Let. *Avendo presa per figlia d' anima...*

Alb. Per figlia d' anema ... La fia d'anema vol portar via l' eredità a quello, che ze fio del corpo? Bella da galant'omo! Avanti.

Let. *La signora...(non sa rilevare la parola che segue.)*

Alb. Via, avanti.

Let. *La signora ... (come sopra)*

Alb. La signora... *(lo carica)* Tireu avanti, o lezo mi?

Let. *La signora ... Rocaura Balanzoni.*

Alb. Cossa diavolo dixeu? O questi vostri occhiali fa scuro, o vu no savè lezer, compare. Lassè veder a mi. Compagneme coll'occhio, se digo ben. *(prende esso i fogli) Avendo presa per figlia d' anima la signora Rosaura Balanzoni, a quella ha fatto, e fa donazione di tutti i*

suoi beni liberi, presenti e futuri, mobili, e stabili. Tegnì saldo, basta cusì.(*rende i fogli al lettore*)
El donator porlo spiegar più chiaramente la so intenzion? Ghe rincresce non aver fioi, el dubita de morir senza eredi; per questo el dona i so beni alla fia de anema; ma se el gh' aveva fioi, nol donava; ma se el gh' averà fioi, sarà revocada la donazion. Mo! no l'ha revocada. Se nol l' ha revocada lu, l' ha revocada la leze. Cossa dixe la leze? Che se el padre donando, pregiudica alla rason dei fioi, no tegna la donazion. Sta donazion pregiudichela alla rason del fio del donator? Una bagattella! La lo despoggia affatto de tutti i beni paterni. Mo, dixe l' avvocato avversario, el gh'ha la dote materna, el gh'ha i fideicommissi ascendentali, el xe *aliunde* provisto. Questi no xe beni paterni; questi non li riconosce dal padre, ma dalla madre, e dai antenati. I beni paterni xe i beni liberi, nei quali i fioli i gh'ha el gius della legittima, e el padre senza giusta causa no li pol eseredar. Ma come sto bon padre voleva eseredar un so fio, se el se rammaricava non avendo fioi, e se el desiderava un erede? A fronte de una leze cusì chiara, cusì giusta, cusì onesta, cusì natural, no so cossa che se possa dir in contrario. Eppur xe sta ditto. El dotto avvocato avversario ha ditto. Ma cossa alo ditto? Tutte cosse fora del ponto. El vede persa la nave, el se butta in mar, el se tacca ora a un albero, ora al timon, ma nu per de onde lo rebalta, lo butta a fondi. Esaminemo brevemente i obbietti, e resolvemoli, no per la necessità della causa, ma per el debito dell' avvocato.
Prima de tutto el dixe: la donazion se sostien,

perchè no la xe revocabile. Questo è l'istesso che dir: mi son qua, perchè no son là. Ma perchè songio qua? Perchè no ela revocabile? Sentimo ste belle rason. Compatime, compare Balanzoni, ma sta volta l'amor del sangue v' ha fatto orbar. La xe vostra nezza, ve compatisco. El dixe: quando el donator ha fatto sta donazion, giera dodes'anni ch'el giera maridà, sin'allora no l'aveva avù fioi, onde el se podeva persuader de no averghene più. Vardè se questa xe una rason da dir a un giudice de sta sorte! Quanti anni aveva la siora Ortensia Aretusi, quando Anselmo so mario ha fatto sta donazion? Vardè, sior lettor caro, a carte otto, *tergo.*

Let. (*guarda a carte otto, e legge*) *Fede della morte della signora Ortensia Aretusi...*

Alb. No, no, otto tergo.

Let. *Fede della morte ...*

Alb. Tergo, tergo.

Let. (*lo guarda, e ride con modestia*)

Alb. Ah! no savè cossa che vol dir tergo? E sì, a muso lo doveressi saver. Vardè de drio alle carte otto. (Oh che bravo lettor!)

Let. *Fede come nell' anno 1725...*

Alb. Che xe l' anno della donazion.

Let. *La signora Ortensia, moglie del signor Anselmo Aretusi, aveva...*

Alb. Aveva...

Let. *Anni...*

Alb. Anni...

Let. *Trentadue...*

Alb. Trentadue...

Let. *Ed era in quel tempo...*

Alb. Basta cusì, che me fe vegnir mal. La gh' aveva trentadue anni, e so mario desperava de aver più fioi? No l' aveva miga serrà bottega per

dir, che no ghe giera più capital. Oh! chè caro sior dottor Balanzoni! Sentì più bella; con sta fede, el padre della signora avversaria ha concesso so fia all'Aretusi, altrimenti nol ghe l' averave dada. Perchè no si alo fatto far una piezaria della siora Ortensia de far devorzio da so mario? Ma bisogna che sta piezaria o ela o qualchedun' altro ghe l' abbia fatta, perchè su sta fede l' ha colocà le altre do fie, a quelle el gh' ha dà tutto, e questa nol l' ha considerada per gnente. L' è morto senza gnente, e ela no la gh' ha gnente. Da sto fatto l' avversario dessume una rason, che s' abbia da laudar la donazion, perchè una povera putta no abbia da restar affatto despoggiada. Xe ben, che la sia vestida, ma se per vestirla ela, s' ha da spoggiar un altro, più tosto che la resta nua, che la troverà qualchedun che la vestirà. La resta senza casa, e senz' alimenti? Mo no gh' ala el sior zio, che xe fradelo del padre, e che xe obbligà in caso de bisogno a soccorrere i so nevodi? Dopo che l' avvocato avversario ha ditto ste belle cosse, el s' ha impegnà de provarle tutte, perchè i giurisconsulti della so sorte se vergogna parlar senza i testi alla man. Ma el s' ha ridotto a provarghene una sola, e saria stà meggio per lu, che no l' avesse provada, perchè la so prova, prova contra de lu medesimo. El dixe: non osta l' obbietto della sopravvenienza dei fioi, perchè questa opera quando la donazion xe fatta all' estraneo, no quando l' è fatta a qualch' altro fiol. La fia adottiva se paragona al fiol legittimo e natural, *ergo* la donazion no xe revocabile. Falso argomento, falsissima conseguenza. El fio adottivo se considera come legittimo e natural, quando manca el legittimo e natural. Co i xe in

confronto, el fio per elezion cede al fio per natura, ma de più se se trattasse de do fioi legittimi e naturali, e el padre avesse donà a uno per privar l'altro, no tegnirave la donazion. Più ancora, se el padre avesse donà a un unico fio legittimo e natural, e dopo ghe nassesse uno, o più fioi, sarave revocada la donazion; donca molto più la va revocada nel caso nostro, nel qual se tratta de escluder un fio, a fronte d'una straniera. Ecco i gran obietti, ecco le terribili prove. Tutte cosse, che no val gnente, cosse indegne della gravità del giudice che ne ascolta; e mi, che son l'infimo de tutti i avvocati, arrossisco squasi a parlarghene lungamente; che però vegno all'ultimo obbietto, salvà per ultimo dall'avversario, perchè credudo el più forte, ma che in quanto a mi lo metto in mazzo coi altri. El dise: fermeve, che se la donazion me scantina, come donazion, ve farò un baratin, e de donazion ve la farò deventar testamento. E qua el me fa la distinzion legal della donazion: *inter vivos*, *e causa mortis;* e perchè la donataria no podeva conseguir l'effetto della donazion, se no dopo la morte del donator, el dise: la xe una donazion *causa mortis*: la donazion *causa mortis habet vim testamenti*, onde no avendo fatto el donator altro testamento, questa se deve considerar per el so testamento. Fin' adesso el mio riverido avversario; adesso mo a mi, e per vegnir alle curte, con un dilema ve sbrigo. Voleu che la sia donazion, o voleu che el sia testamento? Se l'è donazion, l'è invalida; se l'è testamento, nol tien. Forti a sto argomento, dai filosofi chiamà *cornuto*, e vardevene ben, che el ve investe da tutte le bande. Se l'è donazion, l'è invalida;

perchè per la sopravvenienza dei fioi se revoca la donazion. Se l' è testamento, nol tien, perchè quei testamenti, che no considera i fioi, che li priva dell' eredità, e della legittima, i xe testamenti *ipso jure nulli*, e i xe nulli per le nostre venete leggi, e i xe nulli per tutte le leggi del jus comun. Onde donazion, invalida; testamento, no tien; questa xe una tenacca, da dove no se se cava, senza perder el matador. Ma el matador l' avè perso, e mi la causa l' ho vadagnada. L' ho vadagnada, perchè so con chi parlo. L' ho vadagnada, perchè so de che parlo. Parlo con un giudice che intende e che sa, parlo d' una materia più chiara della luse del sol. Da un' unica carta dipende la disputa, la controversia, el giudizio. Sta carta xe invalida; la va taggiada, el giudice la taggierà; perchè la donazion no sussiste, nè come donazion, nè come testamento; perchè un fiol legittimo e natural no ha da esser privà dell' eredità paterna a fronte de una straniera; perchè in sto caso, dove se tratta della verità e della giustizia, no ha d' aver luogo la compassion; perchè se l' avversaria resterà miserabile, sarà colpa del padre de natura, no del padre d' amor, dal qual senza debito, e con danno del fiol che defendo, l' è stada mantenuda e custodida per tanti anni, e in ancuo quel che ha fatto Anselmo Aretusi per carità, lo pol far e lo farà l' avvocato Balanzoni per obbligo e per dover; e sarà effetto della giustizia taggiar la donazion, previa la revocazion della tal qual sentenza a legge avversaria, in tutto e per tutto a tenor della nostra domanda, compatindo l' insufficienza dell' avvocato che malamente ha parlà. *(s' inchina, e va dietro al tribunale, dove è il servitore che gli mette*

il ferraiuolo ed il cappello, e col fazzoletto coprendosi la bocca parte col servitore)

Giu. (*suona il campanello. Tutti si alzano fuorchè esso giudice, ed il notaro*)

Com. Signori, tutti vadano fuori. (*tutti facendo riverenza al giudice s'incamminano. Il Dottore dà mano a Rosaura che si asciuga gli occhi*)

Dot. Non piangete, che vi è ancora speranza. (*a Rosaura*)

Ros. Speranze vane! Sono precipitata. (*parte col Dottore, e col sollecitatore*)

Lel. Che ne dite? si è portato bene? (*a Flo.*)

Flo. Non potea dir di più. (*parte con Lelio*)

Giu. (*detta sottovoce la sentenza al notaro, il quale scrive: intanto si tirano in disparte il lettore, ed il comandador a discorrere assieme*)

Com. Come va signor Agapito? Fate il lettore, e non sapete leggere?

Let. Vi dirò; quella povera ragazza mi faceva tanta pietà, che mi cascavano le lacrime, e non ci vedeva.

Com. Io avrei più gusto, che la vincesse il signor Florindo.

Let. Perchè?

Com. Perchè da lui potrei sperare una mancia migliore.

Let. Ma che dite di quel bravo avvocato Veneziano? Grand'uomo di garbo! E sì, quando lo dico io...

Com. Certo è bravissimo. Ma a Venezia ne ho sentiti tanti, e tanti più bravi di lui.

Let. Sì eh? Oh se posso, voglio andare a fare il lettore a Venezia.

Com. Se non sapete, che cosa voglia dir *tergo!*

Let. E voi volete mettere la lingua dove non vi tocca. (*il giudice suona il campanello*)

Com. (*va alla porta*) Dentro le parti.

SCENA III.

IL DOTTORE COL SUO SOLLECITATORE, FLORINDO, LELIO, ED IL SOLLECITATORE DI ALBERTO: VENGONO OGNUNO DALLA SUA PARTE, E S' INCHINANO AL GIUDICE, E DETTI.

Not. (*Si alza, e legge la sentenza.*) *L'illustrissimo signore...*

Dot. La supplico. La non istia a incomodarsi a leggere il preambolo: la favorisca di farci sentire l'anima della sentenza.

Not. *Omissis ec. Consideratis considerandis ec. Decretò, e sentenziò, e decretando, e sentenziando, tagliò, revocò, e dichiarò nulla la donazione fatta dal fu domino Anselmo Aretusi a favore di domina Rosaura Balanzoni, annullando la sentenza a legge pronunziata a favore della medesima, in tutto, e per tutto a tenore della domanda d'interdetto di D. Florindo Aretusi, condannando D. Rosaura perdente nelle spese ec. ec. sic. ec. ordinando ec. relassando ec.*

Flo. L'abbiamo vinta. (*a Lelio*)

Lel. Mi rallegro con voi.

Dot. Condannarmi poi nelle spese.

Giu. Se non vi piace, appellatevi. (*s' alza e parte*)

Dot. Obbligatissimo alle sue grazie. Intanto che mi beva questo siroppo. Andiamo pure. Io non ne vo' saper altro. (*parte col sollecitatore*)

Flo. Signor notaro, farà grazia di farmi subito cavare la copia della sentenza.

Not. Sarà servita.
Flo. Favorisca. (*gli vuol dare del denaro*)
Not. Mi maraviglio. (*lo ricusa in maniera di volerlo*)
Flo. Eh via! (*glie lo mette in mano*)
Not. Come comanda. (*lo prende, e parte guardandolo*)
Com. Illustrissimo, mi rallegro con lei. Sono il comandador per servirla. (*a Florindo*)
Let. Ed io il lettore ai suoi comandi. (*a Flo.*)
Flo. Sì, buona gente, v'ho capito. Tenete, bevete l'acqua vite per amor mio. (*dà la mancia a tutti due*)
Let. Obbligatissimo a vosignoria illustrissima.
Com. Viva mille anni vosignoria illustrissima.
Flo. Andiamo a ritrovare il signor Alberto. (*a Lelio*)
Lel. Amico, si è meritata una buona paga.
Flo. Trenta zecchini vi pare saranno abbastanza?
Lel. L'azione eroica che ha fatto ne merita cento: voi m'intendete senza ch'io parli.
Flo. È vero, gli voglio dare ora subito cinquanta zecchini, e poi a suo tempo vedrà chi sono.
Lel. Non mi credeva, che un uomo fosse capace di tanta virtù. (*parte*)
Flo. Se trovo quell' indegno del Conte, lo vo' trattar come merita. (*parte*)
Com. Quanto vi ha dato?
Let. Un ducato. (*lo mostra*)
Com. Ed a me mezzo? Maledetto! A me mezzo ducato, che son quell'uomo che sono, e un ducato a colui, che non sa nemmeno che cosa sia tergo. (*parte*)
Let. Grand'asinaccio! Si vuol metter con me!

Si vuol metter con un lettore? Sono stato io, che gli ho fatto guadagnar la causa. Ho una maniera di legger così bella, che il giudice capisce subito il merito della ragione. (*parte*)

SCENA IV.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, E COLOMBINA.

Bea. Credimi, Colombina, che io sono impaziente di sapere l'esito di questa causa; amo la signora Rosaura, e mi dispiacerebbe infinitamente vederla afflitta. Ho mandato Arlecchino, perchè senta chi ha vinto, o chi ha perso, e me ne porti subito la relazione.

Col. Avete veramente mandato un soggetto di garbo. Intenderà male, e riporterà peggio.

Bea. Eccolo.

SCENA V.

ARLECCHINO, E DETTE.

Arl. Son qua; allegramente.

Bea. Chi ha vinto?

Arl. No lo so.

Bea. Se non lo sai, perchè dici allegramente?

Arl. Perchè a palazzo ho sentido a dir, che i ha vinto la causa.

Bea. Ma chi l'ha vinta?

Arl. Se ghe digo, che no lo so.

Col. Non l'ho detto io, che è uno sciocco?

Bea. Asinaccio! ti mando per sapere chi ha vinto, ritorni, e non lo sai?

Arl. Savì chi credo che abbia vinto? I avvocati.

Col. Avrà vinto uno dei due avvocati.

Arl. Sior no: i avrà vinto tutti do, perchè i sarà stadi pagadi tutti do.

Col. Sei un buffone.

Bea. Ed io non posso sapere come sia la cosa. (*si sente picchiare*) È stato picchiato. Colombina, va' a vedere.

Col. Vado subito. Se la signora Rosaura ha vinto, mi darà la mancia.

Arl. La spartiremo metà per un.

Col. Sì, come hai spartiti i due secchini. (*parte*)

Bea. Che cosa dice di due secchini?

Arl. Ghe dirò mi. La sappia, che i do secchini... siccome el candelier del sior conte Ottavio... ansi per la sentenza del sior dottor Balanzoni, i ho trovadi mi; e Colombina per amor delle fazzende de casa... ma no, sappia, che mi son omo onorato, che el candelier l'era sul tavolino, e cusì...

Bea. Va' al diavolo, sciocco!

Arl. Servitor umilissimo. (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE, POI ALBERTO, POI COLOMBINA.

Bea. Costui non sa mai quelche diavol si dica. Ma ecco il signor Alberto.

Alb. Ghe domando scusa, se me son preso l'ardir d'incomodarla.

Bea. E bene, come è andata la causa?

Alb. La causa l'ho guadagnada, ma ho perso el cuor.

Bea. E la povera signora Rosaura ha perso la lite?

Alb. E la povera signora Rosaura ha perso la lite. (*sospira*)

Bea. Sì, fate come il coccodrillo, che uccide e poi piange.

Alb. Se la vedesse qua dentro, no la dirave cussì. Son qua da ela, za che la gh' ha tanto amor per siora Rosaura, e tanta bontà per mi, son qua a pregarla con tutte le viscere, con tutto el cuor, a rappresentarghe el mio rincrescimento, assicurarla del mio dolor.

Bea. Io non ho difficoltà di farlo: ma quest' ufficio sarebbe più grato alla signora Rosaura, se lo faceste da voi.

Alb. La vede ben, a mi no me xe lecito de andarla a trovar a casa. No ghe son mai stà; per nissun titolo me posso tor una tal libertà.

Bea. Trattenetevi qui. Può essere, che ella venga a sfogar meco le sue passioni.

Alb. El ciel volesse, che la vegnisse! Chi sa? Se la gh'ha per mi quell' istessa bontà che la mostrava d' aver, gh' ho un progetto da farghe, che me lusingo la poderà risarcir.

Col. Signora padrona, è qui la signora Rosaura che vorrebbe riverirla.

Alb. La fortuna me favorisse.

Bea. Dille che è padrona.

Col. (Poverina! è molto malinconica! Causa questo signor veneziano!)

Bea. Eccola, signor Alberto.

Alb. Oimè! che sudor freddo! Tremo tutto. Per amor del cielo: la lassa che me sconda per un pochetto; voi sentir, come che la pensa de mi.

Bea. Vedete; in questa camera non vi è altra porta che quella; da dove, se uscite, incontrate per l' appunto la signora Rosaura. Sentitela, che sale le scale.

Alb. Se la me assalta con colera, dubito de morir sulla botta. La prego, la lassa che me sconda sul pergolo, che me sera drento; che senta con che caldo la concepisse el motivo della so desgrazia. Cara ela, no la ghe diga gnente. La me fazza sto piaser.

Bea. Fate ciò che vi aggrada, non parlerò.

Alb. Fortuna, te ringrazio; sentirò senza esser visto, e prenderò regola dai effetti della so passion. (*va sul poggiolo, e si serra di dentro*)

Bea. Grand' amore ha il signor Alberto per Rosaura! e ha avuto cuore di farle contro? Io non la so capire.

SCENA VII.

ROSAURA, BEATRICE, ED ALBERTO NASCOSTO.

Bea. Cara amica, quanto me ne dispiace!

Ros. L' avete saputa la nuova?

Bea. Pur troppo. Via, consolatevi. Sarà quello che il cielo vorrà. La sorte vi assisterà per qualche altra parte.

Ros. Eh! cara Beatrice, per me è finita. La causa è persa, mio zio che ha da supplire alle spese di questa, non ne vuol saper altro; non si vuol appellare.

Bea. E il conte che dirà?

Ros. Il conte si è dichiarato pubblicamente, che se perdo la lite, non mi vuol più.

Bea. Vostro zio vorrà condurvi seco a Bologna.

Ros. Pensate! mi ha detto a lettere cubitali, che non vuole più saper nulla di me, che è povero anch' esso, che ha la sua famiglia in Bologna, e che non può soccorrermi.

Bea. Sicchè dunque, che risolvete di fare?

Ros. Qualche cosa sarà di me. Il cielo sa che ci sono, il cielo mi assisterà.

Bea. Il signor Alberto mostra di avere per voi della parzialità e dell' amore.

Ros. Oh, cara amica! Il signor Alberto se ne anderà fra poco a Venezia, e non si ricorderà più di me. Barbaro, inumano! Se l' aveste sentito come parlava! Pareva ch' io fossi la sua più crudele nemica.

Bea. Mi avete detto però più volte, che considerando il suo impegno, eravate costretta a compatirlo.

Ros. Non credeva che parlar dovesse con tanto calore. La sua disputa mi ha atterrito. Le sue parole mi hanno strappato il cuore. Mi sono lusingata che egli mi amasse, ma non è vero. Contro chi si ama non si inveisce a tal segno. Poteva difendere il suo cliente, ma non mettere in derisione me, la mia causa, ed il mio difensore. Oimè! che fiero caldo mi opprime! Amica, fatemi portar un bicchier d' acqua fresca.

Bea. Subito. Vado io stessa a prenderla. Fate una cosa, se avete caldo, andate sul terrazzino a prendere un poco d' aria. (Vo' lasciar che la natura operi.) (*parte*)

SCENA VIII.

ROSAURA, POI ALBERTO.

Ros. Non dice male. Aprirò il terrazzino, e prenderò un poco d' aria. (*apre, e vede Alberto*) Ohimè! questo è un tradimento.

Alb. No, siora Rosaura, no son qua per tradirla, ma per consolarla, se posso.

Ros. Sarà una consolazione compagna a quella che mi avete data nel tribunale.

Alb. Mo no sala el mio impegno? No ala approvà ela istessa con tanto merito le giuste premure del mio onor, della mia estimazion?

Ros. Sono miserabile per causa vostra.

Alb. Chi fa el mal ha da procurar el remedio. Per causa mia la xe ridotta in sto stato, e mi son qua prontissimo a remediarghe.

Ros. Oh Dio! Ma come?

Alb. Ela ha perso un stato comodo, un mario nobile; mi ghe offerisco un stato mediocre, un consorte civil.

Ros. E chi è mai questo, che abbassare si voglia alle nozze d' una infelice?

Alb. Mi, siora Rosaura, mi, che conoscendo el so merito, la so bontà, i so boni costumi, l' amor, che la gh' ha per mi, sarave un ingrato, un barbaro, un senza cuor, se no cercasse de reparar con la mia man i danni che gh' ha cagionà la mia lengua.

Ros. Cari danni, dolci pene, perdite fortunate, se mi rendono la più felice, la più fortunata donna di questa terra! Ma, oh Dio! Voi mi lusingate, voi me lo dite per acquietare i tumulti della mia passione.

Alb. Ghe lo digo de cuor, ghe lo digo de vero amor; e per prova della verità, confermo la mia promessa col zuramento, e ghe offerisco la man.

Ros. Oh dolcissima mano! Tu non mi fuggirai certamente. Tu sei la mia speranza, il mio refugio, l' unica mia consolazione. Ti stringo, t' adoro, a te mi raccomando: abbi pietà di questa povera sventurata. (*lo tiene per la mano*)

Alb. Sì, cara, sì, colonna mia...

SCENA IX.

BEATRICE CON UN SERVO CHE PORTA UN BICCHIERE D' ACQUA, E DETTI.

Bea. Bravi, bravissimi. Me ne rallegro infinitamente. Rosaura, vi ho portato un bicchiere d' acqua, ma ora ve ne vorrà una secchia per ammorzare il nuovo calore.

Ros. Amica, non so dove io mi sia.

Bea. Non lo sapete? Ve lo dirò io. In compagnia di un bel pezzo di giovinotto, che vi farà passare la malinconia della lite.

Alb. La xe arente un omo d' onor, che coll' amor più illibato del mondo cerca de consolar una povera giovane, piena de virtù, e de merito, e circondada da spasemi, e da desgrazie.

Bea. Siate benedetto! Avete un cuore adorabile. Ehi, dite, la volete sposare?

Alb. Se ela se degna, la stimerò mia fortuna.

Bea. Se si degna? Capperi, se si degnerà! (Mi degnerei anch' io.)

SCENA X.

LELIO, FLORINDO, E DETTI.

Lel. Con permissione della signora Beatrice. Amico, vi abbiamo ricercato da per tutto, e non vi abbiamo trovato; abbiamo saputo che eravate qui, e ci siamo presi la libertà di qui venire per abbracciarvi, e consolarci con voi dell' eroica azione che avete fatta. (*ad Alberto*)

Alb. Cossa dixela, sior Florindo? Ala più zelosia de vederme vicin ala so avversaria?

Flo. No, caro signor Alberto; anzi vi chiedo scusa de' miei troppo ingiusti sospetti. Voi siete

il più illibato, il più prudente, il più saggio uomo del mondo; da voi riconosco la mia vittoria. Molto dovrei fare per ricompensare le vostre virtuose fatiche; ma vi prego per ora degnarvi di accettare per una caparra delle mie obbligazioni questi cinquanta zecchini che vi offerisco. *(gli presenta una borsa)*

Alb. Sior Florindo amatissimo, non è per superbia, nè per avarizia che ricuso la generosa offerta che la me fa; perchè l'omo, de qualunque profession el sia, nol s' ha da vergognar de ricever el premio delle so fadighe, e riguardo al mio merito cinquanta zecchini i xe anca troppi; la prego però de despensarme dall' accettarli e permetterme che li ricusa, senza offenderla e senza disgustarla. La rason perchè no li accetto xe ragionevole e giusta. La mia disputa, per un ponto d' onor, ha ridotto in miseria la povera siora Rosaura, e no voi che se creda, che abbia sacrificà alla mercede l' amor che aveva per ela.

Flo. Sentimenti eroici e sublimi, degni d' un uomo del vostro merito e della vostra virtù.

Alb. La diga d' un avvocato onorato.

Flo. Ma vi prego a non lasciarmi col rossore di vedermi ingrato e sconoscente con voi.

Alb. La fede che l' ha avudo in mi, non ostante tutte quelle false apparenze, che me voleva far creder reo, xe una mercede che ricompensa ogni mia fadiga.

Flo. Giacchè ricusate questo denaro, fatemi un piacere; ve lo domando per grazia, per finezza; degnatevi di accettare questo piccolo anello per una memoria della mia gratitudine. Val meno dei cinquanta zecchini, ma poichè volete così, non ricusate il dono, se ricusaste la ricompensa.

Alb. Orsù, non voggio con un' affettada ostinazion confondere la virtù coll' inciviltà. Accetto l' anello che la me dona, e la varda che bell' uso che ghe ne fazzo! qua alla so presenza lo metto in deo alla mia novizza.

Lel. Come! è vostra sposa?

Flo. Rosaura vostra consorte?

Alb. Sior sì, patron sì. Mia sposa, mia consorte. Ella aveva bisogno d' uno che rimediasse alle so desgrazie, mi aveva bisogno d' una che assicurasse la quiete, el decoro della mia fameggia; e se fazzo el bilanzo del so merito e del mio stato, trovo aver mi vadagnà moltissimo più de ela.

Lel. Me ne rallegro infinitamente. Faremo le nozze in casa mia, se vi compiacete.

Alb. Accetto le vostre grazie, e za che el sior Florindo m' ha dà l' anello, se el se degna, lo prego d' esser compare dell' anello de mia muggier.

Flo. Molto volentieri accetto l' onore che voi mi fate. Signora Rosaura, signora comare, vi chiedo scusa se vi sono stato nemico; in avvenire vi sarò buon servitore e compare.

Ros. Gradisco infinitamente le vostre generose espressioni. Compatisco la cagione che vi rendeva di me avversario, e mi sarà d'onore la vostra cortese amicizia.

Bea. Cara la mia sposina, venite qua, lasciate che vi dia un bacio. Mi fate piangere dall' allegrezza. (*le dà un bacio*)

Lel. Ma il Conte che dirà?

Bea. Si è protestato, che se Rosaura perde la lite, non la vuol più.

Alb. No se pol però concluder sto matrimonio, se no se strazza el contratto del Conte. Voggio, che femo le cosse come che va.

Flo. Il contratto del Conte lo romperò io, perchè gli romperò ben bene la testa. Indegno! impostore! calunniatore! bugiardo!

SCENA ULTIMA.

IL DOTTORE VESTITO DA CAMPAGNA, E DETTI.

Dot. Servitore di lor signori.

Ros. Signore zio, da campagna?

Dot. Signora sì, vado a Bologna. Ho saputo che siete qui, e son venuto a vedervi.

Ros. Ed io, che farò in Rovigo senza di voi? Come volete ch'io viva?

Dot. Cara la mia figliuola, mi si spezza il cuore, ma non so che cosa farvi. Son pover'uomo ancor io. Sperava anch'io sull'esito della lite, ma siamo restati delusi.

Ros. Consolatevi, che il cielo mi ha provveduto.

Dot. Sì? In che modo?

Ros. Sono sposa del signor Alberto.

Dot. Dite davvero, la mia ragazza?

Alb. Sior sì, xe la verità. La sarà mia muggier, se el sior dottor Balanzoni se degna de sto matrimonio.

Dot. Anzi ne provo tutta la consolazione. Non poteva avere una nuova più felice di questa. Signor avvocato le sarò zio amoroso e servitore obbligato.

Alb. E mi la venero, come mio barba, mio patron, e poderia dir mio maestro...

Dot. Ora so che mi burla.

Alb. Me despiase, che per concluder sto matrimonio sarà necessario far renunziare legalmente al sior Conte le so pretension.

Dot. Consolatevi che le ha rinunziate.

Flo. Come! dov'è il Conte?

Dot. È ritornato alle sue montagne, e prima di partire, con un monte di villanie mi ha restituita la scrittura stracciata, ed eccola qui.

Alb. Co l' è cusì, podemo sposare quando volemo.

Ros. Io dipendo dai vostri voleri.

Bea. Animo, animo, chi ha tempo non aspetti tempo.

Alb. Ecco, che alla presenza del so sior sio, del sior compare, e de sior Lelio ghe dago la man.

Ros. Ed io l'accetto, e prometto di esser vostra sposa.

Alb. Siora Rosaura, mia cara sposa, mia diletta muggier, adesso xe el tempo de metter in pratica quella bella virtù che fin al presente l' ha coltivà. Ella passa dal stato felice della libertà a quello laborioso del matrimonio. Mi ghe voi ben, sempre ghe ne vorrò; in casa mia spero che gnente ghe mancherà. La meno in una gran città, dove abbonda le ricchezze, i spassi, i divertimenti. Ma giusto per questo la se prepara de metter in opera tutta la so virtù. Dell' amor del mario no la se ne abusa, del stato comodo no la se insuperbissa, i spassi e i divertimenti la i toga con moderazion. Perchè l'amor se coltiva coll' amor: le fameggie se conserva colla prudenza; i divertimenti i dura, co i xe discreti. La compatissa, se cusì subito e a prima vista ghe fazzo una specie de ammonizion, perchè se tutti i maridi fasse sta lizion alla sposa el dì delle nozze, se vederave manco matrimoni odiosi, manco fameggie precipitade, manco femene descreditade. Perchè no ghe xe cossa che rovina più la muggier, quanto la condiscendenza del poco savio mario.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

DONNA DI GARBO

Commedia di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1753.

PERSONAGGI

ROSAURA, *detta la* DONNA DI GARBO, *Cameriera in casa del DOTTORE.*

Il DOTTORE, *avvocato bolognese.*

FLORINDO, DIANA, OTTAVIO: *figliuoli del DOTTORE.*

BEATRICE, *moglie di OTTAVIO.*

BRIGHELLA, ARLECCHINO: *servi del DOTTORE.*

LELIO, *cittadino.*

MOMOLO, *veneziano, studente in Bologna.*

ISABELLA, *in abito da uomo sotto nome di FLAMINIO.*

SERVITORI *in casa del DOTTORE, che non parlano.*

La scena si rappresenta in una camera in casa del Dottore in Bologna.

LA
DONNA DI GARBO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera.

ROSAURA, E BRIGHELLA.

Ros. Si, Brighella, voglio appagarvi. La bontà che avete avuta per me, la vostra fedeltà, e il debito ch'io vi professo, m'obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronta a svelarvi l'esser mio, e per qual cagione mi sia dalla mia patria involata.

Bri. Veramente son stà un omo troppo facile a introdurve per serva qua in casa dei mii padroni, senza prima saver chi fussi. M'ha piasso la vostra idea, e ho volesto crederve, tanto più, che ve sè impegnada de dirme tutto. Ve prego mo no ingannarme, e più tosto che dirme qualche filastrocca, seguitè a taser, che me contento.

Ros. No, no, dirovvi la verità, non temete.

Sappiate, ch' io sono della città di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella università, che gareggia colle principali di Europa: Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaia uno di que' collegj. Io pure mi esercitava nell' inamidar le camicie de' collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete, che gli scolari del collegio di Pavia hanno la libertà di girare col pretesto di portarsi a' pubblici studj. Ora vi dirò, che uno di quelli in casa mia s' introdusse. Mi piacque il bel volto e l' aspetto di lui; ma più mi sorprese il suo bello spirito; onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente. Egli secondo l' uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza; si rese padron del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l' infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate, Brighella, qual fosse allora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: piansi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

Bri. (Poverina! la me fa compassion!) Ma perchè vegnir via? Perchè scappar?

Ros. Il giovine, terminati gli studj, partì senza nemmeno dirmi un addio. Passò egli a Milano per vedere quella metropoli, prima di ritornare alla patria; ed io risoluta di volerlo perseguitare sino alla morte, qui venni a prevenir il suo arrivo.

Bri. Donca sto vostro amante l' è bolognese?

Ros. Non solo è bolognese. Maravigliatevi, o Brighella, egli è di questa casa in cui siamo: è

figlio del signor dottore, già vostro, ed ora anche mio padrone.

Bri. Come? El sior Florindo?

Ros. Appunto; Florindo è colui che mi ha ingratamente tradita.

Bri. Ma el s' attende a momenti.

Ros. Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

Bri. Per che causa vegnir mo giusto a servir in sta casa? V'ho pur proposto dei altri loghi; perchè aveu volesto servir l' istessi vostri nemici?

Ros. Appunto per vendicarmi di Florindo, e se non giungo a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

Bri. Ma come spereu de poderlo far?

Ros. Io, praticando Florindo ed alcuni altri scolari, ed esercitando la mia inclinazione per le lettere, sono arrivata a saper tanto, che supera il femminil costume. Ho appreso varie scienze; ma più utilmente ancora ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone. Il dottore mi vede volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me, ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affezionato il signor Ottavio, figlio primogenito del signor dottore, benchè ammogliato, perchè può giovare al disegno. Così farò delle padrone di casa, e di quanti praticano in essa; seconderò le loro inclinazioni, e tutti obbligati alla mia maniera di vivere, m' assisteranno per compiere le mie vendette. Brighella avrà appresso di me tutto il merito, e vi giuro, che non lascerò veruna occasione per ricompensarvi.

Bri. Mi no so cossa dir, avè rason. Sè offesa nell' onor, che xe la cossa più delicata, e el te-

soro più prezioso d'una donna da ben. Per mi sarò sempre in vostra assistenza. Disponè de mi, come volè. Permetteme anca che ve diga, che ve voggio ben, e che se no ve riuscisse de conseguir el sior Florindo, Brighella sarà tutto per vu.

Ros. Accetto con tal condizione l'offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la signora Diana figlia del signor dottore. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

Bri. Non occorre altro, se semo intesi. (Fortuna, ajuteme; questo l'è un colombin sotto banca.) (*parte*)

SCENA II.

DIANA, E ROSAURA.

Dia. Ah Rosaura! mi sento morire.

Ros. Su via, finite una volta di piangere. Queste vostre lacrime fanno torto alla vostra prudenza, ed alla mia sagacità. Credete ch'io non sia capace di consolarvi? Ve l'ho promesso, e lo manterrò.

Dia. Chi ama, teme, e chi vive sotto la soggezione d'un padre severo, ha poca occasion di sperare.

Ros. Se foste sotto la vigilanza di cento padri, vi torno a promettere, che il signor Momolo sarà vostro sposo.

Dia. Cara Rosaura! tu mi torni da morte a vita, di te mi fido, a te mi raccomando.

Ros. Tutti gli animali si servono di quelle armi, che la natura ha loro somministrate per difendersi da' nemici; per esempio: il bue si vale delle corna, il cavallo de' piedi, il cane de' den-

ti, il gatto delle ugne, l' istrice delle spine, gli uccelli del rostro, e la pulce dell'agilità ne' suoi moti. L' uomo si serve dell'autorità che si è usurpata sopra di noi, e noi della finzione, ch' è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza, che vaglia a ribattere la soperchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiaia: con questa si acquistano gli amanti, si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' parenti.

Dia. Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

Ros. Ma non basta celar il cuore, conviene talvolta ancora farlo credere diverso da quello, che esso è.

Dia. Come sarebbe a dire?

Ros. Mi spiego: voi amate il signor Momolo; vostro padre, se lo sapesse, non v' acconsentirebbe, essendo il signor Momolo forestiere, scolare, ed un po' pazzarello: dunque con vostro padre dovete mostrarvi inimicissima di un tale amore, anzi a tutt' altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena dalle conversazioni, scrupolosa, modesta, e sopra tutto semplice, in tutte le migliori cose del mondo. Quando poi vostro padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via per condurlo.

Dia. Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

Ros. Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tanto la semplice, nè siate facile a cre-

der tutto. Gli uomini, signora mia, sono troppo sagaci, e ingannano le povere donne, ed io ne ho provato per mia fatalità il disinganno.

Dia. Sei stata tu pure innamorata?

Ros. E in qual guisa! Ma sono stata ingratamente tradita. Oh, maledette lusinghe! Ma ecco vostro padre: chinate gli occhi; unite le mani sopra del grembo, stringnete la bocca, e lasciate ch'io parli.

SCENA III.

IL DOTTORE, E DETTE.

Ros. Eh via, signora, risvegliatevi da questo vostro letargo; se farete così, diverrete tisica in breve tempo. Bella consolazione che darete a vostro padre! Le figlie savie stanno bensì lontane dalle male pratiche, ma si divertono col lavoro, colle serve di casa, e talvolta con qualche libro. Voi non volete far niente. Per bacco, per bacco, mi fareste venire la rabbia.

Dot. (Oh, che serva da bene!)

Ros. Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche strette.

Dia. (Costei m' imbroglia, nè so che dire. (*da se*)

Ros. Oh se foss' io in vostro padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del signor dottore, egli è con voi troppo condiscendente.

Dot. È vero, è vero, son troppo buono, avete ragione, Rosaura, mia figlia si abusa della mia bontà.

Dia. Pazienza, signor padre.

Ros. Ah, che volete fare? È giovine; convien compatirla.

Dot. (Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende.)

Ros. Orsù, signora, fate vedere al vostro signor padre che siete figlia ubbidiente; andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti: andate, che l' ozio è il padre di tutti i vizi. (Andate a scriver una lettera al signor Momolo.) (*a Diana piano*)

Dia. Volentieri; sono contentissima. Le mie mani non si saranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s' impiegheranno in questo ricamo. (Vedrai se ricamerò bene questa lettera. (*piano a Rosaura*, *indi parte*)

SCENA IV.

DOTTORE, E ROSAURA.

Dot. Brava, brava: così mi piace. Ma ditemi, la mia cara Rosaura, siccome vi dà l' animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovar la maniera di correggere la maledetta ambizione di Beatrice mia Nuora?

Ros. Oh se vi troverei la maniera! Sono fatta a posta per insegnare la modestia alle donne.

Dot. Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

Ros. Pur troppo l' ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

Dot. Mio figlio non pensa ad altro, che a giuocare al lotto, e anch' egli tende alla distruzion della casa. Tutto il giorno studia le cabale, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie come se non l'avesse.

Ros. Veramente, secondo l' uso moderno, i mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo

fanno male. Dice il proverbio, l' occasione fa l' uomo ladro; alle donne bisogna badarvi. Poverine si maritano per quello: ora, basta, non dubitate: vi prometto di farle una lezione, che la metterà a dovere senz' altro. Non vi è cosa peggiore della vanità delle mode. Che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le regine; ora il sottanino come i lacchè; ora asciutte, asciutte, come una fantasima; ed ora con mezzo miglio di guardinfante. Si dovrebbero bandire gl' inventori di mode, come fomentatori dell' umana ambizione.

Dot. (Ah, si può dir di più!) (*da se*)

Ros. Ma che vuol dire, signor padrone; così tardi andate questa mattina a palazzo?

Dot. Non è molto, che è suonato il campanone, e poi stamattina non ho altro che una causa sola.

Ros. Ebbene per questa causa sola non dovete esser meno sollecito, che se ne aveste dieci; il vostro avversario sarà forse ad attendervi, e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pure inteso dir tante volte: *melius est praevenire, quam praeveniri*.

Dot. (Che spirito!) È vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è *de minori*, e la tratteremo sommariamente avanti il giudice di prima istanza, dappoi che egli avrà ascoltate le cause di conseguenza.

Ros. Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fideicommisso*?

Dot. Per dopo domani.

Ros. Io son di parere, che la guadagnerete senz' altro.

Dot. Siete instrutta voi della causa?

Ros. Instruttissima.

Dot. Ma in qual modo ne siete informata?

Ros. Vi dirò, signore: quando venne il procuratore, io stava dietro alla portiera ad ascoltare l'informazione col maggior gusto del mondo; e sentite se l'ho capita benissimo. Fabrizio de' Mascardi, testatore nell' anno mille seicento ottanta fece il suo testamento: non aveva figliuoli maschi, ma solo due figlie femmine maritate, chiamate l'una Lucrezia, l'altra Costanza; instituì eredi universali e fideicommissari i figli maschi di dette sue figlie *egualmente*. Passando poi alla sostituzione, dice queste precise parole: *e quando non vi saranno più maschi, vada alle femmine discendenti da dette mie figlie...* Veniamo al fatto. Le due figlie del testatore ebbero tutte e due maschi e femmine: ma ora della linea di Lucrezia sono finiti i maschi, e vi restano tuttavia delle femmine; ed all'incontro, della linea di Costanza vi sono ancora de' maschi. Ecco il punto di ragione. *Quaeritur*, se le femmine di Lucrezia s' intendano chiamate alla sostituzione, *usquequo* sussistano ancora i maschi dell'altra linea. So che i vostri avversari, proponendo che nella prima instituzione vi sia la *reciproca*, sostengono, che non sieno capaci le femmine, se non dopo l' estinzione de' maschi d' ambe le linee, ma so altresì, che fondandovi voi sulla parola *egualmente*, sperate risolver l'obietto, tanto più, che non avendo espressa *la reciproca*, il testatore ha bisogno della interpretazione del giudice, e sostenendo, che *in substitutione faeminae sunt expresse vocatae;* spero che guadagnerete la causa. Io però voglio darvi un avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono

essere *hinc inde* abbondantissime prove! Provedetevi pertanto d'una moltitudine di testi, di leggi, d'argomenti, d'esempi, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello che ha scritto Giustiniano nell'Instituta, nel *Codice*, e ne' *Digesti*, non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove, citate con l'interpretazioni d'autori incogniti, mentre a queste l'avversario non saprà rispondere, ed il giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragione per riputazione, ricordandovi di quel detto, che *coram judice audacia saepe saepius triumphat*. Signor padrone, andate a palazzo, che l'ora vien tarda, poi tornate a casa a riposarvi, ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete, che *omnia tempus habent.* (*parte*)

SCENA V.

IL DOTTORE SOLO.

Rimango attonito, sono stordito! Questa femmina è un portento della natura, è una cosa fuori dell'ordinario. Ed io tollererò, che si perda in uffici servili una ragazza degna di sedere sulla cattedra? No, no, la voglio sposare, la voglio appresso di me quest'arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare, perchè dice ne' suoi proverbi Catone; *si vis nubere, nube pari;* e più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell'inclinazione e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se sin'ora sei stata con me *in qualitate servili*, da ora innanzi ci starai *tamquam domina*, *et hoc jure merito*, *quia mulier sapiens est maximo digna honore*. Florindo mio

figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una donna virtuosa a tal segno; e chi sa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello che sa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano, che a far all' amore. (*parte*)

SCENA VI.

ARLECCHINO COLLA CUFFIA, E QUALCHE ALTRO ORNAMENTO DI BEATRICE, E COLLO SPECCHIETTO IN MANO, CON CUI SI PAVONEGGIA; POI BEATRICE IN ABITO DI CONFIDENZA.

Arl. Oh bello! Oh grazioso! De chi è mai sto bel viso? De Arlecchin? Oh, no pol esser: eppur son Arlecchin: ma sta bella scuffia, ste belle galanterie fan, che non paro Arlecchin: adess capisso perchè tante brutte femene de quando in quando le comparisse belle, per causa della scuffia, del topè, dei rizzi, e de qualch'altra bagattella, e nu altri gonzi ghe correm drio: ecco qua. Mi son Arlecchin, e no paro Arlecchin, così qualche brutta diavola co sti imbroi adoss la no par più brutta. Oh che bellezza! Oh che grazia! Oh che vezzo! Oh che brio! (*guardandosi nello specchio*)

Bea. Arlecchino. (*di dentro*)

Arl. (Oh diavolo! La patrona; se la me vede, sto fresco!)

Bea. Briccone, che fai tu qui? (*esce*)

Arl. Disì la verità, non sto ben co sta scuffia?

Bea. Levatela, che ti bastono.

Arl. Eh invidia! Avì paura, che para più bello de vu.

Bea. Chi è di là? V'è nessuno? Rosaura.

SCENA VII.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Signora, vengo subito. (*di dentro*)
Arl. Senza tanti strepiti. Tolì la vostra scuffia, che mi son bello anca senza de quela. (*si leva la cuffia e la pone sopra un tavolino, o sopra una sedia*)
Ros. Eccomi, signora padrona. Mi perdoni se prima non sono venuta, poichè quell'anticaglia tediosa del suo signor suocero mi ha trattenuta sin' ora. (*Arlecchino fa scherzi a Rosaura che gli corrisponde*)
Bea. Va'via di qua, impertinente. (*ad Arlecchino che fa lazzi*)
Ros. (Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, che ti ho da parlare.) (*piano ad Arlecchino che parte*) (Anche costui può giovarmi.)
Bea. Colui è insoffribile.
Ros. Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.
Bea. Ancor io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.
Ros. Credetemi, signora padrona, che per noi altre donne accomodano molto meglio codesti sempliciotti, che gli uomini accorti, e per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare a nostro modo, anzi possiamo fare, che essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gale, le nostre mode. Se si grida, sono sempre i primi a tacere, hanno soggezione e timore di noi, e quello che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma cogli accorti bisogna stare avvertite,

nè si può loro far credere, che un viglietto amoroso sia la lista della lavandaia.

Bea. Tu l'intendi assai bene, ed io sono contentissima, che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

Ros. Approfittatevene, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

Bea. Dammi quella cuffia.

Ros. E volete ricever visite con quella cuffia?

Bea. Se Arlecchino non l'ha sciupata, e perchè no?

Ros. Oh, ella è antica; le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

Bea. Veramente questa è la migliore ch'io abbia.

Ros. Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza, vi farò venir io una crestaia mia amica, che è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una trina magnifica, e vi farà le cuffie all'ultima moda, e si contenterà, a mia contemplazione, di mezzo scudo per la fattura.

Bea. Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia.

Ros. Eh, quando si tratta di andar alla moda, non si guarda a spese. Io vi consiglio anzi a riformare tutti li vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioie. Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta signora di Bologna. Vi taglierò il tupè all'ultimo gusto, e ve lo aggiusterò con una pomata che lo farà parere di stucco. In somma io v'adornerò di tutte quelle stravaganze, che per se stesse sono ridicole, ma che paion belle, perchè sono alla moda.

Bea. Ho sentito picchiare all'uscio di sala. Guarda un poco chi è?

Ros. Vado subito. (*va a vedere*)

Bea. Una cameriera simile merita essere adorata. Per me non vi voleva di meno. Prometto, che fra lei, e me studieremo delle belle cose all'usanza.

Ros. Oh, signora padrona, sapete chi è? (*ritorna*)

Bea. Se non me lo dici, nol so.

Ros. È il signor Lelio.

Bea. Quell'affettato?

Ros. Appunto quello.

Bea. Fa' ch'egli venga. Avremo occasione di ridere.

Ros. E volete lasciarvi trovare così disabbigliata?

Bea. Con costui non mi prendo soggezione.

Ros. Eh, compatitemi. Le donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti. Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza. No, no, signora, state pure in contegno. Andate ad abbigliarvi nell'altra camera, e fatevi aiutare dalla signora Diana vostra cognata, che io piuttosto frattanto lo tratterrò qui.

Bea. Sì, dici bene. Vado a vestirmi, trattienlo, e quando sarò vestita, lo condurrai nella mia camera. (*parte*)

SCENA VIII.

ROSAURA, poi LELIO.

Ros. Che bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Ma che fa questo signor Lelio, che non viene avanti? Chi è di là? Vi è nessuno?

Lel. È permesso ad un riverentissimo servo

della signora Beatrice poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?

Ros. La mia padrona viene ad esser favoritissima delle grazie di un cavalier compitissimo.

Lel. Vostra signoria è la cameriera degnissima della signora Beatrice prestantissima?

Ros. Per servire vosignoria illustrissima. (*inchinandosi*)

Lel. Quanto tempo è, che ella adorna colle industriose sue mani la beltà di madama?

Ros. Oggi per l'appunto il sole compisce per l'ottava volta il suo corso.

Lel. Molto erudita, molto faconda! Oh, come bene epilogò la natura le doti del corpo e quelle dell'animo nella signora... Qual'è il suo riveritissimo nome?

Ros. Rosaura, per ubbidirla.

Lel. Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell'animo.

Ros. Benignissimi sensi d'un cavaliere generosissimo.

Lel. (Poter del mondo! costei mi soverchia.) (*da se*)

Ros. (Mi par di far colpo.) (*da se*)

Lel. In che, signora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femmineo talento?

Ros. Appunto nelle femminili incombenze, le quali però, benchè sembrino vili all' occhio fosco degli abbietti mortali, vengono sollevate da' più arcani misteri. Scemando della conocchia la messe, per accrescere al fuso lo stame, io contemplai sovente il sottil filo di nostra vita, e spezzandosi talvolta per accidente un tal filo, così (dicea fra me stessa) così finiamo di vivere.

Lel. Che eloquenza! che riflessioni! Ma ingrata troppo la sorte col di lei merito a uffizio indegno, anzi che no condanna la sua singolarissima, prodigiosissima, e venerabile persona.

Ros. La felicità umana consiste nel contentarsi del proprio stato. Io, contentandomi della mia sorte, posso chiamarmi felice.

Lel. Ella si contenta di poco.

Ros. Chi si contenta di poco, possiede molto.

Lel. (Ah! s'io potessi far acquisto di un sì bello spirito, felicissimo me!) (*da se*)

Ros. (Questo suo borbottare fra se, mi lusinga d'una nuova vittoria. Povero stolto! Quanto s'inganna!) (*da se*)

Lel. Deh, perdonatemi, se troppo forse rilascio l'incauto freno della rispettosa mia lingua. Avete ancora felicitato qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia?

Ros. Se l'aspetto vostro venerabile non m'imponesse di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi codesto essere un paradosso. I tesori di grazie non si dispensano dalle persone abiette come io sono.

Lel. La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.

Ros. E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.

Lel. Sarebbe eterogeneo fra di noi, ad esempio loro, il castissimo nodo?

Ros. Io ciò non giungo a decidere; ma so bene, che in quanto a me non potrei promettervi un erudito Telemaco.

Lel. Per che causa?

Ros. Perchè Minerva non si prenderebbe la cura

di allevare il figlio di una vil femminuccia.

Lel. Signora, voi mi avete ferito.

Ros. Ma con quali armi?

Lel. Con due potentissimi strali. Uno, scoccato da' vostri lumi, l'altro dalla facondia de' labbri vostri.

Ros. La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza delle armi.

Lel. Ah, che sin dentro del cuore m'impressero la fatal piaga!

Ros. Signor cavaliere, quest'espressione ha del romanzesco.

Lel. Pur troppo ella è una miserabile storia.

Ros. I comici se ne servirebbero per soggetto di una commedia.

Lel. Ah, dite piuttosto di una tragedia.

Ros. Sì, quand'io credessi alle vostre espressioni.

Lel. Non ricuso, versar il sangue per autentica d'una tal verità.

Ros. Serbate il sacrifizio per un idolo più meritevole. Signore, la mia padrona vi attende.

Lel. Voi siete la padrona di questo cuore.

Ros. Obbligatissima alle sue grazie. Vada pure a far le convenienze.

Lel. Convenienza trovo sol l'adorarvi.

Ros. O vada ella, o io vado.

Lel. Crudele!

Ros. Ma, vada.

Lel. Spietata!

Ros. Ma via.

Lel. Vado sì; ma teco resta il mio cuore. (*parte*

SCENA IX.

ROSAURA, poi ARLECCHINO.

Ros. Vivano i matti! S' io troppo praticassi costui, pazza anch' io diverrei facilmente. Ho piacere d' averlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l' audace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l' affetto della servitù, ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo' assicurarmi egualmente d' Arlecchino. Lo veggo passare dalla cucina. Ehi, Arlecchino, Arlecchino, dico, non senti?

Arl. Uh, uh, chi chiama? Coss' è qua, semo vendudi in galera?

Ros. Non ti alterare, Arlecchino, son io che ti chiamo, a solo fine di godere la tua conversazione.

Arl. Credeva che fusse quella senza creanza della mia padrona.

Ros. Perchè la chiami senza creanza?

Arl. Perchè per mi no la gha gnente de respetto. La me strapazza come un aseno, la me bastona come un can, e la me dà da magnar come un oseletto.

Ros. Povero Arlecchino! Mi fai compassione.

Arl. Ma ti, ti me poderessi aiutar.

Ros. In qual maniera? parla, che io sono pronta.

Arl. Ti, ti ha le chiave della dispensa: ti ha le chiave della cantina, ti ha le chiave de tutto. Me basterave do volte sole al zorno, che ti me imprestassi ste chiave.

Ros. E poi se i padroni se n' accorgessero?

Arl. Pazienza, per un' empida de corpo se pol anca soffrir quattro bastonade.

Ros. Eh, lascia fare a me, troverò ben io il modo di contentarti, senz' esporti ad un tal pericolo.

Arl. Via mo, come?

Ros. Senti; aspetteremo che tutti sieno a letto, ed anche quel furbo di Brighella, ch'io non posso vedere; poi pian piano tutti due ce ne anderemo in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde bel bello accenderemo il fuoco, empiremo una bellissima caldaia di acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l'acqua comincerà a mormorare, io prenderò di quell'ingrediente in polvere bellissima come l'oro, chiamata farina gialla, e a poco a poco anderò fondendola nella caldaia, nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo de' circoli, e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto con un cucchiaio per uno, la faremo passare dalla caldaia ad un piatto. Vi cacceremo sopra di mano in mano un' abbondante porzione di fresco, giallo, e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo, e ben grattato formaggio. E poi? E poi Arlecchino e Rosaura, uno da una parte, l'altro dall' altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo due o tre bocconi in una volta di quella ben condizionata polenta, e ne faremo una mangiata da imperadore. E poi? E poi preparerò un paio di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce li goderemo sino all' intera consumazione. Che ti pare, Arlecchino; anderà bene così?

Arl. Oh, tasi, cara ti, che ti me fà andar in deliquio.

Ros. Eh, Arlecchino, ne faremo spesso di queste merendine, se tu mi volessi bene.

Arl. Mi te vorrave ben mi, ma ti è ti, che ti me burli.

Ros. Eh, furbacchiotto, credi ch' io non sappia tutte le tue pratiche?

Arl. Cossa podi saver de mi?

Ros. Io so benissimo, che vai ad aiutare a far il bucato alla lavandaia, e perchè? Per quella sciocca della sua figliuola.

Arl. Oh no, in coscienza mia.

Ros. Io so che tutto il giorno stai da quel formaggiaro, perchè? per causa della sua serva.

Arl. Eh no, ghe stago per l' odor del formai.

Ros. So benissimo, che tu procuri tirar in casa quella pitocca; e perchè? perchè se è storpia dal mezzo in giù, è bella e sana dal mezzo in su.

Arl. Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignatta de minestra.

Ros. Può anch' essere; mentre ve ne son tante, che fingono le pitocche per mantenere l' amante. Basta, io non posso fidarmi di te; per altro...

Arl. Fame sto servizio, proveme, e ti vederà.

Ros. No, no, non voglio arrischiarmi; temo di essere tradita.

Arl. Senti, se t' inganno, prego el cielo de perdere quello che gh' ho più a caro.

Ros. E che hai di più caro?

Arl. L' appetito.

Ros. Orsù, ad un tal giuramento sono forzata a crederti. Voglimi bene, e non dubitare.

Arl. Sì, cara, sì occhietti furbi. Sarò tutto vostro, de sotto, de sora, de dreuto, de fora, de notte, e de zorno; co vago, e co torno, d' in-

verno, e d'istà; per strada, e per cà; col caldo e col freddo, e quando te vedo, me cresce l'amor; bondì, mia caretta, te dono 'l mio cuor. (*parte*)

SCENA X.

ROSAURA sola.

I cacciatori, i pescatori, e tutti quelli che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche anche gl'infimi acquisti, ed io pure mi compiaccio tanto d'aver obbligata la semplicità di questo sciocchercllo, quanto l'accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del Pastor Fido, che insegna degli uomini:
„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso „
Guardimi il cielo, non son di questa taglia. Amo l'onestà più della vita medesima. Io non cerco, che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l'orgoglioso sesso virile. (*parte*)

SCENA XI.

OTTAVIO, e BRIGHELLA.

Ott. „ Unisci l'otto quattro volte, e poi
„ Dividi per metà tutto il prodotto.
„ Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto.
„ Ed un terno averai, se tu lo vuoi.
Poter del mondo! Parla così chiaro questa volta la cabala, che vi giocherei sopra il mio patrimonio. Unisci l'otto quattro volte; quattro via otto trentadue: poi dividi per metà il prodotto. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto: il quattro

posto sotto il sedici, moltiplicando fa quattro via sedici sessantaquattro: così facendo col cinque via sedici ottanta, così non si può fare col sei mentre sei via sedici farebbe novantasei: converrà il sei sommarlo col sedici, e dire sedici e sei ventidue. Ecco il bellissimo terno 22. 64. 80. Brighella, prendi questo zecchino, e vammi a giuocare questi tre numeri, terno cinquemila.

Bri. E la vol zogar senzà l'ambo? La me perdona, la fa un sproposito.

Ott. Un ambo non vale ad accomodarmi; per rimarginare le piaghe che ho fatte alla casa di mio padre, a causa del lotto, vi vuole un terno, ed un terno grosso: ora però vado giuocando con economia. Va' dunque tosto... ma no, fermati. È vero, che la cabala mi promette un terno, ma non in tre numeri soli. Bisogna aggiungerne un altro, e qual numero sceglierò? Farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò cinque, e sedici, fa ventuno. Ma se nella stessa maniera giuocassi ancora il quattro? ebbene, giochisi questo ancora: sedici, e quattro, fa venti, ecco fatta una cinquina: 20. 21. 22. 64. 80. Ma per giuocare questa cinquina di cinquemila vi vogliono dieci zecchini, ed io non gli ho, ma bisogna giuocarla assolutamente. Brighella, prendi quest' orologio e quest' anello, impegnali per dieci zecchini, e poi vieni da me, che anderemo a giuocare questa cinquina.

Bri. E l' usura che ghe anderà su?

Ott. Che m' importa dell' usura? se dim[illegible] sarò ricco di diecimila scudi almeno.

Bri. Co l' è cusì la gha rason. Vago subito a impegnarli! Canchero! Co l' è seguro de vadagnar, voi zogarli anca mi. Se 'l prenditor no li podesse tegnir? Ghe darò tutto quel ch' el

vol, perchè el me fazza la carità de farmeli tor.)
(*parte*)

SCENA XII.

OTTAVIO, POI ROSAURA.

Ott. Ma il sedici, il trentatre, ed il sei, che sono tre numeri nominati dalla cabala, gli abbandonerò? Questi ancora si dovrebbero giuocare. Poter di bacco! vi vorrebbe del bel denaro per far un bel giuoco. Ma poi vincendo questo denaro sarebbe molto bene impiegato. Che sarà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m' ho ancor da arricchire con questo lotto: ho ancor da far veder a mio padre, che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che semino per raccogliere, e per ingrandire la nostra casa. Oggi si attende mio fratello: si faranno delle allegrezze, delle spese: se io vinco, farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita, non giuoco mai più.

Ros. (Ecco il padrone, che impazzisce per il lotto. Vo' secondarlo.) (*da se*) Oh, signor padrone, lei appunto andava cercando.

Ott. Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

Ros. Non dubitate, signore, ch' io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

Ott. E in qual maniera?

Ros. Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura, che in esso vi è il terno.

Ott. Per amor del cielo, raccontami questo sogno. Dov' è Brighella? Eh, tornerà.

Ros. Io mi sognai, che era sopra un monte alto, alto, alto.

Ott. Monte alto? Questo è il novanta.

Ros. Benissimo, e mi parea colassù giuocare alla gatta cieca con varie femmine mie compagne.

Ott. Che sono le figlie della lista del lotto.

Ros. Indi, cercando a tentone, come sapete che si fa, invece d' una, ne presi tre.

Ott. Ecco il terno.

Ros. Levatemi allora la benda per riconoscer la preda, mi parve, che fossero tre mie carissime amiche, una chiamata Menichina, l' altra Cecchetta, e la terza Tognina.

Ott. Hai la lista del lotto?

Ros. Signor no in verità.

Ott. Se male non mi ricordo, Menichina è al numero trentanove, Cecchetta al cinquantanove, e Tognina al sessanta. Oh che bel terno! Oh che bel terno!

Ros. Sentite il meglio: mi pare ch' io dicessi alle tre donne: niente voi mi date per la bravura d' avervi prese? Ed esse mi risposero: ti daremo dell' oro, quanto vorrai, ed infatti mi empirono il grembo di bellissime monete d'oro; allora tutta allegra mi svegliai, ma indovinate. Sapete, ch' io tengo meco a dormire quel cagnolino; egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria: v' è da sperare su questo sogno?

Ott. Se vi è da sperare? E come! Lo sterco vuol dir oro, onde il terno è sicuro; bisogna giuocar molto, per guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giuocar ben questi numeri.

Ros. (Non vi giuocherei un baiocco.) Come avete fatto, signor padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo giuoco?

Ott. Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell' arte di Raimon-

do Lullo, la quale apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche e misteriose. Indi passai allo studio dell' arte cabalistica del Mirandolano, servendomi di un grande aiuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizione del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de' nomi stravaganti; ma applicando alla stegonomanzia del Tritemio, spiegatami da un bottegaio erudito, ho inteso qualche cosa di più; ma è inutile, ch'io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i principj.

Ros. Come, signore? Io non ne capisco i principj? Perdonatemi, mi fate torto. So benissimo, che l' arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò, che solevano praticare gli antichi ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica in retaggio da' loro maggiori, ma che altro non hanno, che alcune superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d' un crivello.

Ott. Oh diacine! che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me.

Ros. Oh, signore, fra voi ed io faremo delle belle cose.

Ott. Cara la mia Rosaura. Il cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del mondo. Vedrai, vedrai, che cosa farò per te. Ti comprerò un palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da dama, gioie, abiti,

biancherie, divertimenti, ricchezze, e che la vada; allegri, Rosaura, allegri.

Ros. Allegri, signor padrone! (Oh che bel pazzo!)

Ott. Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all'estrazione, abbiamo detto 39. 59. 60. non è vero?

Ros. Sì, signore.

Ott. Oh bene, vado a giuocarli, se credessi restar in camicia. In meno di un anno ho speranza di cangiare stato. (*parte*)

SCENA XIII.

ROSAURA, poi MOMOLO.

Ros. Io crepo dalle risa. Ma ecco il signor Momolo, quel bel veneziannotto, amante della signora Diana: costui, per dirla, non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però bensì procurare d'innamorar lui. Se non altro, mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

Mom. Schiavo, siora Rosaura.

Ros. Serva, signor veneziano garbato.

Mom. Cossa fa siora Diana?

Ros. Oh, in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un modo.

Mom. N'è vero? Co mola, che la xe? E pur ghe voggio ben.

Ros. Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato? Voi altri venesiani siete pure di buon gusto?

Mom. Ve dirò: el babio non xe brutto. E po no so gnente, un incontro de sangue.

Ros. E che cosa sperate da quest'amore?

Mom. No so gnanca mi: qualcossa.

Ros. La volete per moglie?
Mom. Fursi sì, fursi no.
Ros. Ah sì, vorreste, come dite voi altri sticcarla, licar qualcossa, goder a macca: bravo, bravo compare, me piasè.
Mom. Ola, parlè venezian?
Ros. Qualcossa. Ho praticà con dei veneziani.
Mom. Voleu che ve diga, che me dè in tel genio?
Ros. Oh, oh, co mi no la sticchè miga, vedè. Son cortesana anca mi.
Mom. Eh, me n'ho intagià alla prima. Vederessi Venezia volentiera?
Ros. Perchè no? Anderia anca mi volentiera a farme svogazzar in gondoletta.
Mom. Se volè vegnir con mi, sè parona.
Ros. Bravo compare. Con vu, ah? Oe, credeu d'esser sul liston a invidar una mascheretta al caffè?
Mom. Oh che diavolo che ti xe! Non ho miga praticà la compagna.
Ros. Oe digo, faravio fortuna a Venezia?
Mom. E in che maniera!
Ros. Oggio aria da veneziana? (*passeggia*)
Mom. Vardè che vita! Vardè che penin! Oh benedetta!
Ros. Oe, se volè, che femo negozio . . .
Mom. Comuodo? Comandè.
Ros. Eh sì, ma de mi no ve degnerè: daresto... basta . . . Caro quel Momolo!
Mom. Ah, v'ho capio; se volè una scritturetta, ve la fazzo subito.
Ros. Pettevela la vostra scrittura: a mi me piase le cose preste.
Mom. E l'impegno che gho colla siora Diana?
Ros. Oh, oh, mi vien da ridere. Un scolare ha riguardo a mancar di parola!

Mom. Sappiè, che i veneziani i xe galantomeni.
Ros. Sì, lo so benissimo, ma in queste cose i veneziani ancora sogliono facilitare.
Mom. Sentì; non saria gnanca fora de proposito.
Ros. Dirò, come si suol dire a Venezia. Se me volè, feme domandar.
Mom. Che cade? Giustemose tra de nu.
Ros. Cusì su do piè?
Mom. Sìben; che difficoltà ghaveu?
Ros. E po?
Mom. Dopo el Po vien l'Adese.
Ros. Me fareu el ballo dell'impianton?
Mom. Son un galantomo.
Ros. Tasè, che se i lo sa, i ve impicca.
Mom. Orsù, cossa risolveu?
Ros. Voggio pensarghe un poco.
Mom. Recordeve, che ve voggio ben.
Ros. Cusì presto v' avè innamorao?
Mom. Vu savè far sta sorte de bravure.
Ros. Ma po andereu al maga? Portereu el stilo? Zioghereu alla bella? Andereu a trovar le siorette? Tirereu el toro? Me maltrattereu? Me strapazzereu? Maledireu el zorno che m' avè sposao? (*caricata*)
Mom. Via, via, siora, no burlè tanto. No son capace de nissuna de ste cosse. Son un putto da ben.
Ros. Putto? No bestemmiè, caro vecchio.
Mom. Orsù, cossa resolvemo?
Ros. Oh, sentite che la padrona mi chiama? Andate, andate, ci rivedremo questa sera.
Mom. Sì, muso bello, sì muso inzuccarao. (*via*)
Ros. Povero minchione! Sarei una pazza a credere a questa banderuola; giovine, scolare, e veneziano; figuratevi che buona pezza! Orsù, voglio andarmi a riposare: mi pare questa mat-

tina aver fatta bene la mia parte. Oh davvero, le donne la sanno più lunga degli uomini, e a tal proposito disse bene quel poeta:

La donna ha l'intelletto sopraffino;
  Ma l'uomo accorto non la fa studiare.
  Se la donna studiasse, l'uom meschino
  Con la conocchia si vedria filare;
  E se la donna il suo intelletto adopra,
  L'uomo starà di sotto, ella di sopra.

ATTO SECONDO

SCENA I.

BEATRICE, E LELIO.

Lel. Ah signora, voi mi sembrate una Venere.
Bea. Anzi voi un bellissimo Adone.
Lel. Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà un effetto del riverbero de' vostri sguardi.
Bea. Eh no, signore, la vostra è una originale bellezza.
Lel. Veramente, siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso ciò che da voi dipende.
Bea. Spiegatevi, non v'intendo.
Lel. Sino la vostra cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità vostre.
Bea. Vi piace la mia cameriera?
Lel. Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.
Bea. Volete che io la faccia venire?
Lel. Il volere a me non compete.
Bea. Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?
Lel. Perchè no?
Bea. Eh, voi siete un cavaliere facile. Tutto v'aggrada, non è così?
Lel. Oh, sino ad un certo segno. Per altro poi la nobiltà de' miei pensieri prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, nè sa il sacri-

ficante, e sacrificato mio cuore porger incensi, e adorazioni a un idolo di vil metallo composto.

Bea. Credo, che sacrifichereste anche a un idolo di creta e di fango, purchè avesse la figura di donna.

Lel. V'ingannate, signora; io fo più conto della purità del mio affetto, che dell'illustre prosapia dei miei grandi avi.

Bea. Poter del mondo! questa è una gran purità.

Lel. Voi, che sapete l'antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta delicatezza misuri le fiamme dell'amor mio.

Bea. Quand'è così, non potrà accendervi che un'eroina.

Lel. Ed un'eroina m'accese.

Bea. Chi è mai codesta?

Lel. Eccola. Voi siete quella.

Bea. Io? mi beffate; quale eroica azione ho io fatta?

Lel. Avete saputo soggiogare il mio cuore.

Bea. Oh grande, oh bella impresa che ho fatta! Non mi credea capace di tanto.

Lel. Eppure ella è così. Il cuor di Lelio, che riguardò sinora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni, trovò in voi l'epilogo della bellezza, e della virtù; trovò in voi il magnetico incanto che s'impossessò del mio arbitrio.

Bea. Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.

Lel. Deh, madama, ponete al cimento l'affetto mio, ponete l'oro della mia servitù nella coppella de' vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.

Bea. Signor Lelio, volete che ci divertiamo?

Lel. Dipendo da' vostri arbitrari voleri.
Bea. Eh là, Rosaura.

SCENA II.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Che comanda la mia signora padrona? Oh con che bella compagnia la ritrovo! In vero non si può fare di più. Il signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l' affabilità nel tratto, (e la pazzia nel cervello.) (*piano a Beatrice*)
Bea. (Costei mi fa crepar dalle risa.) Orsù via preparaci da giuocare.
Ros. A qual giuoco, signora?
Bea. A quello che più aggrada al signor Lelio.
Lel. Piace a me ciò che piace a madama.
Bea. Sta a voi lo scegliere.
Lel. Mi maraviglio.
Bea. Rimettiamoci in Rosaura; scelga ella il giuoco. Siete contento?
Lel. Contentissimo.
Ros. Vorrei pur scegliere un giuoco degno di un sì peregrino talento. Potete giuocare a *scacchi*, il giuoco fu instituito da Palamede per trattenere gli stanchi e nauseati guerrieri all' assedio di Troia; guardatevi però, signore, che madama non vi dia *scacco matto*. Volete giuocare *a dadi*? Il giuoco non è vile, si dilettò con esso Domiziano imperatore, Enrico re d' Inghilterra, ed era l' usato trattenimento de' Corinti. Se questo non vi piace, potete giuocare *a dama*. Questo è il miserabile giuoco degli uomini, che si lasciano mangiar tutto, prima di acquistar una dama. Ma sarà meglio, che vi divertiste a giuochi di carte, ove concorre egual-

mente il sapere e la sorte. Se foste in tre, vi vedrei volentieri giuocare all' ombre; giuoco bellissimo, inventato dall' acutezza degli Spagnuoli, che in italiano vuol dire *giuoco dell' uomo*, ed infatti molto si può alludere di questo giuoco alla vita umana. Io, che mi sono dilettata di tutto, ho composto un sonetto sopra il giuoco dell' ombre; contentatevi ch' io ve lo reciti, che spero non vi dispiacerà.

Bella, quel sempre dir *passo, e ripasso*.
 E mai *entrar*, mi pone in iscompiglio;
 È ver, che nell' *entrare* evvi periglio,
 Ma almen si giuoca, e s' ha diletto e spasso;

La prima volta che mi viene *un asso*,
 Disperato vo' fare un *cascariglio*;
 E se volete poi darmi *codiglio*,
 Lo prenderò da voi senza fracasso.

Fatemi *dir di più*, se lo bramate,
 Lo farò solo, e pagherò *gli onori*,
 Basta, che se *mi do*, voi mi *prendiate*.

Deh lasciatemi almeno *entrar agli ori*,
 Già lo *riponerò*, non bubitate,
 Mentre avete voi sempre i *mattadori*.

Lel. Evviva! evviva!
Bea. Sei molto brava, Rosaura.
Ros. Oh, non sapete ancora ciò che vi sia in questa testaccia. Ora vado a servirvi. Farò portare il tavolino e le carte, e giuocate a quello che più v' aggrada. (*parte*)

SCENA III.

BEATRICE, E LELIO, POI SERVI CHE PORTANO TAVOLINO E CARTE.

Bea. Divertiamoci a un giuoco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura. Giuochiamo al faraone. (*siedono*)

Lel. In me troverete una cieca ubbidienza. (Fortuna ingrata! non ho denari!)

Bea. Fatemi il piacere di tener voi il giuoco.

Lel. No, no, madama, dispensatemi, ve ne prego.

Bea. Tanto pronto a compiacermi, ed ora mi pregate ch' io vi dispensi? (Già capisco, non ha denari.)

Lel. Oh cielo! quel far la banca con una dama in giuoco d'azzardo, non è ben inteso. Alcuno potrebbe temere . . . Si sa la mia onestà, la mia cavalleria, ma pure, gente maligna. . . Basta, dispensatemi, ve ne prego.

Bea. Non voglio già ch' esponghiate gran somma, basterebbero solamente tre o quattro scudi.

Lel. (Che stoccata al mio cuore!) Con tre o quattro scudi potrei cimentare il vostro contegno. So il vostro spirito. Madama, tenete pur voi l' invito. Io punterò per servirvi. Ognuna di queste marche dirà mezzo paolo; siete contenta?

Bea. Farò come volete. (Almeno gli guadagnassi sulla parola! non per l' utile del denaro, ma per deriderlo.)

Lel. Grazie. (Oh sorte benigna, anche da questo laberinto il filo della prudenza mi trasse.)

Bea. Via, puntate.

Lel. Due marche al sei.

Bea. Sei vince. (*giuocano*)
Lel. Paroli al due.
Bea. Due perde.
Lel. Pazienza. Quattro marche all' asso.
Bea. Asso vince.
Lel. Paroli all' otto.
Bea. Otto perde.
Lel. (La cosa va molto male.)

SCENA VI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. (Ecco qui mia moglie al tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina.)
Lel. Quattro marche al re.
Ott. Signora Beatrice, con buona grazia di quel signore, ascoltate una parola.
Lel. Madama, chi è questo, che sì francamente v' impone.
Bea. È mio marito.
Lel. Vostro marito? Lasciate, ch' io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto. (*si leva*)
Ott. (Che idea aperta ha quel signore; sarebbe mai intendente di cabala!)
Lel. Mio riverito, ed ossequiato padrone, permetta, che estraendo dal fondo del mio cuore il più sincero attestato di rispettosa, ed impegnata amicizia vaglia ad assicurarla ch' io sono, quale ho l' onore di protestarmi.
Ott. (Se avessi vinto al lotto, costui mi farebbe ridere.)
Lel. Ricusa forse la benignissima gentilezza vostra gli omaggi della mia servitù?
Ott. La riverisco divotamente. (Signora Beatrice, ascoltate.)

Lel. (O lo confonde la mia facondia, o è zotico come un tronco.)

Bea. Con sua licenza. (*a Lelio*) Che cosa comanda il mio adorabile signor consorte? (*ironica*)

Ott. (Eccola col fiele sulle labbra. Oh, se vinco, se vinco, la vogliam veder bella.) Prima di tutto vorrei dirvi, che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.

Bea. Sì, il vostro maledetto giuocare al lotto rovinerà voi, e rovinerà me.

Ott. Sentite, confesso, che finora ho giuocato con isfortuna, ma ora, grazie al cielo, sono arrivato al tempo di rifarmi.

Bea. Avete guadagnato?

Ott. No, ma son sicuro di guadagnare.

Bea. Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni, sono da lei.

Lel. Non vi prendete pena per me.

Ott. Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini, e non so dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favor di imprestarmeli, sicura che vi frutteranno assaissimo.

Bea. Dove volete, che io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà denaro? Come volete che io ne faccia? Non ho un paolo se mi scorticate.

Ott. Ma non giuocate?

Bea. Giuoco sulla parola.

Ott. Vincete, o perdete?

Bea. Sinora io vinco.

Ott. E bene, vi pagherà.

Bea. Io non ho un paolo, e quello chè giuoca

meco, non ha un baiocco. Signor Lelio, la servo.

Lel. Mi confonde e mortifica.

Ott. Fatemi dunque un piacere, datemi, un anello, un abito, qualche cosa.

Bea. Voglio darvi il diavolo che vi porti; pensate a farmene della roba, e non a mangiarmene.

Ott. Vi farò tutto ciò che volete. Ma per amor del cielo non mi levate la mia fortuna.

Bea. Eh, che se siete pazzo voi, non son pazza io. Sono sei anni, che andate distruggendovi con queste belle speranze.

Ott. Ma questa volta sicuro...

Bea. Io non vi voglio dar niente.

Ott. Non mi fate andar in collera. (*alterato*)

Bea. Che andar in collera? Che minacciarmi? Uomo senza giudizio. Non so chi mi tenga, che io non faccia una risoluzione. Andatemi via di qua. In sei anni, ch'io sono vostra moglie, m'avete mangiato sedicimila lire, ed ora vorreste consumare questi quattro stracci? Giuro al cielo ...

Ott. Zitto. Sei anni, sedici mila lire, quattro stracci. 4. 6. 16. vado a giuocar questo terno. (*parte*)

SCENA V.

BEATRICE, LELIO, POI DIANA.

Bea. (Mi fa ridere a mio dispetto.)

Lel. Deh, ricomponete, o madama, gli spiriti tumultuanti.

Bea. Compatite di grazia la mala opera che ho commessa. Frenar gl' impeti della collera non è in nostro arbitrio.

Lel. In mezzo all' ire siete ancor bella:
Bea. Mi adulate, e pur mi piacete.
Lel. Sono ingenuo, sono sincero.
Bea. Proseguiamo, se pur v' aggrada:
Lel. Anzi. Asso a sei marche.
Bea. Asso perde. Sarà fortunato in amore.
Lel. Ah! lo volesse Cupido.
Dia. Signora cognata, dov' è Rosaura?
Bea. Sarà nella camera dov' io dormo.
Lel. È questa la degnissima vostra cognata?
Bea. Sì, signore.
Dia. Per servirla.
Lel. (*s' alza*) La concomitanza della vostra persona colla signora cognata mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d' inestimabile stima con cui riverentissimamente vi riverisco.
Dia. La ringrazio, e le son serva. (Mi pare un pazzo costui.)
Bea. Se volete Rosaura, ora la chiamerò.
Dia. Mi farete piacere.
Bea. Ehi, Rosaura.

SCENA VI.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Eccomi a' vostri cenni.
Bea. La signora Diana ti vuol parlare.
Ros. Sono a lei. Come va il giuoco, signori?
Lel. Sin' ora la sorte fa giustizia al merito di madama. Io perdo.
Ros. (Il demonio lo può far perdere, ma non pagare certamente.) Che cosa mi comanda la signora Diana?
Dia. Non ti ho più veduta; ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito?
Ros. Datemela e lasciate fare a me. (*piano*)

Dia. Prendila.

Ros. Si può leggere questa vostra lettera?

Dia. Anzi l'ho lasciata aperta per questo. Ma dì piano, che mia cognata non senta.

Ros. Eh, quando giuoca non sente, se si spara un cannone. Sentiamo. *Mio bene*; oibò, oibò questa lettera l'avete copiata da qualche romanzo.

Dia. Ma se veramente gli voglio bene.

Ros. Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo; altrimenti siamo spicciate. *Dalla vostra tardanza comprendo, che voi non mi amate*. Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentar gli uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. *Un giorno mi vedrete morire*; peggio, peggio. Niuno è sì pazzo a credere, che una donna voglia morire per lui. Sente l'affettazione, e vi perde il credito.

Dia. Come dunque ho da fare?

Ros. Lasciate fare a me, che vi detterò una lettera di buon gusto.

SCENA VII.

DOTTORE, E DETTI.

Dot. Rosaura è qui? Si puo venire? (*di dentro*)

Ros. Uh, ecco quel fastidioso calabrone. Se vi vede a giuocare non si accheta per un anno. Date qui, date qui, prendetevi in cambio questo libro. (*leva le carte, ed i segni, caccia tutto nel grembiale, e dà un libro a Beatrice*)

Bea. Lascia. E le marche ch'io vinceva al signor Lelio?

Lel. Pazienza. Un' altra volta cominceremo da capo. (Anche qui la sorte mi ha assistito.)

Dia. Che dirà mio padre trovandomi qui?

Ros. Lasciate fare a me.

Dot. Vi e nessuno, si può venire?

Bea. Venga pure, signor suocero, è padrone; non vi muovete. (*a Lelio*)

Dot. Oh che bella conversazione! In che si diverte la mia dottissima signora nuora? Quel libro è galateo, o il cicisbeo consolato? (*con ironia*)

Bea. Nè l' uno, nè l' altro: guardate il frontespizio. *La filosofia per le donne*)

Dot. Capperi! Ella mi edifica. (*con ironia*)

Ros. Signore; quando vi è Rosaura, non si tratta che di cose serie.

Dot. Ma che cosa fa qui Diana?

Ros. L' ho condotta io a divertirsi un poco, per distorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

Dot. Ma come c'entra quel signore in questa bella lettura?

Ros. Egli serve d' interprete in alcuni passi difficili, che non sono appieno spiegati.

Dot. Ma io non sono a proposito per questa interpretazione?

Ros. È vero; ma questo signore si è trovato a caso. È un amico del signor Ottavio, ed è il più buon signore del mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete s' io son delicata, e pure non ho riguardo, ch' egli pratichi in questa casa.

Dot. Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

Ros. Vi potete di me fidare. Andate là, ditegli qualche cosa.

Dot. Signore, io le sono buon servitore.

Lel. Trattenete un termine alla essenza mia eterogeneo. Voi siete mio ossequiato, e venerato padrone.

Dot. Parla molto elegante. (*a Rosaura*)

Ros. È un' arca di scienze.

Dot. Rosaura, vorrei che mi faceste un piacere.

Ros. Comandate.

Dot. Vorrei, che m'andaste a fare una limonata: ho una sete grandissima.

Ros. Vi servo subito, e ve la porrò nel ghiaccio. Vogliono i buoni medici, che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibra trituratoria, la rende più corrugata, e più atta al moto. Così il cibo più presto si concuoce, e fa più presto le sue separazioni. (*via*)

SCENA VIII.

BEATRICE, LELIO, DIANA, E IL DOTTORE.

Dot. Signora Beatrice, Diana figliuola mia, sappiate che è arrivato Florindo mio figlio, e vi prego riceverlo con amore.

Dia. Io l'amo teneramente, e sospiro vederlo;

Bea. Avrò per lui quella stima e quel rispetto che gli si deve.

Lel. Io pure sarò ammiratore della di lui decantata peregrina virtù.

Dot. Le sarò bene obbligato. Dicono, che sia un ragazzo di spirito.

Lel. Degno rampollo d'un sì bel tronco.

Dot. Obbligato dell'onor che si degna farmi.

Dia. Signor padre, se vi contentate, mi ritiro.

Dot. Perchè ritirarvi? Oh bella grazia che sarebbe! Fermatevi, vi dico.

Dia. Ubbidisco.

Bea. Eccolo che giunge.

SCENA IX.

FLORINDO, ISABELLA IN ABITO DA UOMO, E DETTI.

Flo. M' inchino al carissimo signor padr
Riverisco la signora cognata, la signora sorell
e quel signore ch' io non conosco; *omnes, or
nes simul, et in solidum.*

Dot. (Canchero, è spiritoso!) Vien qui, il n
caro figlio, vieni fra le mie braccia, consol
sione di questo povero vecchio. Hai fatto bu
viaggio? sei stanco?

Flo. Veramente per venir presto oggi non
pranzato; onde *faciunt mea crura Jacobu*

Dot. (Parla bene latino!)

Bea. Signor cognato, mi consolo infinitame
di vedervi arrivato sano, virtuoso, e di sì
l' umore.

Flo. Alla ciceroniana: *mihi gratulor,
gaudeo.*

Dia. Caro fratello, quanta consolazione ri
or che vi veggo alla patria tornato!

Flo. Anch' io sono di ciò consolatissimo
cis amor patriae, dulce videre suos.

Lel. Signore, alle consanguinee congratr
unisco anch' io le sociali mie contentez

Flo. *Fateor me tanto dignum hono
esse.* (*a Lelio*)

Lel. Ha studiato! È un uomo grande.
mi consolo, lo dirò nuovamente, de
pollo d' un sì bel tronco. (*al dottore*)

Flo. Così è: *derivata patris natur
sequuntur.*

Dot. Chi è quel giovinotto? Fa', ch'egli si avanzi.

Flo. Egli è uno scolare mio amico: *amicus est alter ego;* onde per ciò non ho potuto dispensarmi da condurlo meco. Ma si tratterà poco tempo.

Dot. Stia pure quanto tu vuoi, mi maraviglio? Sai che ti amo, e che altro non desidero che vederti contento.

Flo. Avanzatevi, signor Flaminio, mio padre desidera conoscervi, e trattarvi; egli vi amerà, quant'io vi amo, mentre sapete, che *pater et filius censentur una, et eadem persona.*

Isa. (Aimè! Tremo tutta. Temo d'essere scoperta.)

Dot. Venga. Favorisca. (Egli è ben circospetto.)

Isa. Arrossisco, presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse: io non posso che assicurarvi del mio rispetto, e d'una eterna memoria delle mie obbligazioni.

Dot. Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d'aver l'onor di conoscerla: ella si serva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

Isa. Son molto tenuto alle vostre grazie.

Dia. (Che bel giovinotto!) (*da se osservando il creduto Flaminio*)

Flo. Che cos'è di Ottavio mio fratello?

Dot. Sarà incantato a studiar qualche cabala per il lotto.

Flo. *Cupio videre eum.*

Dot. Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio, tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici

dicono che sei virtuoso, i nemici dicono che non è vero. Domani immediatamente voglio, che facciamo smentire i maligni. Coll' occasione che verran delle visite, intendo così all'improvviso che facciamo un'accademietta, e che tu mostri il tuo spirito, e la tua abilità; sei contento?

Flo. Contentissimo. Io son *paratus ad omnia.*

Dot. Ho da dirti una cosa che ti darà piacere. Abbiamo in casa una serva che è un portento: è una donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano come un lettore d' università; non si può far di più! M' impegno, che, quando la sentirai, ti farà maravigliare.

Flo. Veramente sarà cosa da stupirsi, vedere una donna sì virtuosa. (Così era la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza! come l' ho abbandonata!)

Dot. La voglio andar a chiamare; voglio che ti veda, se dico la verità.

Flo. Andate, che avrò piacere.

Dot. Ma è savia e modesta. Non creder già.. Basta, c' intendiamo.

Flo. Eh, non occorr' altro.

Dot. (Florindo avrà giudizio. Rosaura la voglio per me.) (*parte*)

SCENA X.

FLORINDO, BEATRICE, LELIO, DIANA, E ISABELLA.

Isa. (Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace.) (*piano a Florindo*)

Flo. (Su via, signora Isabella, cominciate a tormentarmi colla gelosia.) (*piano ad Isab.*)

Bea. Signor cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.

Flo. Prendete il vostro comodo.

Bea. A buon rivederci questa sera.

Flo. Signor cavaliere, perchè non servite madama?

Lel. Temo di essere soverchiamente ardito.

Flo. Eh, signore, il gran mondo pensa diversamente. Andate, andate; al braccio, al braccio: e voi signora, lasciatevi servire. Il Platonismo è già in uso; oggi tutto il mondo è Parigi.

Lel. Dunque, se madama il permette . . .

Bea. Quando il signor cognato l' approva . . .

Flo. Non solo l' approvo con un *pro majori*, ma *amplissime*, *atque solemniter*.

Bea. Nuovamente la riverisco.

Lel. A lei m' inchino.

Flo. *Salvete*, *amici*, *salvete*.

Lel. Che degno scolare! (*parte dando braccio a Beatrice*)

SCENA XI.

FLORINDO, DIANA, E ISABELLA.

Flo. E voi, signora sorella, quando vi maritate?

Dia. Oh, io dipendo dal mio genitore.

Flo. Se il genitore volesse, vi accompagnereste volentieri?

Dia. Per ubbidirlo.

Flo. Solamente per ubbidirlo? Eh via, non fate meco la schizzinosa. Vi conosco negli occhi, che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta.

Dia. Via, non mi fate arrossire.

Flo. Ditemi: questo giovinotto vi piacerebbe?

Dia. (È libero?) (*piano a Florindo*)
Flo. Sicuro.
Dia. (Ma io forse non piacerei a lui.)
Flo. Chi sa? Volete, ch'io gliene parli?
Dia. (Fate voi.)
Flo. (Starebbe allegra con un tal marito!)
Dia. (Questo mi pare più bello del signor M
molo; voglio partire, acciò abbia campo di
gli qualche cosa.) Addio, signor fratello.
Flo. Perchè partite?
Dia. Ho da finir un lavoro. (Mi raccomand
voi.) Serva, quel signore.
Isa. A voi mi inchino, signora.
Dia. (Che bella grazia!) (*parte guardando I.*

SCENA XII.

FLORINDO, ED ISABELLA.

Isa. Che diavolo fate? Siete pazzo? Far
namorare di me quella povera ragazza?
Flo. Mi prendo un poco di spasso.
Isa. Non vorrei, che tanto vi perdeste nelle
volezze.
Flo. Che volete? ch'io pianga?
Isa. No; ma pensate al vostro impegno.
avete levata da Pavia mia patria, anzi dal
de' miei genitori, promettendomi di sposa
subito che fossimo arrivati in Bologna. Soll
tate dunque questi sponsali.
Flo. Ma adagio un poco; non abbiate sì
fretta.
Isa. Conosco la vostra volubilità. Non vog
che perdiamo tempo.
Flo. Dimani ne parleremo.
Isa. Benissimo. Frattanto fatemi assegnare
stanza.

Flo. Sapete ch' io v' amo, e che fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa e severa; datemi almeno una buona occhiata.

Isa. Eh sì, sì, vi conosco.

Flo. Sapete, ch' io sono la stessa fedeltà.

Isa. Basta, lo vedremo.

SCENA XIII.

DOTTORE, E DETTI, POI ROSAURA.

Dot. Son qui, ho condotta la serva. Dove siete? venite innanzi.

Ros. Eccomi, signore.

Flo. (Stelle! che vedo!) (*vedendo Rosaura*)

Isa. (Colei mi par di conoscerla.)

Ros. È questi il suo signor figlio? (*al dottore*)

Dot. Questi; che ve ne pare?

Ros. Permetta, signore, ch' io abbia l' onore di protestarmi sua umilissima serva. (*a Florindo*) (Il sangue mi bolle tutto.)

Flo. (Che incontro inaspettato è mai questo!)

Dot. Via, di' qualche cosa, rispondi: temi forse ch' ella ti confonda?

Flo. Quella giovane, ammiro il vostro spirito, e confesso che mi avete sorpreso.

Ros. (Lo credo ancor io.) Mi dia licensa, ch' io le baci la mano. (*a Florindo*)

Flo. (In qual laberinto mi trovo!)

Dot. Lasciala fare. Accetta pure quest' atto del suo rispetto. (*a Florindo*)

Flo. (Convien dissimulare.) Prendete. (*le dà la mano*)

Ros. (T' ho pure arrivato, assassino!) (*piano a Florindo, e gli morde la mano*)

Flo. Ahi! (*ritirando la mano*)

Dot. Che c'è? Che è stato?

Flo. Con riverenza, un callo.

Dot. Fattelo tagliare.

Isa. Signor dottore, come si chiama quella vostra serva? (*piano al dottore*)

Dot. Si chiama Rosaura.

Isa. È di Pavia? (*come sopra*)

Dot. Di Pavia.

Isa. (È ella senz'altro; oh povera me! temo che mi discuopra! Se mi conosce, sono perduta.)

Ros. (Se non m'inganno, mi pare di conoscer quel volto.) Signor padrone, e quell'altro signore chi è? (*al dottore*)

Dot. Un amico di mio figliuolo.

Ros. (Buono! sta'a vedere, che l'amico l'ha fatta bella!) Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavia quel signore?

Flo. (Ora sì, che l'imbroglio cresce.) Non è di Pavia, è milanese.

Ros. Parmi però averlo veduto in Pavia varie volte.

Flo. Può essere.

Ros. Era scolare?

Flo. Appunto.

Ros. S'è lecito, come ha nome?

Flo. Flaminio.

Ros. Guardate, quando si dice delle fisonomie, che s'incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa signora Isabella figlia di un lettore dell'università di Pavia.

Isa. (Aimè! sono scoperta!)

Flo. (Siamo perduti.)

Dot. Ebbene, non è gran meraviglia; si danno di queste somiglianze.

Flo. (Rosaura, pietà!) (*piano a Rosaura*)

Ros. (Non la meriti, traditore.) (*piano a Florindo*)

Flo. (Qui conviene in qualche modo aggiustarla.) Signor padre, pregovi a condurre in una stanza il signor Flaminio. Io anderò nel solito camerino.

Dot. Benissimo. Rosaura, andate a chiamar qualcheduno che assista a mio figlio, e voi andate nella vostra stanza.

Ros. Sì signore, sarete servito.

Dot. Favorisca di venir meco, signor Flaminio.

Isa. Vi ubbidisco. (Ah, caro signor Florindo, ponete rimedio al male che ci sovrasta.) (*piano a Florindo*)

Flo. (Lasciate fare a me, non dubitate.) (*piano a Isabella*)

Dot. Via, Rosaura, andate.

Ros. Vado subito. (Non voglio partire senza rimproverar quest' indegno.) (*si ritira*)

Dot. Non vorrei . . . basta . . . aprirò gli occhi. (*parte con Isabella*)

SCENA XIV.

FLORINDO, E ROSAURA.

Flo. (Come mai dovrò regolar la faccenda? Come con costei contenermi? La mia franchezza non giova. Ne sa più di me.)

Ros. Siam soli, Florindo: posso a mia voglia, empio, mancatore chiamarvi.

Flo. Dite tuttociò che volete. Sempre direte meno di quel ch' io merito.

Ros. Ecco la vostra solita disinvoltura! Così solevate umiliarvi, qualunque volta giustamente di sdegno accesa mi conoscevate.

Flo. Ma che volete ch' io faccia? Avete ragione, lo confesso.

Ros. Se ho ragione, avete da farmi giustizia. Mi avete promesso fede di sposo, dovete mantenermi la promessa.

Flo. Abbiate pazienza: vi sarà tempo. Mi ricordo del mio impegno: state zitta, e lo manterrò.

Ros. No, no; non vi lusingate di deludermi, come faceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatemi subito, o saprò vendicarmi.

Flo. Che diavolo! con gli stivali in piedi ho da sposarvi?

Ros. Che stivali! che barzellette!

Flo. Ma che volete, che dica mio padre?

Ros. Vostro padre s' accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.

Flo. Datemi almeno due giorni di tempo. (Se posso fuggire, qualche cosa sarà.)

Ros. Due giorni di tempo, eh? mendace, scellerato! Credete, ch' io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovine che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma giuro al cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccerà dalla casa; v' abborriranno i vostri parenti, sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

Flo. (Ed è capace di farlo.) Deh, cara Rosaura, abbiate pietà di me.

Ros. Cara Rosaura, eh? Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.

Flo. Ma s' io son pronto a sposarvi.

Ros. E mi credete sì poco saggia, e tanto inna-

morata, che vi volessi porger la mano? V'ingannate; piuttosto sposerei la morte.

Flo. (Manco male.)

Ros. Ho finto tuttociò, per iscoprire il vostro mal animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, ch' io già ho ritrovato marito.

Flo. Siete maritata? (Oh, il cielo lo volesse!)

Ros. Dimani seguiran le mie nozze.

Flo. E siete venuta a maritarvi in casa mia?

Ros. Sì, per vostro tormento.

Flo. Crudele! Su gli occhi miei? (*affettando amore*)

Ros. (Ancor mi deride!) Sì, su gli occhi vostri, ed ho scelto uno sposo che faravvi tremare.

Flo. È qualche soldato?

Ros. Altro che soldato: stupirete quando ve lo dirò.

Flo. E chi è mai questo sì gran soggetto?

Ros. Il dottor vostro padre.

Flo. Come! mio padre? (*con sorpresa*)

Ros. Sì; non dissi, che stupirete?

Flo. Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi e me, ed ardirete sposarvi a mio padre?

Ros. Voi mi avete insegnato ad essere scellerata. (Fingasi per tormentarlo.)

Flo. Ah, non lo soffrirò mai.

Ros. Ebbene: se vi dà l'animo, scoprite voi l'arcano. Rimediate voi al disordine; io per me sono risoluta di non parlare. Se il vostro genitore mi sollecita ch' io gli porga la mano, se voi tacete, io pur taccio; pensateci voi, che per me ci ho pensato.

Flo. (Che strana specie di vendetta è mai questa! Sì, sì, la farò scacciar da mio padre, senza pubblicar la mia colpa.)

Ros. Che dite fra di voi stesso? Meditate forse qualche novello inganno?

Flo. Mi stupisco, come abbiate potuto introdurvi in mia casa, prevenire il mio arrivo, ed affascinare mio padre.

Ros. Ed io stupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi, e de' vostri giuramenti scordarvi.

Flo. Orsù, abbiate giudizio, che sarà meglio per voi.

Ros. Come? Minacce ancora? Indiscreto, incivile, così trattate chi tante prove della sua fede vi ha date? Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? Almeno mi compatiste, chiedeste almeno perdono. Ma no, ostinato, perverso, mi odiate, mi deridete, mi maltrattate. Ma senti, senti, spietato, saprò vendicarmi. Sarò una furia per tormentarti. No, che un torto sì grande non si può soffrire.

SCENA XV.

DOTTORE, E DETTI.

Ros. (Oimè! Ecco il signor dottore. (No, che non si può soffrire un sì gran torto; mi maraviglio di voi.

Dot. Che ci è di nuovo? Che cos'è questo rumore?

Flo. (Ecco scoperta ogni cosa.)

Ros. Signore, io non posso soffrire, che mi venga negata la verità. Questo vostro signor figliuolo ha delle massime troppo scolastiche. Non sa dir altro, che *nego majorem*, *nego minorem*. Che cos' è questo *nego? qui totum negat*, *nihil probat*. Bisogna distinguere, *distingue tex-*

tus, et concordabis jura, dicono i legisti. E poi dirmi: *nego suppositum*? Questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? La soffro, perchè sono in casa vostra, perchè è vostro figlio; per altro me ne farei render conto. Ma piano, piano, ci toccheremo la mano. Vi pianterò un paio d' argomenti in *Barbara*, che non saprete da qual parte guardarvi. Se ben son donna, ne so più di voi, e da questo mio improvviso ragionamento potrete comprendere, signor Florindo, s' io so trovar mezzi termini. (*parte*)

SCENA XVI.

IL DOTTORE, E FLORINDO.

Dot. Non l'ho detto io, ch' ella ti porrà in sacco? Sei restato là come un babbione, eh? Canchero! Conviene star all' erta per trattare con esso lei.

Flo. Eh, signor padre, siete ingannato. Colei non è qual vi credete. Vi par possibile, ch' una donna, ed una donna giovane arrivi a saper tanto? Quella è una strega.

Dot. Eh, va' via, che sei pazzo.

Flo. Io vi dico la verità: e se non volete badarmi, ve ne troverete pentito.

Dot. Il mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza, subito dice che 'l diavolo l' ha fatta. Io non credo simili scioccherie. Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa, e Rosaura... basta, so io quel che dico.

Flo. Sarebbe mai vero ciò ch' ella stessa mi ha detto?

Dot. Che cosa t' ha ella detto?

Flo. Che voi la volete sposare.

Dot. Potrebbe esser di sì.

Flo. E fareste voi una tal pazzia?

Dot. Qual modo di parlare è questo? Sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo padre? Voglio fare quel che mi pare e piace. Sono il padrone.

Flo. Ma non vedete, che questo vostro amore è un effetto delle malie di questa fattucchiera?

Dot. Eh povero sciocco! è un effetto della buona maniera, e del buon tratto di quella giovane. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio nè a voi, nè a vostro fratello. Ho già disposte le cose in buona maniera: abbiate giudizio, e non mi fate l'uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite, e fare spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s'abbia a dire: *parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

SCENA XVII.

FLORINDO, POI BRIGHELLA, ED ARLECCHINO.

Flo. Ah, questo è un colpo non preveduto! Qual demone inspirò a Rosaura portarsi a Bologna, ed introdursi in mia casa?

Bri. Ben venuto, illustrissimo signor padron.

Arl. Ben tornado, signor poltron.

Flo. Buon giorno. (Qual astro per me fatale infuse nell'animo di colei un sì particolare coraggio?)

Bri. Ala fatto bon viazo?

Arl. M'ala portà gnente?

Flo. (E poi? Ah questo è il peggiore de' mali! innamorare mio padre? Volerlo sposare? Oh trista donna!)

Bri. Vorla andar a riposar?

Arl. Vorla, che andemo a magnar?

Flo. (Ma no, ciò non deve tollerare l'onestà d'un figlio. Tutto si sveli, tutto si pubblichi.)

Bri. Me par, che la sia molt'alterà.

Arl. Me par, che la gh'abbia molto poca creanza.

Flo. (Ma che sarà d'Isabella? Dovrà scoprirsi! Dovrà partire, o dovrò sposarla?)

Bri. L'ha qualche cossa per la testa.

Arl. L'è matto in coscienza mia:

Flo. (No, no, Isabella dev'esser mia moglie. È nata nobile, non deggio tradirla.)

Bri. Cossa mai gh'è successo?

Arl. Ello stà bianco, o negro?

Flo. (Ma se scopresi l'impegno anteriore con Rosaura, sarò costretto a sposar quella, e lasciar quell'altra.)

Bri. El me fa compassion.

Arl. El me fa da rider.

Flo. (Oh Giove!)

Bri. Oh Venere!

Arl. Oh Bacco!

Flo. Suggerisci l'espediente al mio cuore.

Bri. Soccorri sto pover signor.

Arl. Torneghe el so giudizio.

Flo. Ah, non v'è più rimedio.

Bri. Oimei!

Arl. L'è vera: chi nasce matto non varisce mai.

Flo. Brighella.

Bri. Signor.

Flo. Arlecchino.

Arl. Son qua.

Flo. Assistetemi. Ho bisogno di voi. Venite qui, datemi la vostra mano in pegno della vostra fede.

Bri. Ecco la man. (*gli danno la mano*)

Flo. No. (*li respinge, essi partono*) Non ho bisogno di voi. Solo ho fin'ora operato, solo mi reggerò in avvenire. La notte è provida consigliera. Dimani risolverò. Tutto si faccia, purchè il matrimonio di mio padre non segua. Nulla intentato si lasci. Anzi il più difficile, e il più pericoloso si tenti.

ATTO TERZO

SCENA I.

BRIGHELLA, POI OTTAVIO.

Bri. Mai più ghe credo. Sia maledette le so cabale, el so poco giudizio! Povero el mio filippo, l'è pur andà malamente! Tolè, gnanca un numero no xe vegnù fora de quei che ha messo quel matto del mio patron. Vardè qua, in tre firme un numero solo. Sia maledetto quando ho zogà: non voggio gnanca adosso ste firme: andè in malora. (*getta le firme in terra*) Ma velo qua: oh co brutto ch'el ze!

Ott. Oh ignoranza! Oh ignoranza!

Bri. Coss' è sior patron? L'avemo fatta bella.

Ott. L'abbiamo fatta bella sicuro. Il terno vi era nella cabala, ed io non l'ho saputo conoscere.

Bri. Come, ghe gierelo?

Ott. Senti, senti se v'era. Oh maledetta fortuna! Ma, che mi lagno della fortuna? Lagnar mi devo della mia ignoranza. Non è uscito il 16. il 36. ed il 38.?

Bri. Sicuro.

Ott. Senti se la cabala potea parlare più schietto. Unisci l'otto quattro volte, e poi dividi per metà tutto il prodotto. Quattro via otto trentadue; la metà del trentadue è il sedici, ed io non l'ho giuocato: oh asino! oh bestia! Ma senti peggio. Il quattro, il cinque, e il sei ponigli sotto; io ho posto il quattro, il cinque,

il sei, sotto il sedici, e dovea porli sotto il trentadue; trentadue, e quattro fa trentasei, e trentadue e sei fa trentotto. Questo è il terno, o non è il terno?

Bri. Siguro, che l'è el terno. Ma perchè no zogarli sti numeri?

Ott. Perchè il diavolo mi ha acciecato. Aveva pochi denari. Ho avuto poco tempo da studiare: ma quest'altra volta m'impegno, che otto giorni continui voglio applicare alla cabala! Oh benedetta cabala! È un tesoro, è una cosa preziosa; ma io sono la bestia, io sono l'ignorante. Quest'altra volta, quest'altra volta.

Bri. (St'altra volta nol me cucca.)

Ott. Ma senti un'altra fatalità. Anche Rosaura mi aveva dato il sedici, e non l'ho conosciuto. Mi ha detto essersi sognata, ch'era sopra un monte alto, alto, alto; io, senza pensar altro, il monte alto l'ho interpretato il novanta, e non ho guardato nella lista, che sul sedici vi è un'Aurora, e che l'Aurora è alta quanto il Sole. Questo maledetto sedici, me l'ha dato anche mia moglie arrabbiata; ma non sono stato più in tempo di giuocarlo; non aveva danari. Ah, se mia moglie mi dava quei tre zecchini; chi sa? Forse avrei vinto. Le donne sono la rovina degli uomini.

Bri. (L'è sempre più matto che mai.)

Ott. Che cosa vi è qui in terra? Oh, tre firme! Qualcheduno l'ha gettate per inutili. Voglio riporle, e giuocarle quest'altra volta: chi sa che la fortuna non me l'abbia fatte ritrovar per qualcosa!

Bri. (Anca le mie firme ghe comoda.)

Ott. Cento per il lotto, ed una per me, se vi arrivo. Ma tanto studierò quella cabala, che

arriverovvi senz'altro, e poi Rosaura mi assisterà.

Bri. Sior padron, no la va a trovar el sior Florindo so fradello? Cossa vorla ch' el diga? Jeri sera appena el l'ha visto: la vaga in camera, la ghe fazza ciera, l'è un zovene che merita.

Ott. Ho altro in testa io, che mio fratello; se avessi vinto al lotto, so quel che avrei fatto. Ora non ho voglia nemmeno di me stesso.

Bri. La se sforza, la vada per convenienza.

Ott. Sarà ancora a letto.

Bri. Anzi l'è levà, che è un pezzo. L'è in camera d'udienza, che l'aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so sior padre.

Ott. Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno, che mio padre mi dia aiuto, se ho da rifarmi nella ventura estrazione. (*parte*)

SCENA II.

BRIGHELLA, POI ARLECCHINO.

Bri. Basta, ch'el se reffa quanto ch'el vuol, che per mi no ghe credo più. No digo de no ziogar, perchè el ziogar assae è da matti, e no ziogar gnente è da allocchi: ma cabale no ghe ne voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per st'accademia. Oe, Arlecchin, Arlecchin, digo, dov' estu?

Arl. Etu ti che me chiama?

Bri. Sì, son mi.

Arl. Ti è un bel aseno.

Bri. Perchè son un asino?

Arl. Perchè quando i galantomeni magna, no i se descomoda.

Bri. A st'ora ti magni?

Arl. Mi no so de ore. Me regolo col relojo dell' appetito.

Bri. Orsù, bisogna dar una man, portar i taolini, le careghe, far quel che bisogna.

Arl. Mi, con to bona grazia, no voi far gnente.

Bri. Perchè no vustu far gnente?

Arl. Perchè no ghe n' ho voja.

Bri. Eh, te la farò vegnir mi la voja. Anemo, digo, presto a laorar.

Arl. Brighella, abbi giudizio; no me perder el respetto.

Bri. La perdona, zentilomo, un' altra volta farò el mio dover. Trui, va là.

Arl. A mi trui, va là? A mi? sangue de mi. (*mette mano al suo legno*)

Bri. Olà, olà, le man a casa, che te pesto co fa el baccalà. (*s' attaccano*)

SCENA III.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Elà, elà, fermate.

Bri. In grazia de Rosaura me fermo.

Arl. Ti la pol ringraziar ela, da resto . . .

Ros. E non vi vergognate? Voi altri, che essendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli?

Bri. L'è vero, disì ben. Ma colù nol gha gnente de giudizio.

Arl. L' è lu, che l' è un ignorante.

Ros. Via, siate tolleranti, compatitevi l'un l'altro; tu, Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparare i rinfreschi, indi portate qui in questa sala tutto ciò che ordinovvi il padrone.

Bri. Come vala col sior Florindo? Possio sperar gnente dal vostro amor? (*piano a Rosaura*)

Ros. Puoi sperar molto; conservami la tua fede. (*piano a Brighella*)

Bri. Oh, magari! (Bondì, cara.)

Ros. (Addio, Brighelluccio mio.)

Bri. (*parte*)

Arl. T' ho aspettà tutta sta notte.

Ros. Per qual cagione?

Arl. No ti te arrecordi più della polvere d' oro, dei circoli, delle linee, e de quei quattro bocconi in t' una forzinada?

Ros. Ah sì, mi risovviene benissimo. La venuta di questi forestieri mi ha impedito venirti a ritrovare: un'altra volta.

Arl. T' aspetto stasera.

Ros. Senz' altro.

Arl. El ciel l' ha mandada per la consolazion delle mie budelle. (*parte*)

SCENA IV.

ROSAURA, POI IL DOTTORE.

Ros. Conviene, che io mi conservi l' amor di costoro. Non so che cosa mi possa succedere; ma ecco il padrone, diasi l' ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo; ma devo fingere per tormento del mio crudele Florindo.

Dot. Mi parve sentir Brighella ed Arlecchino gridare insieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi: che c' è stato? ditemelo voi, la mia cara Rosaura.

Ros. Eh, niente, niente, signore, una piccola contesa; ma io l' ho accomodata.

Dot. Gran cosa, che sempre s'abbia a impazzire con la servitù!

Ros. Veramente dice Platone: *nihil servorum generi credendum; quot enim servi, tot hostes.* Voi per altro non potete lamentarvi. Avete buona servitù, e poi se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando il precetto di Seneca: *sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere.* Per lo più il disordine delle case nasce parte dai servitori, e parte dai padroni, dicendo in tal proposito Strofilo servo nell'Aulularia di Plauto:

„ Male usano i padroni i servi loro;
„ Male i servi ubbidiscono ai padroni;
„ Così questi, nè quelli il dover fanno.

Io per me vi sarò sempre amorosa e fida, pronta sino a dare per voi la vita stessa, come fece la saggia e fedele Erminia per Sofonisba nella tragedia del Trissino.

Dot. (Ah, non posso più contenermi.) Sì, venite, la mia cara Rosaura, se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro, e apertamente vi dico, che avete ad esser mia sposa.

Ros. Come, signore, una povera giovane . . .

Dot. Tant'è: non occorr'altro. Datemi la mano.

Ros. Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente, senza le debite solennità?

Dot. Non intendo adesso sposarvi; intendo solamente impegnar con voi la mia fede.

Ros. *Per verba de futuro?*

Dot. Appunto; vien gente, date qui. Fate presto.

Ros. Ecco la mano.

Dot. Prometto di esser vostro marito.

Ros Ed io prometto essere vostra moglie.

Dot. Mi basta così. Addio, la mia sposina. Vado da mio figliuolo. Ricordatevi di venire ancor voi all' accademia, e di fare spiccare il vostro talento.

Ros. Verrò per ubbidirvi.

Dot. Ora mi sembra di esser veramente felice. (*parte*)

SCENA V.

ROSAURA, POI MOMOLO.

Ros. Questa promessa già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.

Mom. Siora Rosaura, patrona reverita.

Ros. Serva, signor Momoletto.

Mom. Tutta sta notte m' ho insunià de vu.

Ros. Ed io ho dormito saporitissimamente.

Mom. Ma! Co se gha el cuor ferio, no se pol dormir.

Ros. Prendete questa lettera, e date ristoro alle vostre ferite.

Mom. De chi ela sta lettera?

Ros. Della signora Diana.

Mom. Mo no saveu cossa che ho dito? No ve arecordè più?

Ros. Che cosa avete detto?

Mom. Che ve voggio vu.

Ros. Eh via, caveve.

Mom. Come! Me voltè le carte in man?

Ros. Oh, vien gente. Siete venuto per trovar il signor Florindo?

Mom. Sì, ma vorave . . . Cara fia, no me impiantè.

Ros. Andate, egli è in quella camera; andate, che poi parleremo.

Mom. Se me burlè, me ficco un cento e vinti in tel stomego. (*va in camera*)

Ros. Ficcatevi quel che volete, ch' io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l' accademia; ma piuttosto per il più fiero, e più pericoloso cimento. Temer dovrei, perchè donna, di pormi a fronte de' miei nemici; ma mi confido nell' assistenza de' numi. Non sempre è il saper che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento.

SCENA VI.

Brighella fa accomodar il tavolino e le sedie dai servitori, per l' accademia. Arlecchino, credendo vi si mangi, s' asconde sotto il tavolino.

FLORINDO, BEATRICE, OTTAVIO, DIANA, LELIO, ISABELLA, DOTTORE, E MOMOLO.

Lel. Volete dunque felicitare le nostre orecchie coll' armonioso suono delle vostre metriche voci? (*a Florindo*)

Flo. Per compiacer mio padre, darovvi il tedio di soffrire le mie debolezze, sperando esigere non solo un benigno compatimento, ma la grazia altresì d' udire qualche cosa del vostro.

Lel. Io mi prostrerò ad Apollo, pregandolo inaffiarmi coll' onda d' Aganippe, onde possa rivivere, e ripullulare l' inaridita mia vena.

Mom. Caro compare Florindo, xe tanto tempo, che no se vedemo, no credeva mo miga, che la prima volta, che tornemo a vederse, s' avessi-

mo da saludar in versi. Ammirerò el vostro spirito, e dirò anca mi quattro strambotti, se me dè licenza.

Dot. Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

Flo. Qui la signora cognata, e qui la signora sorella. (*si pone fra le due donne*)

Lel. Madama, avrò l' onore di sostenere sopra gli umili miei ginocchi una parte di questo vostro macchinoso recinto. (*siede presso Beatrice, e si pone addosso il suo guardinfante*)

Bea. Spero, che il peso di questa macchina non vi stroppierà.

Lel. (Com' è frizzante!)

Mom. Siora Diana, ela contenta, che ghe staga arente?

Dia. È padrone. (Starei più volentieri presso quel forestiere.) (*osservando Isabella*)

Mom. (Molto sussiegata! Che la sappia el negozio de Rosaura? No vorave mo gnanca.)

Dot. Signor Flaminio, s' accomodi.

Isa. Ubbidisco. (*siede presso Lelio*)

Dot. Ed io starò qui appresso di lei, e tu, Ottavio, cosa fai? non siedi? (*siede presso Isa.*)

Ott. Or or mi accomodo anch' io: 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. e Brighella 9. Voglio giuocare il nove. (*siede presso a Momolo*)

Flo. Signori miei . . .

Dot. Aspetta un poco. Dov' è Rosaura? Brighella, fa' che ella venga.

Flo. Come! in un' assemblea di gente civile volete ammettere una vil serva?

Dot. Che vil serva? Ella è una donna di garbo, che merita il primo luogo.

Flo. Io non l' accordo, e quando vogliate in-

trodurla, con buona grazia di questi signori, io me ne vado.

Dot. Tu farai una mala azione, e un' insolenza a tuo padre; me ne renderai conto.

Flo. Ma che dite, signori, non è cosa indecente l' ammettere qui fra noi una serva? Dite in grazia la vostra opinione.

Bea. Io dico, che Rosaura è degna di una nobile conversazione.

Dia. Io l' amo, e la stimo come una mia sorella.

Lel. Rosaura merita essere annoverata fra le nove muse, fra le tre Grazie, e fra le Dee contendenti per l' aureo pomo.

Mom. Mi no solo l' ammetterave con mi in t' una accademia, ma alla mia tola, e per tutto.

Dia. (Bravo, signor Momolo!) (*piano a Mom.*)

Mom. Scherzo poetico. (*a Diana*)

Ott. Che freddure! Pensate a voi, signor fratello, Rosaura è una ragazza che merita.

Dot. Lo senti? A tua confusione tutti l' approvano. Brighella, falla venire.

Bri. La servo subito, sior patron; a mi non me tocca parlar, ma la creda, che Rosaura l' è una donna di garbo. (*parte*)

Arl. (*uscendo di sotto al tavolino*) Sior sì, l' è vera; lo confermo anca mi.

Dot. Va' via, cosa fai tu qui?

Flo. (Come mai costei in sì poco tempo s' acquistò l' amore, e la parzialità di ciascuno?)

Isa. (Quanto mi spiace, che colei abbia a esser presente!)

Flo. Giacchè ognun si contenta, anch' io m' accheto. Venga pure. (Conviene dissimulare.)

SCENA ULTIMA.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Onorata da grazie non meritate, vengo piena di confusione e rossore. Siate certi, o signori, che io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità, e che conoscendo me stessa, non crederò mai di meritare ciò, che da voi mi viene generosamente concesso.

Dot. Si può dir meglio?

Ott. Venite qui presso di me.

Ros. Volentieri. Con licenza di lor signori. (*siede presso ad Ottavio*)

Ott. Avete inteso? V' era il terno nella cabala, e non l' ho saputo trovare. (*piano a Ros.*)

Ros. (Un' altra volta.) (*ad Ottavio*)

Ott. (Oh, si sa; e il 16. che voi mi avevate dato?) (*come sopra*)

Ros. (Un numero l' ho sempre sicuro.) (*come sopra*)

Ott. (Quest' altra volta.) (*come sopra*)

Flo. Signori miei stimatissimi, non credo già, che sia di vostra intenzione, che il divertimento che or ci prendiamo, abbia ad essere troppo serio. Io per dar principio dirò un sonetto.

Ros. Un sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito di un uomo dotto. S' egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

Flo. (Costei vuole imbarazzarmi.)

Dot. Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch' egli a proposito risponderà.

Ros. Si contenta, signor Florindo, ch' io le proponga una tesi legale?

Flo. Proponete pure. Ho sostenuti pubblici ar-

rinughi a Pavia, meglio sosterrò un sì lieve impegno in mia casa.

Ros. Attendete. (*s' alza da sedere*) Ed acciocchè la quistione sia ancora dalle signore donne intesa, mi varrò in qualche parte dell' italiano. Ecco il mio argomento. Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla; *ita habetur ex toto titulo de nuptiis.* Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Intendo il mistero; ma conviene dissimularlo.) Colui, che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *nego majorem*, *sed* Tizio ha promesso sposar Lucrezia : *transeat minor*; *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia : *nego consequentiam.*

Ros. *Probo majorem*: *Nuptias non concubitus, sed consensus facit, lege nuptias, digestis de regulis juris*; *sed sic est*, che Tizio prestò l'assenso nel promettere a Lucrezia; *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. *Nuptias non concubitus, sed consensus facit, distinguo majorem*; *consensus solemnis et legalis, concedo; consensus verbalis, nego.*

Ros. *Contra distinctionem. Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, lege quarta, digestis de sponsalibus; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. *Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, distinguo; ad constituenda sponsalia de futuro, concedo; ad constituenda sponsalia de praesenti, nego.*

Ros. *Contra distinctionem. Nihil interest, sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri, ac faeminae constet, lege in*

sponsalibus, *digestis de sponsalibus; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. *Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri, et faeminae constet, distinguo majorem; ad constituenda sponsalia, concedo; ad formandum matrimonium, nego.*

Ros. *Ex concessis*. La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia: *sed sic est*, che *sponsa de praesenti dicitur uxor*; *ergo Lucretia dicitur uxor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

Flo. (Mi sono illaqueato.) La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia; *distinguo majorem;* agli sponsali *de futuro, concedo;* agli sponsali *de praesenti* , *nego* : *sed sic est*, che *sponsa de praesenti dicitur uxor*, *concedo minorem; ergo* Lucrezia *dicitur uxor*, *nego consequentiam*.

Ros. *Contra distinctionem majoris probo consequentiam*: la promissione verbale promiscua fra l' uomo e la donna obbliga *de praesenti; sed sic est*, che fra Tizio e Lucrezia vi fu la promissione promiscua; *ergo* Tizio deve sposare Lucrezia.

Flo. (Non so più che rispondere.)La promissione verbale promiscua obbliga *de praesenti*..

Dot. (*s' alza*) Fermatevi, basta così; ho io compreso dove tende l' argomentazione di questa sapientissima ed accortissima donna. È vero: un uomo d' onore deve mantenere quel che ha promesso, e particolarmente in materia di matrimonio. Rosaura, v' ho inteso: la vostra tesi legale mi servirebbe di un rimprovero, se non avessi intenzione di mantenere quello che a voi ho promesso; anzi per maggiormente assi-

curarvi di una tal verità, in questo punto, alla presenza de' miei figliuoli e di tutti questi signori, non più *per verba de futuro*, ma *per verba de praesenti*, son pronto a darvi la mano, ed a sposarvi.

Flo. (Stelle, che sento!)

Lel. Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie coll' igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.

Dot. Signore, in questo lasci pensare a me.

Ros. Confesso, ch' io non merito l' onore che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la viltà di ricusarlo. Disponete dunque di me, e del mio cuore. Sono vostra, se mi volete. (Florindo si cangia di colore.)

Dot. Signori, abbiano la bontà di servire per testimoni. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite, cara, datemi la vostra mano.

Ros. (Florindo smania.) Eccola.

Flo. (*s' alza*) Signor padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch' io soffra l' esecuzione di un tal matrimonio.

Dot. Come? perchè? spiegati; che obbietti puoi addurre per dissuadermi?

Flo. Mille ne posso addurre. La vostra età; la sua condizione; il pregiudizio della vostra famiglia; il pericolo della vostra vita; le derisioni de' vostri amici; la vostra estimazione, e poi quello che io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.

Dot. Di tutto quello che hai detto non ne fo caso; mi rende ombra quel che tu taci; parla dunque, e levami d'ogni sospetto.

Flo. Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più,

Ros. Signore, vostro figlio offende l' onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero: fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

Flo. (Che laberinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più libertà. Signore, licenziamo la conversazione; tra voi e me dirovvi ogni cosa.

Ros. Come! mi maraviglio. In pubblico avete offesa la mia riputazione, in pubblico risarcir la dovete; o parlate, o lasciatemi sposare vostro padre, se vi dà l' animo, o impeditelo con fondamento.

Flo. (Ah, che farò! Accuserò la mia colpa? Lascerò correre un matrimonio così indegno? Da quai rimorsi agitato è il mio cuore!)

Dot. Via, parla. (*a Florindo*)

Ros. Lo vedete? È confuso. Non sa che dire; è un impostore: mentisce...,

Flo. (Ah, questo è un soffrir troppo!)

Dot. Se sei pazzo, fa' che ti sia levato sangue. Rosaura, datemi la mano.

Ros. Son pronta.

Flo. Ah no, trattenetevi. Ve lo confermo, voi non potete sposare Rosaura.

Dot. Perchè?

Flo. Perchè io a Rosaura ho dato fede di sposo.

Dot. (Una bagattella!)

Isa. (Ah traditore! che sento!)

Flo. Sarebbe una scelleraggine il mio tacere. Dove svelare a mio dispetto l' arcano. Amai Rosaura in Pavia, le giurai fede di sposo. Fui corrisposto con tenerezze. Sarebbe sacrilego un più lungo silenzio.

Dot. (Questo è ben altro, che la mia età, e la

mia famiglia.) E voi, Rosaura, avreste sì poca prudenza di sposar il padre del vostro amante?

Ros. Mal di me giudicate, se capace di ciò mi credete. Finsi per atterrir quell'ingrato, e riuscì il fine com' io lo aveva preveduto. Se avesse egli avuto cuor di tacere, avrei parlato ben io: poteva però l' audace farmi credere mentitrice; così di sua bocca l' error suo confessando, si fa debitore di quella fede che mi ha giurata, e che ha ingratamente tradita.

Dot. Sì, che siete una donna di garbo; sempre più lo vedo, sempre più lo conosco. Florindo, tu dici bene, io non la devo, io non la posso sposare, dunque sposala tu.

Flo. (E Isabella?)

Dot. Hai tu promesso? mantieni la tua parola.

Flo. Una donna fuggita da casa sua, andata da sè per il mondo, e che ha praticato, sa il cielo con chi, volete ch'io la sposi?

Ros. Taci, lingua bugiarda. Sono una donna onorata.

Dot. Orsù, o sposala immediatamente, o vattene lungi da questa casa.

Flo. Come! Così discacciate un vostro figlio?

Dot. Chi opera in tal maniera non è mio figlio. Sei indegno dell' amor mio. Va', non ti vo' più vedere, nè vo' più sentire parlar di te.

Flo. Ah, Ottavio fratello, parlate voi per me.

Ott. Che volete ch'io dica? Mio padre ha ragione; se avete fatto la pazzia di promettere, siate saggio almen nell'attendere.

Flo. E voi soffrirete una donna in casa nostra di vil condizione?

Ott. Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di lotto.

Flo. Signora cognata, che dite voi della debolezza di vostro marito? (*a Beatrice*)

Bea. Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno di averla per cognata.

Dia. Le donne ch'hanno un gran merito, onorano le famiglie.

Lel. La destra di Rosaura onorerebbe uno scettro!

Mom. Rosaura merita tutto, e se a vu la ve incende, a tanti altri la ghe parerà un zuccaro.

Ros. (Ecco il frutto d'avermi uniformato al carattere di tutti!)

Dot. Ho piacere, che tu abbia sentita la comune opinione, acciò ti serva di maggior confusione: ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va' via immediatamente di mia casa.

Flo. (Oh me infelice! che mai farò? Sposarla è il meno. Ma Isabella?)

Isa. (Che risolve l'indegno?)

Flo. Signor Flaminio, che dite? (*ad Isabella*)

Isa. Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete ch'io dica? Altro dirvi non posso, se non che siete un mancatore, un infedele, un indegno.

Dot. Che storia è questa?

Ott. Ha promesso a qualche vostra sorella?

Isa. A me ha giurata la fede. Io non son Flaminio; Isabella son io degli Ardenti.

Dia. (È una donna? Ah fratello indiscreto!)

Isa. Mi allettò, mi sedusse quell'infedele. M'involò dalla casa paterna; promise esser mio sposo, ed ora lo scopro ad un'altra preventivamente impegnato.

Flo. (Ora sto fresco!)

Dot. Che dici, eh, disgraziato, briccone? È questo lo studio che tu hai fatto a Pavia?

Flo. Errai, lo confesso. Vi chieggo perdono; rimediate voi ai disordini dell' incauta mia gioventù.

Dot. Ma che abbiamo da far di due donne? Tutte due non si possono sposar certamente.

Flo. Con Isabella non ho altro debito, che quello di averle promesso la mia fede.

Dot. Dunque la possiamo rimandare a Pavia.

Isa. Morirò piuttosto, che tornare svergognata alla patria.

Dot. Ma Florindo sposarvi non può.

Isa. Ed io nemmeno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rosaura, cui prima diede la fede, e con cui ha maggior debito. Io andrò raminga pel mondo, bestemmiando l' orrido tradimento di quell' indegno.

Ros. Se Florindo non ricusa di esser mio sposo, prenderò io la cura del destino della signora Isabella.

Flo. Cara Rosaura, sciolto dall'impegno d' Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi. L' avrei fatto anche prima; ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

Ros. Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella, conviene adattarsi alle congiunture, e di due mali scegliere il minore. Vedete, che il signor Florindo non può esser vostro; per risarcire il vostro decoro, non basterebbe, che un altro giovine civile ed onorato vi facesse sua sposa?

Isa. Basterebbemi certamente. Il punto sta, che si trovi chi in una tal circostanza per tale mi accetti.

Ros. Lasciate fare a me. Signor Lelio, degnatevi d' ascoltarmi.

Lel. Comandate, sapientissima Arianna, le di

cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

Ros. Voi, che avete tutto eroismo il cuore, siete ora disposto a fare un'eroica azione?

Lel. Son pronto a dar gloria al mio nome.

Ros. Mirate là quella povera dama. Ella è stata involata dalla casa paterna; ella è onorata in sostanza, ma pregiudicata nell'apparenza. Ecco un eroismo degno di voi. Salvate l'onore di una illustre donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Caloandro, e di don Chisciotte.

Lel. Oh cielo! suggeriscimi il modo di segnalarmi.

Ros. Ecco il modo facile e bello; sposatela.

Lel. Sposarla?

Ros. Sì, qual ripugnanza trovate? Ella è nobile; ella è bella ed onesta.

Flo. Ed io vi garantisco una dote di sei mila scudi; tanto appunto a lei assegnò in testamento l'avolo suo paterno.

Lel. (Si migliora il negozio.)

Bea. Su via, signor Lelio, date saggio della vostra cavalleria; soccorrete questa povera dama.

Ott. Seimila scudi sono un bel denaro; si possono fare dei bei giuochi, e delle belle vincite.

Dot. Animo, signor Lelio, dica di sì: si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l'onore di provvedere tutto l'occorrente per gli sponsali, e per vestire la sposa.

Lel. Mi obbligate con tante e sì gentili maniere, ch' io sarei della più rustica progenie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima dama. Voi sarete la felicissima sposa.

Isa. Veramente felice e fortunata per un sì degno, ed amabile sposo.

Lel. Porgetemi l'alabastrina destra.

Isa. Eccola, e con essa il mio cuore.

Lel. Siete mia, sono vostro. Amico, non perdo di vista le vostre grazie. Parleremo poi dei seimila scudi. Ed a voi, signor dottore, per il resto mi raccomando.

Dot. (Un orbo, che ha trovato un ferro da cavallo!)

Ott. Se vorrete impiegare i seimila scudi, io vi darò il modo. (*a Lelio*)

Lel. Obbligatissimo, non giuoco al lotto.

Isa. (Può essere, che col tempo mi piaccia, per ora ho riparato al mio decoro.)

Ros. Signor Florindo, tempo è, che mi confermiate la vostra fede.

Flo. Eccomi pronto.

Ros. Ma prima un'altra grazia vorrei dal signor dottore, mio amorosissimo suocero.

Dot. Comandate pure, la mia cara nuora.

Ros. Vorrei che vi contentaste, che si accompagnasse anche la signora Diana vostra figlia.

Dot. Oh, pensate! S'ella è una stolida, chi volete voi che la prenda?

Ros. Ecco là il signor Momolo, egli è pronto a sposarla.

Dot. Ed essa lo prenderebbe?

Ros. Anzi n'è innamorata morta.

Dot. La innocentina?

Mom. (È meggio tiorla, e destrigarse.) Sior dottor, se la se contenta, mi ghe la domando.

Dot. E tu, che ne dici? (*a Diana*)

Dia. Se vi contentate, lo prenderò.

Dot. Brava la semplicetta! Piglialo pure, piglialo.

Mom. Deme la mano.

Dia. Prendete la mano.

Mom. (El ciel me la manda bona.)

Ott. (Da questi tre matrimonj voglio cavar un terno sicuro.)

Ros. Ora, signor Florindo, accetterò contenta la vostra mano.

Flo. Prendete; ora scorgo piucchè mai, che siete una donna di garbo.

Ros. Tutti mi hanno detto finora donna di garbo, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere una donna di garbo, avrei dovuto dire quello che ora dico. Alla signora Beatrice, che le donne savie si contentano dell'onesto, e la vanità delle mode rovina le famiglie. Al signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d'onore deve essere sincera e leale. Al signor Lelio, che l'affettazione è ridicola, e che il cavaliere non deve essere millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla patria. Al signor dottore, che il buon avvocato deve amare la verità, e non ingannare i clienti. Dirò altresì alla signora Isabella, che una moglie deve amare e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare, e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l'onore è più della vita pregevole: che il far bene ridonda in bene; e che chi ha per guida la verità e l'innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico; e se vi pare, che il mio dire meriti approvazione, o compatimento, ditemi allora, che io sono una DONNA DI GARBO.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

DONNA SOLA

Commedia di cinque atti in versi, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'anno 1758.

PERSONAGGI

DONNA BERENICE, *vedova*.

DON FILIBERTO.

DON CLAUDIO.

DON LUCIO.

DON AGABITO.

DON ISIDORO.

DON PIPPINO.

FILIPPINO, *servitore*.

GAMBA, *servitore*.

Altri SERVITORI.

La scena si rappresenta in Milano.

LA
DONNA SOLA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di donna Berenice.

DONNA BERENICE SOLA, POI FILIPPINO.

Ber. Son pur lieta e contenta! Mi par d'esser rinata,
Or che son dalla villa in Milan ritornata.
Dicono che in campagna si gode libertà?
V'è soggezione in villa molto più che in città.
Qui almen tratto chi voglio, rinchiusa nel mio tetto;
Deggio trattare in villa chi viene, a mio dispetto.
A conversar con donne mi viene il mal di core,
In villa non si vedono che donne a tutte l'ore.
Almeno qui son sola, se alcun viene a trovarmi,
Senza che vi sien donne che vengano a seccarmi.
Fil. Signora.
Ber. Cosa vuoi?
Fil. La di lei genitrice
Seco lei si consola del suo ritorno, e dice
Che sarà a riverirla alla sorella unita.

Ber. Oh! di' che non ci sono, che son di casa uscita.
Fil. V' è un altro servitore con un' altra imbasciata.
Ber. Chi lo manda?
Fil. Lo manda donn' Alba sua cognata.
Le dà parte che sposo si è fatto il suo figliuolo.
Ber. Non me n' importa un fico. Di' che me ne consolo.
Fil. La prega intervenire alla funzione usata.
Ber. Digli che la ringrazio, che sono incomodata.
Fil. Se dico un' altra cosa, la prego mi perdoni.
Son qui due cavalieri.
Ber. Vengano, son padroni.
Fil. (Ho capito. Alle donne difficilmente inclina,
E tratta con più gusto la razza mascolina.) (*da se, indi parte*)

SCENA II.

DONNA BERENICE SOLA.

Quand' era mio marito ancora fra' viventi,
Volea ch' io praticassi le amiche e le parenti;
Ma sia costume usato, o mio speciale umore,
Non so d' avere avuta un' amica di core.
So che mi criticavano ogn' atto, ogni parola;
Non vo' praticar donne; vo' viver da me sola.
È ver, sarà difficile fissare in casa mia
Un numero costante di buona compagnia;
Perchè questi signori si sogliono annoiare,
Se una donna per uno non han da vezzeggiare:
Ma darò lor tai spassi, e tai divertimenti,
Che spero alle mie spese di renderli contenti.
Ho l' arte di conoscere d' ognun l' inclinazione,
A ognun secondo il genio farò conversazione.
Studierò di far sempre quel che gli amici alletta,
Purch' io non sia con donne a conversar costretta.

SCENA III.

DON FILIBERTO, DON CLAUDIO, E DETTA.

Filib. Eccomi qui, signora.
Ber. Bravo don, Filiberto!
Bravo, bravo, don Claudio!
Cla. Qual colpa, qual demerto
Fè sì che dalla villa partir voleste sola,
Senza dire agli amici nemmeno una parola?
Filib. Perchè non avvisarci di tal risoluzione?
Ber. Scusatemi di grazia, vi dirò la ragione.
Prima saper dovete che sia nel ben, nel male,
Mai non consulto alcuno.
Filib. Mal, perdonate, male:
Far sempre di sua testa non è la miglior scuola:
Ber. È ver, ma sono avvezza a consigliar me sola;
Così com' io diceva, pensando a mio talento,
Vidi che la campagna m'era di gran tormento;
E temendo gli amici mi avesser consigliata,
Senza dirlo a nessuno, sono in Milan tornata:
Filib. Stupì ciascuno infatti.
Cla. Ciascun di ciò avvertito;
Dopo che voi partiste, si è dietro a voi partito.
Ber. Faceste ben, vi lodo, e vi ringrazio ancora.
Gli altri dove son eglino?
Cla. Li rivedrete or ora.
Filib. Di saper, di vedervi ciascuno è curiosissimo:
Cla. Fatto avete buon viaggio?
Ber. Un viaggio felicissimo.
Cotanto mi premeva partir da quel villaggio,
Che mi riuscir piacevoli gl' incomodi del viaggio.
Filib. Eppur quei pochi giorni, ch' ebbi l'onor anch' io
Di villeggiar con voi, mi parve a parer mio,
Che tanto si brillasse, e tanto si godesse,
Che più per esser lieti bramar non si potesse.

Cla. Don Lucio, don Agabito, don Pippo, ed Isidoro
Caratteri son tutti che vagliono un tesoro.
Uno vanaglorioso, un mesto, ed un giocondo,
Un altro che fa il dotto, e non sa nulla al mondo.
Pare che espressamente uniti in compagnia
Fossero per produrre lo spasso e l' allegria.

Ber. Sì, dite il ver; sarebbonsi goduti mille mondi.
Giorni goder potevansi lietissimi, giocondi,
Se state non ci fossero nel nostro vicinato
[illegible] signore donne a fare il sindacato.

Cla. Non venivano anch' esse a ridere con noi?

Ber. Veniano, sì signore, si divertiano; e poi?
E poi tornando a casa quest' era il loro uffizio,
Della conversazione dir male a precipizio.
Che dite della vedova che si scordò il marito?
Vi pare che in quest' anno fatt' abbia un bell' invito?
Come fa a mantenersi? l' entrate sue son note;
Crediam che in poco tempo consumerà la dote?
Talvolta in faccia mia vidi strizzarsi l' occhio
Aspasia con Celinda, e battersi il ginocchio.
Dissi non so che cosa, e intesi la contessa
A dir piano ad Eufemia, ch' io fo la dottoressa.
Parlano per invidia, lo so, non v' è che dire;
Ma sia quel che si voglia, non le posso soffrire.

Filib. Si prendono talvolta le cose in mala parte;
Talora un accidente si giudica per arte.

Ber. Ecco le vostre solite contradizioni eterne;
Vendere non mi lascio lucciole per lanterne.

Cla. Ma torneran le amiche alla città fra poco;
Dovrete rivederle in questo, o in altro loco.

Ber. Venire in casa mia niuna sarà sì ardita;
Ha da soffrir me sola chi è della mia partita.
Se voi, se altri degnansi venire ad onorarmi,
Di compagnia di donne non han più da parlarmi.

Filib. Si ha da servir voi sola?

Ber. Sì, questa è la mia brama.

Filib. E in quanti ha da dividersi la grazia di madama?
Ber. Distinguere conviene. Altro è conversazione,
Altro è quel che si chiama impegno di passione.
Spero nel primo caso non disgustare alcuno;
Nel secondo può darsi ch' io mi consacri ad uno.
(*guardando con arte tutti due*)
Cla. Sarà ben fortunato chi avrà tal cuore in dono.
Filib. Se troppo mi avanzassi, domandovi perdono.
Non chiederò chi sia l'avventuroso oggetto;
Bramo saper soltanto, se già l'avete in petto.
Ber. Forse sì, forse no.
Filib. Quest'è un dirci niente.
Cla. Anzi mi fa in quel forse pensar diversamente.
Guardate ove mi guida il cuor coi dubbi suoi:
Creder mi fa che in petto rinchiuda uno di noi.
Ber. (Oh, s'inganna davvero.) (*da se*)
Filib. Di noi, chi avrà tal merto?
Ber. Vorreste saper troppo, caro don Filiberto.
Sentite, in casa mia tutti vi bramo eguali;
Non voglio che vi siano nemici, nè rivali:
Non vo' che alle mie spalle si fabbrichi un romanzo;
Oggi vi voglio uniti di favorirmi a pranzo.
Poi giocheremo un poco, poscia in carrozza a spasso;
O andremo nel giardino a fare un po' di chiasso.
La sera alla commedia tutti nel mio palchetto;
Ma voglio che godiate sin l'ultimo balletto.
Non voglio che si giri qua e là dalle signore;
Quando che si vien meco, non si va a far l'amore.
Parto per un momento, or or ritorno quà;
Ho un affar che mi preme, vi lascio in libertà.
(*parte*)

SCENA IV.

DON FILIBERTO, E DON CLAUDIO.

F. Che dite voi, don Claudio, del suo bizzarro umore?
Cla. Circa alla distinzione, che vi predice il cuore?
Filib. So che la distinzione di donna Berenice
Capace è un onest' uomo di rendere felice.
Ma in mezzo a tanti e tanti difficile è acquistarla,
Ed io non mi lusingo ancor di meritarla.
Cla. Corriam la nostra lancia Non siete voi capace
D'attendere l'evento, e tollerarlo in pace?
Filib. Io sono un uom sincero. Quel che ho nel core,
(ho in bocca.
Tolleranza in amore parmi importuna e sciocca.
Cla. Oh! come mai fra gli uomini il pensamento varia;
Tolleranza in amore a me par necessaria.
Fondo la mia ragione sovr' un principio certo:
Per esser bene amato, conviene acquistar merto;
E merto non acquista con donna d'amor degna
Chi a qualche tolleranza l'affetto non impegna.
Filib. Falso principio è questo. Un'alma tollerante
O mostra d'esser vile, o d'esser poco amante:
Chi ben ama, è impaziente: ogni rival paventa;
Di un forse mal inteso il cuor non si contenta.
Ogni amator fedele amor fa sospettoso.
Cla. Fa ingiuria alla sua dama un amator geloso;
L'offende chi la carica di un simile strapazzo.
Filib. E chi di lei si fida soverchiamente, è un pazzo.
Cla. Sfido l'intolleranza che voi nutrite in petto.
Filib. A tollerar seguite. Io la disfida accetto.
Cla. Non apprendeste ancora quanto trionfi più
Sul cor di bella donna la lunga servitù?
Filib. Anzi appresi al contrario, che quanto più servite
Sono da noi, si mirano andar più insuperbite.
Cla. Ma la superbia stessa, quando adorar si vedono,

Fa che al più fido amante tutto l'amor concedono.
Filib. Oh che pensar ridicolo! anzi la donna è avvezza
Cercar di farsi amare da quel che la disprezza.
Cla. Alle discrete donne di ciò voglio appellarmi.
Filib. Trovate una discreta, e lascio giudicarmi.
Cla. Qui l'onor delle donne m'arma a ragione il petto.
Filib. Voi mi sfidate a prove, io la disfida accetto.

SCENA V.

FILIPPINO, E DETTI.

Fil. Signori, la padrona siede alla tavoletta,
E la lor compagnia con desiderio aspetta.
Filib. Andiam.
Cla. Non dirò nulla per timor che le spiaccia
Della questione nostra.
Filib. La dirò ad essa in faccia.
Non ho rossore a dirle che a femmina non credo;
Che un forse è sospettoso, qualor di più non vedo.
Così s'ella mi apprezza, mi mostra il volto umano;
Se finge e non mi cura, non mi lusingo invano.
(*parte*)
Cla. Ad una meta stessa sembra ch'amor ne porte,
Egli i suoi passi accelera, io vo di lui men forte.
Ma può inciampar chi corre; dura chi pian cammina,
E nella dubbia impresa vedrem chi l'indovina.
(*parte*)

SCENA VI.

FILIPPINO, POI GAMBA.

Fil. Dunque la mia padrona ha stabilito adesso
Non voler più trattare con gente del suo sesso.
È ver che non è brutta, è ver che non è vecchia;
Ma quattro, o cinque cani stan male ad un'orecchia.
Gam. Oh Filippino!

Fil. Oh Gamba! tu pur giunto in città?
Gam. Son qui col mio padrone.
Fil. Il tuo padron, che fa?
Gam. È partito con Lucio, cogli altri amici uniti
Di villa poco dopo che voi foste partiti.
Oh se sentissi, amico, quel che colà si dice
Nelle conversazioni di donna Berenice!
Tal partenza improvvisa diede da dir sul sodo;
Interpretar le donne la vogliono a lor modo.
Chi dice è innamorata, chi aggiunge ch' è gelosa;
Chi dice non ha merito, per questo è invidiosa;
Chi crede che in campagna finiti abbia i denari,
E sola sia in Milano venuta a far lunari.
Fil. E in città che ti credi abbian di lei parlato?
Dicono, s' è tornata, qualche gran caso è stato.
Chi dice, avrà perduto tutti i quattrini al gioco,
Chi dice, i villeggianti l' avran trattata poco;
Chi dice, or che il gran mondo stassi in villeggiatura,
Venuta è alla cittade a far la sua figura.
Gam. Si può saper la causa che la fe' ritornare?
Fil. Io credo di saperla, ma non vo' mormorare.
Don Claudio lo conosci, don Filiberto ancora?
Gam. Sì, li conosco.
Fil. Ehi senti. Son dietro alla signora.
Un col pettine in mano, l' altro colla guantiera;
Chi fa da perrucchiere, chi fa da cameriera.
Ma non vo' mormorare.
Gam. Sei un ragazzo onesto.
Fil. Vien la padrona. Ehi senti. Doman ti dirò il resto.

SCENA VII.

DONNA BERENICE, E DETTI.

Ber. Tu pur sei ritornato?
Gam. Signora, il mio padrone
Vorrebbe riverirla, se gli dà permissione.

Ber. A don Lucio dirai ch' oggi l' aspetto qui,
Un' ora, o poco più, suonato il mezzo dì.
Gam. Dunque a pranzo.
Ber. S' intende.
Gam. Don Pippo eravi seco.
Ber. Digli che con don Pippo l'aspetto a pranzo meco.
Gam. Sì signora.
Ber. Raccontami, di mia risoluzione
In villa cosa dissero quelle buone persone?
Gam. Certo, signora mia, il ver dirlo conviene:
Ha detto ciascheduno che voi faceste bene;
Che siete una signora benissimo allevata;
Che gli affari di casa vi hanno in città chiamata;
Che siete dagli spassi avvezza a star lontana,
E che faceste bene partire alla romana. (*parte*)
Ber. Gamba è un furbo, è egli vero?
Fil. Oibò, sull'onor mio,
Egli è un giovin dabbene tale e quale son io.
Anche i vicini nostri han detto ch' è un indizio
Questo ritorno vostro di donna di giudizio;
E dopo voi venendo quei cavalieri istessi,
Han detto, la signora avrà degl' interessi.
Gamba ed io certamente siam due persone schiette!
Abbiam, ve lo protesto, due bocche benedette.
(*parte*)

SCENA VIII.

DONNA BERENICE, POI FILIPPINO.

Ber. Li credo due birbanti di prima qualità;
Chi sa che cosa han detto in villa, ed in città!
Ma ciò poco mi preme; son vedova, son sola;
Nessuno mi comanda, ciò basta, e mi consola.
Vo' fare a queste donne vedere a lor dispetto,
Se vincere la posso allor che mi ci metto.
Una conversazione non voglio che ci sia

In tutta la cittade compagna della mia;
E mantenerla io voglio sola senz'altre donne;
Che fan certe signore? Stan lì come colonne;
Non sanno che giocare, dir male e far l'amore;
Per incantar degli uomini vi vuol spirito e cuore.
Quei due si son scoperti rivali innamorati,
Ma li terrò mai sempre sospesi ed obbligati.
Gridi don Filiberto che vuole esser sicuro;
Alla passion dee stare finchè ne ho voglia, il giuro.
Don Claudio soffra in pace, modesto, sofferente,
E aspetti quanto vuole, non otterrà mai niente.
Sono ambidue partiti con tal lusinga interna,
Ma in me viverà sempre l'indifferenza eterna.
Se mi dichiaro ad uno, perdo dell'opra i frutti;
Il mio cuor per nessuno, la grazia mia per tutti.

Fil. Due visite, signora.
Ber. Si sanno i nomi loro?
Fil. Don Agabito l'uno, l'altro don Isidoro. (*via*)

SCENA IX.

DONNA BERENICE, POI DON AGABITO, POI DON ISIDORO.

Ber. Come si sono uniti due di sì strano umore!
Uno allegro, un patetico, un ride e l'altro muore.
Esser della partita però voglio obbligarli,
E per averli amici studiar di secondarli.

Isi. Oh donna Berenice! (*allegro sempre*)
Ber. Son serva. (*allegra*)
Isi. Riverente.
Eccoci qui con voi per stare allegramente.
Ber. Allegri, allegri pure, che non si pianga mai.
Isi. Finchè si può, si rida, e non si pensi a guai.
Ber. Serva di don Agabito.
Aga. Servitore divoto.
Ber. Che avete, che vi turba?

Aga. Il mio stil non vi è noto?
Sto bene grazie al cielo, non mi sento alcun male,
Ma sono un po' patetico così per naturale.
Ber. Tutti nascono al mondo col suo temperamento.
(patetica)
Isi. Io voglio rider certo.
Ber. Chi ride, ha il cuor contento.
Sediamo. Chi è di là?
Isi. Lasciate, farò io. *(prende due sedie, una per lui, una per Berenice)*
Ber. Volete ch' io vi serva, don Agabito mio? *(patetica)*
Aga. Eh prenderò la sedia. *(va a prenderla lentamente)*
Ber. Sì, se così volete. *(patetica)*
Isi. Discorriamola un poco in allegria. Sedete.
(a Berenice, e siedono)
Ber. Dite, alla mia partenza si fe' verun schiamazzo?
Isi. Quando siete partita, io ho riso come un pazzo.
Ber. Partii senza dir nulla.
Isi. Bravissima!
Ber. Scusate.
Isi. Oh quanto mai mi piacciono le belle improvvisate!
Aga. (a tempo a tempo reca innanzi la sua sedia, e si pone a sedere colla solita patetichezza senza dir niente)
Isi. Che son le cerimonie? tutte caricature. *(ridendo)*
Ber. Compatite di grazia. *(a don Agabito)*
Aga. No. Servitevi pure.
Ber. Quando io mi son partita, voi che diceste in grazia?
(a don Agabito)
Aga. Dissi che si poteva soffrir la malagrazia.
Ber. Dunque mi condannaste.
Aga. Io poche volte approvo.
Ber. Neppur le cose buone?
Aga. Buone? se non ne trovo!
B. In fatti anch'io nel mondo niente di buon vi veggio!

A. Il mondo? oh questo mondo va pur di male in peggio!
Isi. Ma che si fa? si piange? Eh stiamo allegramente.
Aga. Parlate pur con lui, che non mi preme niente.
Tanto sto da me solo.
Ber. Che dite? non consola? (*a don Isidoro con ironia, di don Agabito*)
Isi. Sta le giornate intere senza mai dir parola.
Io se non parlo e rido, mi sento venir male.
Ber. Oh l'allegria di cuore certo è un gran capitale!
Isi. Su via, cosa facciamo per divertirci un poco?
Ber. Volete che giuochiamo?
Isi. A cosa serve il giuoco!
Allegria non la chiamo star tutti al tavolino.
Andiamo a passeggiare, andiamo nel giardino;
Giuochiamo al volantino, ovvero al bilbocchè.
Cerchiamo un suonatore, balliamo un minuè.
Ber. Tutto quel che volete. (*allegra*) Spiacemi solamente
Pel signor Don Agabito. (*patetica*)
Aga. Io non ci penso niente.
Lasciatemi pur solo, che tanto io n'ho piacere.
Ber. Andiamo a passeggiare.
Aga. Io sto bene a sedere.
Ber. Se volete sedere senz'altra compagnia,
Potete divertirvi, leggendo in libreria.
Aga. Io non leggo.
Ber. Suonate?
Aga. Oibò.
Ber. Che inclinazione
Avete mai?
Aga. Mi piace star in conversazione.
Ber. Senza parlar?
Aga. Che importa? ascolto, osservo e noto.
Isi. Eh andiamo! (*a don Agabito ridendo*)
Aga. Non mi muovo, se viene il terremoto.
Ber. Per fare una finezza a me voi non verrete?
Via, caro don Agabito, so che gentil voi siete.

Ad una donna alfine, che vi rispetta e prega,
Che in cortesia vel chiede, la grazia non si nega.

Aga. (*s'alza patetico senza parlare*)

Ber. Bravo!

Isi. Bravo davvero! l'amico è un ominone.
(*ridendo*)

Aga. Qual motivo di ridere trovate in ciò? buffone!
(*a don Isidoro, e serioso parte*)

Ber. Andiam che non si sdegni.

Isi. Va in collera per niente.
Eh, che si rida; andiamo.

Ber. Andiamo allegramente.

ATTO SECONDO

SCENA I.

DON LUCIO, POI FILIPPINO.

Luc. Chi è di là? c'è nessuno?
Fil. Sevitore umilissimo
Del signore don Lucio, mio padrone illustrissimo.
Luc. C'è la padrona in casa?
Fil. Illustrissimo sì.
Luc. Bramo di riverirla.
Fil. Può trattenersi qui.
Vado a avvisarla subito.
Luc. Anderò io da lei.
Fil. Mi perdoni, illustrissimo, non la consiglierei.
Luc. Perchè?
Fil. Perchè potrebbe...vede ben...la signora...
Essere per esempio... non mi capisce ancora?
Luc. Bene, bene, va'tosto; di' che la sto aspettando.
Fil. Servo di vossustrissima. A lei mi raccomando.
(parte)

SCENA II.

DON LUCIO, POI DON ISIDORO.

Luc. Costui non mi dispiace; sa la creanza almeno.
Veggio che tutto il mondo di malcreati è pieno.
Molti negan di darmi il titol che mi tocca,
Altri dell'illustrissimo mi danno a mezza bocca.
Sono tre anni e più, che nobile son fatto,
Che colla nobiltà gioco, converso e tratto;

E l' ignorante volgo, audace, invidiosissimo
Nega il più delle volte di darmi l'illustrissimo.

Isi. Schiavo, amico. (*ridendo*)

Luc. Divoto

Isi. Vado e torno repente:
Cospetto! vo' che stiamo tutt' oggi allegramente.
Noi pranzeremo insieme da donna Berenice;
Se in compagnia si mangia, mi par d' esser felice.
Brindisi alla salute del bevitor più bravo,
E che si mangi e goda, e che si beva, e schiavo:
(*parte*)

SCENA III.

DON LUCIO, POI DON AGABITO.

Luc. Una volta ancor io brillava in società,
Ma dopo ch' io son nobile, mi ho posto in gravità:
Non vo' sedere a tavola vicino a questo pazzo,
Per non soffrir ch'ei m'abbia a dir qualche strapazzo.
Gli scherzi delle tavole, è ver, son buoni e bei,
Ma devesi rispetto portare ai pari miei.

Aga. (*saluta un poco don Lucio senza parlare camminando*)

Luc. Vi saluto, signore. Voi pure in questo loco?

Aga. Venni dalla signora per divertirla un poco.
(*patetico*)

Luc. (L' avrà ben divertita.) Ed or volete andare?

Aga. Vado poco lontano. Tornerò a desinare.

Luc. Voi pur siete invitato?

Aga. Sicuro, e perchè no?
Non mangio come gli altri?

Luc. E più degli altri, il so;
Ma so che l' allegria voi non avete a grado.

Aga. Io mangio nel mio piatto, ed a nessuno abbado.
(*parte*)

SCENA IV.

DON LUCIO, POI DONNA BERENICE.

Luc. Eccolo il mal creato, parte così alla muta;
Va via per la sua strada, e nemmen mi saluta.
Non lo voglio vicino costui quando si pranza;
Capace egli sarebbe d' usarmi un' increanza.
Ber. Compatite, don Lucio, s'io qui non venni in prima;
Nol feci per mancanza di rispetto, di stima.
Voi mi compatirete, cavalier generoso.
(Incensarlo conviene quest' uom vanaglorioso.)
(*da se*)
Luc. La vostra gentilezza m' obbliga estremamente,
Voi siete una signora dall' altre differente.
Soglion trattar le donne sovente con disprezzo,
Ma a certe scioccherie don Lucio non è avvezzo.
Si puote aver in petto della parzialità;
Ma è cosa che sta bene trattar con nobiltà.
Ber. Odio anch' io quei vivaci bellissimi talenti,
Che han tutto il loro merito nel far gl' impertinenti.
Bella cosa il vedere la femmina ben nata
Coi giovani, coi vecchi a far la spiritata!
Dare un urtone a questo, un pizzicotto a quello,
Far le preziose al brutto, far le civette al bello!
E intendono di esigere affetti, o convenienze
A suono di disprezzi, a suon d' impertinenze.
Luc. Oh! io ve lo protesto non soffrirei d' intorno
Una indiscreta simile nemmeno un solo giorno.
Ber. Tutti, signor, non pensano come pensate voi.
Don Lucio è cavaliere, conosce i dritti suoi.
Luc. (*si pavoneggia*)
Ber. Da me si fa giustizia, e se mi onorerete,
Fra quanti mi frequentano, il vostro luogo avrete.
Luc. Appunto son venuto per tempo a incomodarvi
Pria dell' ora appuntata; prima per ringraziarvi

Dell'onor che mi fate d'esservi commensale,
Poi per saper, se gli ospiti sono di grado eguale.
Ber. Oh! signor, perdonate, al mio dover non manco;
Non esporrei don Lucio d'un ignobile al fianco.
Luc. Dirò, non è ch' io sdegni pranzar coi cittadini,
Coi dottor, coi mercanti, se stan nei lor confini;
Ma trovansi di quelli che prendonsi licenza
Di trattar coi miei pari con troppa confidenza.
Voglio sfuggir gl'impegni, perciò v' interrogai.
Ber. Altri che cavalieri da me non vengon mai.
Luc. Io tollerar non posso quelle conversazioni,
Ove i plebei si ammettono con titol di buffoni;
Costoro impunemente, senza temer pericolo,
Fino il padron di casa por sogliono in ridicolo.
Ber. Voi avete pensieri sublimi e ragionati;
Così parlano gli uomini che son bene allevati.
Luc. E se averò figliuoli, allor ch' io mi mariti,
Saran colle mie massime nell' animo nutriti.
Ber. Pensate di accasarvi?
Luc. La convenienza il chiede,
Al feudo che mi onora vo' provveder l'erede.
Ber. Lo trovaste il partito?
Luc. Ancor non lo trovai.
Ber. Caro signor don Lucio, voi meritate assai.
Sarà cosa difficile trovare un parentado,
Che eguagli il vostro merito, e che vi torni a grado.
Luc. Vi dirò, per parlarvi con tutta confidenza,
Vorrei una che avesse il titol d' eccellenza.
Col grado della moglie unito al grado mio,
Avrei più facilmente dell' eccellenza anch' io.
Ber. Permettete che dicavi, signor, fra voi e me
Una cosa verissima: già qui nessun non c' è.
Nobile siete certo, siete garbato è vero,
Ma nato voi non siete figliuol d' un cavaliero.
E il fanatismo è invalso in chi nobile è nato,
Che il sangue si consideri del padre e del casato.

Trattando in certe case, signor, chi vi assicura,
Che in campo non si metta di voi cotal freddura?
Quei che non posson spendere, come potete voi,
Ognor pongono in vista il sangue degli eroi.
Trattar non vi consiglio plebei nati dal fango,
Ma con persone nobili così di mezzo rango.

Luc. Che? degno non son io d'ogni conversazione?

Ber. Sì, degnissimo siete, avete ogni ragione.
Ma pria di esser la coda di un corpo assai maggiore,
È meglio esser il capo d' un popolo minore.

Luc. Non dite male in questo. E chi trattar dovria?

Ber. Signor, siete padrone ognor di casa mia.

Luc. Sì, vi sono obbligato, con voi verrò a spassarmi;
Ma ve l'ho detto ancora, io penso a maritarmi.

Ber. Lo volete far presto?

Luc. Più presto che potrò.

Ber. Non vorrete una vedova.

Luc. Vedova? perchè no?
Voi, donna Berenice, parlando colla stessa
Confidenza, con cui meco vi siete espressa,
Credo che non sareste per me tristo partito.

Ber. D'essere vostra moglie però non mi ho esibito.

Luc. Mi credereste indegno?

Ber. Oh! signor, cosa dice?
Un cavalier suo pari? sarei troppo felice.

Luc. Dunque risoluzione.

Ber. Ne parlerem fra poco;
Intanto non pensate d'andare in altro loco.
La mia conversazione dev' essere la sola,
Che da voi si frequenti.

Luc. Vi do la mia parola.

Ber. (Eccolo anch' ei fissato con tal speranza in petto.)

Luc. (Almeno avrò una moglie che ha per me del rispetto.)

SCENA V.

FILIPPINO, E DETTI.

Fil. Signora, è qui don Pippo.
Ber. Venga, se l'accordate.
(*a don Lucio*)
Luc. L'ignorante m'annoia; ritornerò, scusate.
Ber. Egli è al pranzo invitato.
Luc. Lo so, me ne dispiace.
È nato bene anch'egli, ma il suo stil non mi piace;
Vuol far l'uomo saccente, ed è un ver babbuino.
A tavola, badate, io no lo vo' vicino.
Ber. A un cavalier sì degno sceglier io lascio il posto.
Luc. (Oh che compita donna!) Ritornerò bentosto;
(*s' inchina, e parte*)

SCENA VI.

DONNA BERENICE, FILIPPINO, POI DON PIPPO.

Ber. Fa' che venga don Pippo.
Fil. Eccol ch'ei viene innanti;
(Ecco il vero esemplare degli uomini ignoranti.)
(*da se*)
Ber. Se vincere vo' il punto, che ho già fissato in mente,
Con tutti usar convienmi uno stil differente.
Evvi una cosa sola, ch' eguale a ognun mi fa;
Tutti mi tendon lacci, e sono in libertà.
Pip. Eccomi qui, signora; ma questa non mi pare,
Sia detto per non detto, l'ora del desinare.
Ber. Perchè?
Pip. Perchè i Romani, ch'erano genti dotte,
Solevano mangiare verso un' ora di notte.
Ber. Voi siete bene istrutto dunque del stile antico.
Gran bello studio è questo!

Pip. Son dello studio amico:
Ber. Io per le belle lettere son pazza delirante;
E quanto più le gusto, più ne divengo amante.
Pip. Certo le belle lettere sono uno studio bello;
In materia di lettere io scrivo in stampatello.
Ho una raccolta in casa di medaglie bellissime,
E di monete ancora con lettere grandissime.
Ber. Questa è la beltà vera, visibile e palpabile,
E non certe anticaglie d' un prezzo immaginabile:
Nelle lucerne antiche spendon tanti quattrini!
Pip. Ho una lucerna in casa nuova con tre stoppini.
Ber. So ancor che voi avete una gran libreria;
Può esser che di meglio al mondo non ci sia.
Pip. Ho speso in dieci anni, non son caricature,
Più di sessanta scudi in tante legature.
Ber. Cosa avete di bello?
Pip. Son tanti i libri miei...
Se me li ricordassi, quasi ve li direi.
Aspettate, due tomi avrò del Caloandro,
Ed avrò quasi tutta la vita d' Alessandro.
Paris e Vienna certo, i Reali di Franza,
Il Guerriero meschino, le Femmine all' usanza;
Dieci, o dodici tomi del Giornale Olandese,
Ho sedici commedie tradotte dal Francese.
Il libro delle poste per viaggiare il mondo,
Un libro che ha per titolo, mi pare, il Mappamondo,
Due, o tre calepini, due o tre dizionari,
Una serie perfetta di trentadue lunari;
In specie un almanacco, ch'è il più sicuro e dotto;
E un libro per trovare i numeri del lotto.
Ber. Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti.
Pip. È ver, ma non son cose che le intendano tutti.
Voi ne avete de' libri?
Ber. Cose da trar sul fuoco.
Ho l'arte per esempio, che insegna a far il cuoco..:
Pip. Non è cattivo libro.

Ber. Ho nello studio mio
L' arte di far denari.
Pip. Credo d' averlo anch' io.
Ber. Ho una raccolta intiera di tutte le canzoni
Uscite da vent' anni.
Pip. Questi son libri buoni!
Ber. Li tengo lì per comodo, se vengon forestieri.
Pip. Dopo aver desinato, leggerò volentieri.
Infatti andando intorno a tante signorine,
Non trovo che romanzi, sonetti e canzoncine:
Ber. Dovete d' ora innanzi venir sempre da me,
E leggeremo insieme il libro del perchè.
Pip. Questo libro l' avete?
Ber. L' ho, ma il tengo serrato:
Pip. Lo vedrò volentieri. Oh quanto l' ho cercato!
Vi saran, mi figuro, tutti i perchè del mondo.
Ber. Certo.
Pip. Perchè la luna faccia ogni mese il tondo?
Ber. Anche questo.
Pip. Saravvi il perchè, mi figuro,
Il latte ch' è sì tenero, faccia il formaggio duro:
Ber. Vi è tutto in questo libro.
Pip. Vo' veder se ritrovo
Il perchè le galline cantino, fatto l' uovo.

SCENA VII.

FILIPPINO, E DETTI.

Fil. Viene don Filiberto.
Ber. Venga pure, è padrone;
Formerà più completa questa conversazione.
Fil. Senta: (dice che brama parlar da solo a sola.)
(*piano a Berenice*)
Ber. (Digli che aspetti un poco.) (*piano a Fil.*)
Fil. Subito lo consola.
(*da se, e parte*)

Ber. Vedeste il mio giardino? (*a don Pippo*)
Pip. Non credo, non mi pare.
Ber. Fino all' ora del pranzo andate à passeggiare.
Vedrete, vel protesto, un vago giardinetto.
Pip. Eh, di queste freddure io non me ne diletto.
Ber. Ho de' fiori, ho dei frutti, fate quel che vi dico.
Pip. E dei fiori e dei frutti non me n' importa un fico.
Ber. Fatevi dare un libro di là dal cameriere.
Pip. Non vien don Filiberto? Mettiamoci a sedere.
Ber. Ho con don Filiberto un interesse insieme.
Esser con lui soletta per un affar mi preme.
Pip. Ed io devo dar luogo?
Ber. Fate il piacere a me.
Pip. Vi sarà la ragione nel libro del perchè?
Ber. Se leggete quel libro, v' avete a deliziare.
Vi son tanti perchè, che fan maravigliare.
Pip. Il libro del perchè dirà, con permissione,
Ch' io vado e che vi servo, perchè sono un minchione.
(*parte*)

SCENA VIII.

DONNA BERENICE, POI DON FILIBERTO.

Ber. Credo che in vita sua non sia da quella testa
Uscita una sentenza più bella di codesta.
Ma con lui ci vuol poco per tenerlo obbligato;
Son certa che per questo non sarà disgustato.
Anche quegli altri amici han tutti il loro merto:
Ma quei che più mi premono son Claudio e Filiberto.
Filib. Compatite, signora; se con indiscretezza
V' ho troncato il piacere di qualche stolidezza.
Ber. Certo mi ha fatto ridere don Pippo la mia parte;
Ma per don Filiberto tutto si lascia a parte.
Filib. Bene obbligato. In grazia, fino che soli siamo,
Permettete, signora, fra noi che discorriamo.
Ber. Volentieri; possiamo seder.

Filib. Come v' aggrada.
(*siedono*)

Ber. (Vedrò, com' egli viene, e andrò per ogni strada.)
(*da se*)

Filib. Prevedete il motivo, per cui la grazia chiedo
Di favellarvi solo?

Ber. Sì signor, lo prevedo.

Filib. Come sta il vostro cuore?

Ber. Sta bene, a quel ch' io veggio.

Filib. E il mio sta così male, che non potria star peggio.

Ber. Perchè?

Filib. Per un difetto suo naturale antico,
Che della sofferenza suol renderlo nemico.

Ber. Fate sia tollerante, che ne avrà merto e gloria.

Filib. Ecco, del mio rivale sicura è la vittoria.

Ber. Qual rivale?

Filib. Don Claudio.

Ber. Voi vivete ingannato:

Filib. Non amate don Claudio?

Ber. Non l' amo, e non l' ho amato.

Filib. Dunque a me il vostro cuore dona la preferenza.

Ber. Vi par che questa sia sicura conseguenza?

Filib. Ho da temer in altri chi al desir mio contrasti?

Ber. Non temete nessuno, lo giuro, e ciò vi basti.

Filib. Se altri temer non deggio, dunque io sarò il primo.

Ber. Caro don Filiberto, io vi rispetto e stimo.

Filib. Certo la stima vostra mi reca un sommo onore;
Ma ditemi sincera, come si sta d' amore?

Ber. D' amore io sto benissimo.

Filib. Per chi?

Ber. Siete pur caro.

Filib. No, donna Berenice, mi avete a parlar chiaro.

Ber. Vorreste ch' io venissi col cuore alla carlona,
Che vi dicessi tutto? Oibò, non son sì buona.

Filib. Qual riguardo vi rende con me sì riservata?

Ber. Riguardo di non essere derisa e beffeggiata.

Filib. Or bene, e per provarvi che tal sospetto è vano,
Che son sincero e onesto, prendete, ecco la mano
Senza far più dimora...

Ber. Signor, non tanta furia;
Non sono una villana da farmi tale ingiuria.

Filib. Vi offendo ad esibirvi la man, se il cuor vi diedi?

Ber. Vi par che sia faccenda da far così in due piedi?

Filib. Lo confesso, a ragione voi mi rimproverate:
Farò quel che conviene; che ho da far? comandate.

Ber. Soffrir pazientemente, o che con voi mi sdegno.

Filib. Lungamente soffrire, signora, io non m' impegno.
(*s' alza*)

Ber. Dove andate?

Filib. A cercare la smarrita mia quiete.

Ber. Siete qui sulle spine?

Filib. Parmi, che sì.

Ber. Sedete:

Filib. Consolatemi almeno. (*sedendo*)

Ber. Di consolarvi io bramo.

Filib. Ardo per voi d'amore.

Ber. Le credo. Ed io non vi amo?

Filib. Lo saprò, se mel dite.

Ber. Di me cosa pensate?

Filib. Non saprei.

Ber. Siete caro!

Filib. Mi amate, o non mi amate?

Ber. Lascio a voi il giudicarlo. (*s'alza con un poco di serietà*)

Filib. Come?

Ber. Non dico il modo

Filib. Questo è un parlar da oracolo.

Ber. (Di tormentarlo io godo.
(*da se*)

Filib. Eh parlatemi schietta!

Ber. Vi caverò di pene.

Filib. Ma quando?

Ber. Quanto prima, ma tollerar conviene.
Filib. Soffrirei volentieri fino all' estremo dì,
Pur che un sì mi diceste.
Ber. Non volete altro? sì.
Filib. Sì? di che cosa?
Ber. Ancora ciò non vi basta? orsù
S' è parlato abbastanza, non vo' discorrer più.
Filib. Una parola sola. (*patetico*)
Ber. E che parola è questa? (*caricandolo un poco*)
Filib. Ditemi, se mi amate. (*come sopra*)
Ber. Dove avete la testa? (*come sopra*)
Filib. Non vi capisco ancora. (*come sopra*)
Ber. Mi capirete poi. (*come sopra*)
Filib. Quando vi spiegherete? (*come sopra*)
Ber. Quando vorrete voi. (*come sopra*)
Filib. Non si potrebbe adesso?... (*come sopra*)
Ber. Vedo uno che ci guarda.
(*osservando fra le scene*)
Andiamo a desinare, che l' ora si fa tarda. (*parte*)
Filib. O ch'ella vuol deridermi, o ch'io non ho più mente;
M'ha detto cento cose, e non capisco niente.

ATTO TERZO

SCENA I.

ALCUNI SERVITORI PORTANO LA TAVOLA PREPARATA PER SETTE E ACCOMODANO LA CREDENZA IN FONDO DELLA SCENA, POI FILIPPINO, E GAMBA.

Fil. O Gamba mio carissimo, tu pur sei qui venuto?
Gam. Son venuto a vedere, se hai bisogno d'aiuto.
Fil. Il pranzo veramente non è di soggezione;
Potrai servire a tavola dietro del tuo padrone,
Poscia meco t'invito, desineremo insieme.
Gam. Sì, caro Filippino, quest'è quel che mi preme.
Per dirtela . .. nessuno ci ascolta in questo loco,
In casa di don Lucio si mangia molto poco.
Dopo che è fatto nobile, o almen che tal si stima,
È divenuto in casa più economo di prima.
Fil. Rimettere vorrà, stringendo l' ordinario,
Quel che ha speso per essere il signor feudatario.
Gam. Per comprar questo rango di fresca nobiltà,
Ha fatto, il so di certo, debiti in quantità.

SCENA II.

DON CLAUDIO, E DETTI.

Cla. Mi hanno forse aspettato? (*a Filippino*)
Fil. No signor; se le aggrada,
Favorisca di darmi il cappello e la spada.
Cla. No, no, so il mio dovere. Esige la mia stima,
Che alla padrona vostra io mi presenti in prima.
Dov'è?

Fil. Non lo so certo.
Cla. Fatele l'ambasciata.
Fil. So che con due signori è nel giardino andata.
Cla. Si può saper chi sono?
Fil. Uno di loro è certo
Il famoso don Pippo, l'altro don Filiberto.
Cla. (Sola, se sono in tre, col mio rival non parla.)
(*da se*)
Fil. (Gamba vien, se vuoi ridere.) Anderò ad avvisarla.
(*a don Claudio, e parte con Gamba*)

SCENA III.

DON CLAUDIO SOLO, POI DONNA BERENICE.

Cla. Di donna Berenice conosco l'intenzione;
Chi aspira ad obbligarla, andar dee colle buone.
Senza mostrarmi ardito, senza mostrar gran fuoco,
Di farla innamorare io spero a poco a poco.
Ber. (Non vorrei disgustarlo quest' altro cavaliero.)
(*da se*)
Cla. (Eccola immantinente; ecco s'io dico il vero.)
(*da se*)
Ber. Perchè restar qui solo, e non venire innanti?
Cla. Il mio dover m'insegna farlo sapere avanti.
Ber. In giardin si passeggia finchè del pranzo è l'ora.
Cla. Verrò, se mel concede, a servir la signora.
Ber. Anzi mi fate onore... ma no, vi manca poco
A far che diano in tavola; restiamo in questo loco.
Cla. Sono ai vostri comandi.
Ber. Ho cento affari intorno.
Permettete ch'io vada; or or faccio ritorno.
Cla. Tutto quel che v'aggrada.
Ber. (Vi è quell'altro che aspetta.)
Con licenza.
Cla. Servitevi; ma una parola.
Ber. Ho fretta. (*via*)

SCENA IV.

DON CLAUDIO, POI FILIPPINO, POI DON LUCIO.

Cla. Parmi che mi distingua. Lo spero e mi consolo.
Fil. Signor, sono con lei, per non lasciarlo solo.
Cla. Obbligato
Fil. Vuol darmi la spada ed il cappello?
Cla. Ella ancor non l'ha detto; ve la darò bel bello.
Fil. Per farsi voler bene, questa è la vera strada.
Luc. Paggio.
Fil. Signore.
Luc. Prendi il cappello e la spada.
Fil. (Altro che cerimonie!) (*da se*)
Luc. La padrona dov' è?
Fil. È di là. Se comanda . . .
Luc. No, no, vi andrò da me.
A questa faccia tosta io molto non inclino. (*osservando don Claudio*)
A tavola stamane non lo voglio vicino.
Schiavo, amico. (*saluta don Claudio, e parte*)

SCENA V.

DON CLAUDIO, E FILIPPINO, POI DON AGABITO.

Cla. Costui non ha creanza alcuna.
Fil. Eppur questi son quelli che hanno maggior fortuna.
Cla. A lungo andar si vedono delusi e discacciati.
Fil. Ma intanto si approfittano.
Aga. Ci sono i convitati?
Fil. Sì signor, quasi tutti. Manca don Isidoro:
Aga. Per uno non si aspetta. Bisogno ho di ristoro.
Fil. La spada ed il cappello vuol favorir?

Aga. Prendete.
(*gli dà la spada, ed il cappello*)
Schiavo, amico, sediamo. (*a don Claudio*)
Cla. Sto ben.
Aga. Come volete. (*siede*)
Cla. Voi pur degl' invitati?
Aga. Ma questa è una gran cosa!
Pare la mia venuta a ognun maravigliosa.
Io chi sono?
Cla. Siet' uno che pare che non sia
Portato estremamente al spasso, e all' allegria.
Aga. Io non son qui venuto per cantar, per ballare;
Sia in compagnia, o sia solo, egli è tutto un mangiare.

SCENA VI.

DON ISIDORO COLLA SPADA IN UNA MANO ED IL CAPPELLO NELL' ALTRA, E DETTI.

Isi. Eccomi; son venuto correndo per la strada;
E intanto per far presto, tolto mi son la spada.
Prendi, ragazzo caro. Dov' è quest' altra gente?
Batteria di bottiglie? Staremo allegramente. (*osservando la credenza*)
Fil. Ora che ci son tutti, vo a avvisar la signora.
Si vuol levar la spada? (*a don Claudio*)
Cla. No, non è tempo ancora.
Fil. Si accomodi. (Gli estremi ci sono in questo loco.
Altri modesto è troppo, altri civile è poco.) (*da se, e parte*)
Isi. Animo, don Agabito, vi voglio a me vicino.
A bevere vi sfido.
Aga. Io non bevo mai vino.
Isi. Bevete, se volete esser robusto e forte.
So anch' io che avete in viso il color della morte.
Che dite voi, don Claudio? è ver che il vino è buono?

Fa rallegrar gli spiriti? È ver da quel ch'io sono:
(*ridendo*)

Cla. Tutte le cose prese colla moderazione
Fanno del bene agli uomini, tutte son cose buone.

Isi. Certo che non intendo volermi ubriacare,
Ma un bicchierin di più, che mal ci potrà fare?
Ogni cibo col vino divien più saporito.

Aga. E s'io bevessi vino, perderei l'appetito.

Isi. Bevendo sol dell' acqua, come mangiar potete?

Aga. Come mangiare io posso? aspettate, e il vedrete.

SCENA VII.

DONNA BERENICE, DON FILIBERTO, DON LUCIO, DON PIPPINO, E DETTI. I SERVITORI DISPONGONO LE SEDIE, E SERVONO IN TAVOLA.

Ber. A tavola, signori. Perchè non vi cavate
La spada ed il cappello? (*a don Claudio*)

Cla. Ecco, se il comandate.
(*si leva la spada ed il cappello, e dà ogni cosa a Filippino*)

Ber. A tavola d'amici distinzion non si fa;
Ciascun prende il suo posto con tutta libertà.

Isi. La padrona nel mezzo.

Ber. Eccomi. Sì signori.
(*siede nel mezzo*)

Aga. Io starò qui in un canto, lontano dai rumori.
(*siede nell' ultimo posto a dritta della tavola*)

Luc. Io vicino di voi. (*a donna Berenice*)
Chi vien presso di me?

Ber. Verrà don Isidoro.

Luc. Starem male.

Isi. Perchè?

Luc. Siamo stati ancora insieme a qualcun altro invito,
E mi ricordo ancora, che mi avete stordito,

Isi. Oh! Voglio rider certo, e chi non vuole, addio.
Ber. Via, da quest' altra parte venir potete. (*a don Luc.*)
Filib. Ed io?
Compatisca don Lucio, lo prego a capo chino;
Ma qui ci vo' star io. (*siede alla dritta di donna Berenice*)
Ber. Sedete a lui vicino. (*a don Luc.*)
Luc. No, no, stia dove vuole, non gli vo' dare impaccio;
Egli è un uom troppo caldo, ed io non son di ghiaccio.
Ber. Orsù, signori miei, le differenze in bando.
Venite qui don Claudio.
Cla. Sono al vostro comando.
(*siede vicino a donna Berenice alla sinistra.*)
Ber. Sieda ognun dove vuole.
Isi. Io di star quì destino.
(*siede presso don Claudio*)
Filib. (Ma intanto il mio rivale se l'è posto vicino.)
Luc. Sederò in questo canto. (*si pone in capo della tavola dirimpetto a don Agabito alla sinistra.*)
Pip. Io sto da tutti i lati. (*va a sedere presso don Filiberto e don Agabito.*)
Ber. Grazie al cielo, alla fine siam tutti accomodati.
Chi vuol zuppa di voi? (*a tutti*)
Luc. Date a me il cucchiaione,
Voglio presentar io.
Ber. Volete voi? Padrone. (*fa passare il cucchiaione a Lucio.*)
Luc. Oh! in questo non la cedo.
Isi. Se il sa l'Imperadore,
Vi fa della famiglia mariscalco maggiore.
Luc. La prima impertinenza. (*dispensando la zuppa*)
Isi. Si fa per allegria.
Aga. Don Lucio, della zuppa vorrei la parte mia.
Luc. Di qua nessun ne vuole; portatela di là. (*dà il piatto a Filippino*)
Fil. (*porta la zuppa dalla parte di don Agabi-

si. avanza il piatto, che trovasi da quella parte, e lo porta dov' era la zuppa)

Aga. Sia ringraziato il cielo! (*se la tira sul tondo*)

Pip. Noi faremo a metà. (*a don Agabito*)

Allegria, camerata; tutta per voi?

Isi. Da bevere.

Cla. Sì presto?

Isi. Nella zuppa vi han cacciato del pevere.

(*portano da bevere a don Isidoro*)

Luc. (*dispensa un altro piatto*)

Pip. Da bevere. (*forte*)

Filib. Un po' presto si sveglia l' allegria.

Ber. Fate valer, don Pippo, la vostra poesia. (*portano da bere a don Pippo*)

Pip. Subito all' improvviso. E perchè son poeta,

Beverò alla salute del signor bocca fresca. (*accennando don Agabito*)

Aga. A me? io non vi bado. (*seguita a mangiare*)

Isi. Viva quel che si stima

Un poeta famoso, che non sa far la rima.

Ber. Basta, basta per ora; se si va troppo innanti,

Le rime, miei signori, saran troppo piccanti.

Sentite quel ragù, che mi par eccellente.

Luc. Oh che bestialità! cattivo, e non val niente.

Filib. Don Lucio, compatitemi; questa è un' impertinenza.

Luc. L'ho detto, e posso prendermi con lei tal confidenza.

Filib. Questa è una confidenza che i limiti sorpassa.

Luc. Fra lei e me nessuno può saper quel che passa.

Filib. Signora, che interessi seco avete in segreto?

Ber. Eh via, don Filiberto, vi prego di star cheto.

Filib. Favorite di dirlo, che lo vogliam sapere.

Cla. Si tace, se una dama comanda di tacere.

Filib. Quando una donna tace, vi è sempre il suo mistero.

Ber. Voi vi piccate a torto.

Luc. Io saprò dire il vero.
Lo dico in faccia a tutti.
Ber. Direte una pazzia?
Luc. Dirò che Berenice dev' esser moglie mia.
Filib. S' ella è così, signora, la mia pretesa è insana.
(*s' alza*)
Cla. S' ella è così, signora, la tolleranza è vana.
(*s' alza*)
Ber. Voi mentite, don Lucio.
Luc. Un mentitor son io?
(*s' alza*)
Si fa cotale insulto, cospetto! ad un par mio?
È una donna che il dice, se un uomo fosse quello...
Filib. Io per lei lo confermo.
Luc. La spada ed il cappello.
(*placidamente a Filippino*)
Ber. Servite il cavaliere. (*a Filippino*)
Fil. Subito immantinente.
Luc. Mi farò render conto del tratto impertinente.
Fil. La spada ed il cappello. (*dà tutto a don Luc.*)
Luc. Andiam. (*a Gamba, e parte*)
Ber. Che bel trattare!
Gam. Ed io, povero gramo, perduto ho il desinare.
(*parte*)
Isi. Son finite le risse?
Ber. Or resteremo in pace.
Isi. Adunque alla salute di quel che più vi piace.
Pip. Bravo! don Isidoro, questo brindisi è mio,
Son' io quel che le piace; alla salute di io.
È rima, o non è rima?
Ber. È una rima perfetta.
Aga. Ehi donna Berenice, che torta benedetta!
Ber. Voi almeno mangiate senza sentir rumori.
Aga. Badino ai fatti loro, che gridino, signori.
(*mangiando*)

Ber. Se altro mangiar non vogliono, levate i piatti tutti.
Aga. Questa torta no certo. E non vi sono i frutti?
Ber. Che mettano il deser.
Isi. E le bottiglie ancora.
Aga. (Io di qua non mi levo nemmeno per un' ora.)
(*i servitori levano i piatti, e mettono il deser*)
Fil. Signor, vuol favorire questa torta? (*a don Aga.*)
Aga. Perchè?
Fil. Vorrei che ne restasse un poco anche per me.
Aga. Tieni; metà per uno.
Fil. Grazie de' suoi favori.
Isi. Bravo quel don Agabito!
Aga. Che parlino, signori.
Isi. V' invito quanti siete, signori, in questo loco
A bere alla salute di quel che mangia poco.
Pip. Io rispondo per tutti. La notte canta il cuco;
Evviva quel signore che mangia come il lupo.
È rima, o non è rima, cosa mi dite?
Isi. È un cavolo.
Pip. Cosa parlate voi? non ne sapete un diavolo.
Filib. Ma con qual fondamento, colui ch' è andato via,
Ha potuto vantarsi di simile pazzia?
Voglio che sia uno stolto senz' ombra d' intelletto,
Ma con qualche principio certo l' avrà egli detto;
Cla. Ho dei sospetti anch' io, ma in grazia della dama
Taccio, m' accheto e credo.
Filib. Viltà questa si chiama.
Cla. Non m' insultate, amico.
Ber. Tacete in grazia mia.
Cla. Per ubbidir non parlo.
Filib. Tacere è codardia.
(*s' alza*)
A vincer mi sfidaste un cuor, di cui diffido.
A discoprir l' inganno per parte mia vi sfido. (*a don Claudio*)
Ber. Voi andate agli eccessi;

Isi. Eh via, che son freddure.
Pip. Che dicon di disfida? (*a don Agabito*)
Aga. Che si battano pure.
Ber. E avete cuore, ingrato, di perdermi il rispetto?
(*a don Filiberto*)
Filib. Con don Claudio io favello.
Cla. Io la disfida accetto.
(*s' alza*)
Sostengo che la dama è una dama d' onore,
E chi pensa al contrario dico che è un mentitore.
(*parte*)
Filib. Chi ha la ragione, o il torto vedrassi al paragone.
(*parte*)
Ber. Ah! che va in precipizio la mia conversazione.
(*parte*)
Isi. Scherzano, o fan davvero? è una disfida, o un gioco?
Non vo' guai, voglio ridere: andrò in un altro loco.
(*parte*)
Pip. Andrò da un' altra parte, l' aria non fa per me.
Lo vedrò un' altra volta il libro del perchè. (*via*)
Aga. La tavola è finita. Sono partiti tutti;
Vado anch' io, ma vo' prendere quattro di questi frutti.
(*prende dei frutti, e parte*)
Fil. Portate via la tavola, che or ora il cavaliere
Porta via le salviette, i piatti, ed il desere. (*parte*)
(*i servitori levano tutto*)

SCENA VIII.

DON FILIBERTO, DON CLAUDIO, E DONNA BERENICE.

Filib. No certo, non vi è caso. (*volendo partire sdegnato*)
Ber. Restate in grazia mia.
(*a don Filiberto*)
Filib. Voglio partir, vi dico. (*come sopra*)

Ber. Nemmeno in cortesia?
(*a don Filiberto*)
Filib. Don Claudio m' ha sfidato.
Ber. Egli è persona onesta.
Che sì, che se gli dico di non partire, ei resta?
Cla Ad onta d' ogni impegno, e del spiacer che or provo,
Se comanda la dama, io resto e non mi movo.
Ber. Sentite? (*a don Filiberto*)
Filib. E lo consente l' onor d' un cavaliere?
Cla. A rispondervi ho tempo. Or faccio il mio dovere.
Filib. (Vuol soverchiarmi, il vedo.) (*da se*)
Ber. (Perchè ei moderi il fuoco,
Altro non v' è rimedio che ingelosirlo un poco.)
(*da se*)
Filib. Foste il primo a sfidarmi.
Cla. E di provarvi ho brama.
Filib. Andiam.
Cla. Vi sarà tempo; voglio ubbidir la dama.
Ber. Tanta docilità merita affetto e stima.
Filib. Via per lui dichiaratevi; sposatelo alla prima.
Ber. Siete qui colla solita proposizione ardita.
I vostri matrimoni li fate in sulle dita.
Nessun sa quel ch' io pensi, nessun mi vede il core;
Ma affè voi mi fareste venire il pizzicore.
Filib. Io?
Ber. Che indiscreti! a forza voler che mi palesi!
Cla. Signora, io son disposto a tollerar de' mesi.
Filib. (Che ti venga la rabbia! eccolo l' indurito.)
(*da se*)
Ber. Via, perchè non si parte, signor inviperito?
(*a don Filiberto*)
Filib. Vorreste ch' io partissi per consolarvi seco?
Ber. Ecco qui, per la bile voi diveniste un cieco.
Filib. Non è ver quel ch' io vedo?
Ber. Don Claudio, in cortesia,
Qual pretensione avete?

Cla. Niuna, signora mia.
Ber. E voi? (*a don Filiberto*)
Filib. Io ne ho di molte, e con ragion fondate.
Ber. Non so che dir, signore, mi par che delirate.
Quel che non chiede nulla, si ferma con bontà,
Quel che pretende tutto, m' insulta e se ne va.
Se fosse il nostro caso in un teatro pieno,
Dirian, quel che più vuole, è quel che merta meno.
Cla. (Dello stil che ho fissato ancora io non mi pento.)
Filib. (La flemma di don Claudio mi fa dello spavento.)
Ber. (Se amici mi riuscisse farli ancor ritornare!)
Cla. (Se ne anderà il furioso?)
Filib. (Non la vo' abbandonare.)
Ber. Questo è quel che si acquista per usar distinzione.
Filib. Per or non vi rispondo.
Cla. Ma la dama ha ragione.
Filib. Sì, ha ragion. (*affettando placarsi*)
Ber. Lo dite davvero, o per ischerno?
Via, placatevi un poco.
Filib. Ma che tormento eterno!
Ber. Sapete voi, signori, ch' è l' onor mio in pericolo,
E che per cagion vostra sarò posta in ridicolo?
Ecco la gran mercede, che alfin ho conseguita;
I miei due cavalieri m' hanno ben favorita.
Domani per Milano a dir si sentirà:
Ehi donna Berenice più un cavalier non ha.
Eccoli disgustati, eccoli in un impegno;
E per chi? son' io forse la causa dello sdegno?
Don Lucio è conosciuto, si sa ch' è uno stordito,
Vedeste in faccia vostra, se franca io l' ho smentito.
La gelosia che nasce fra voi per mio tormento,
Si appoggia, si sostiene su qualche fondamento?
E se parlar potessi libera ad uno, ad uno,
Può esser ch' io facessi vergognar qualcheduno.
Se ora di più non dico, se mi trattengo un poco,
È perchè non vo' accrescere legne novelle al fuoco.

Via, se animati siete da spiriti onorati,
Lasciate ch' io vi possa veder pacificati.
Vedrete a sangue freddo, se il ver considerate,
Vedrete ingiustamente il torto che mi fate.
Puntigliosi in mio danno? di voi mi maraviglio,
Di rendermi obbligata ponetevi in puntiglio.
Vadan gli sdegni in bando, ceda all' amor l' orgoglio;
Pace domando a entrambi, sol questa grazia io voglio.
Se il mio voler si sprezza, se il domandar non giova,
Venga l' amore almeno a far l' ultima prova.
E se sperar vi cale a chi d' amor favello,
Dirò che chi m' insulta, sa di non esser quello.
Dirò che si lusinghi chi più non mi contrasta;
Che il mio dover conosco, che son chi sono, e basta.

Filib. Degli equivochi detti la spiegazione aspetto.

Ber. Ma con l' armi alla mano?

Filib. A voi tutto rimetto.

Ber. Dunque sperar io posso i miei desir felici.
Non mi lusingo invano di rivedervi amici.
Di voi chi sarà il primo a darmi un certo segno,
Che in grazia mia dal petto discaccisi lo sdegno?

Filib. Che s' ha da far? chiedete.

Cla. Invan ciò si domanda.
Tutto obbliar si deve, se la dama il comanda.
Porgetemi la mano. A lei rendo giustizia,
Nel ridonarvi intero l' amore e l' amicizia. (*a don Filiberto*)

Filib. Sì, della dama in grazia, d' ogni livor si taccia;
Col titolo d' amico venite alle mie braccia. (*a don Claudio*)
(Spero di guadagnarla, se non ha l' alma ingrata.) (*da se*)

Cla. (Spero col sacrifizio d' avermela obbligata.) (*da se*)

Ber. Oh cavalieri amabili, oh cavalier ben degni
D' aver della mia stima sincerissimi segni!

Torni il sereno al viso, torni il piacer qual fu;
Di quel ch' oggi è passato, non si ha da parlar più:
Fatemi voi il piacere, don Filiberto mio,
Andate da mia madre, non ci posso andar io.
Ditele che desidero saper com' ella sta,
E che da voi son certa saper la verità.

Filib. Vi servirò. (Ma intanto l' amico resta qui.)
(*piano a Donna Berenice*)

Ber. Don Claudio, la memoria quest' oggi mi tradì:
Mia cognata Lucrezia mandò per avvisarmi,
Che sposa il primogenito; con lei vo' consolarmi.
Ma a me tanto stucchevoli sono i discorsi suoi;
Che seco le mie parti vi supplico far voi.

Cla. Subito, mia signora.

Filib. Servirvi anch' io mi affretto:

Ber. Andate e poi tornate, che tutti due vi aspetto:

Cla. (L' arte seguir mi giova per conservarla amica.)
(*da se*, *indi parte*)

Filib. (Il moderar la bile costami gran fatica.) (*da se*, *e parte*.)

Ber. Spero colla mia testa riunir gli amici miei;
Li voglio tutti uniti, li voglio tutti sei.
A vivere mi piace in buona società;
Per un se mi dichiaro, perduta è libertà.
Tener incatenati gli amici non pavento,
Se fossero sessanta, se fossero anche cento.

ATTO QUARTO

SCENA I.

DONNA BERENICE, POI FILIPPINO.

Ber. Che risposta mi rechi? parla, rispondi a me.
Fil. I quattro cavalieri gli ho trovati al caffè.
A tenor del comando ho l' ambasciata esposta;
Ed eccole appuntino d' ognuno la risposta.
Disse don Isidoro, facendo una risata:
Ho piacer che madama si sia rasserenata.
Dille che l' amicizia fra noi s' ha da dividere,
Che verrò quanto prima a riverirla, e a ridere.
Ber. Sta bene l'allegria, sta bene il riso e il giuoco,
Ma proverò ben io di moderarlo un poco.
Fil. Disse poi don Agabito, e avea la bocca piena:
Tornerò quanto prima, e starò seco a cena.
Ber. Via, che dissero gli altri?
Fil. Don Pippo, un certo che
Disse ch' io non capisco, del libro del perchè;
Poi, che verrà, soggiunse l' ingegno peregrino,
Parlando non so bene se greco o se latino.
Ber. Bene bene, ch' ei venga; un dì mi compromett**o**
Di moderargli almeno un simile difetto;
Ed egli frequentando la mia conversazione,
Di farsi men ridicolo mi avrà l' obbligazione.
Di persuader col tempo parmi di aver il dono.
E don Lucio, che disse?
Fil. Oh adesso viene il buono!
Il capo dimenando, battendo in terra il piede,
Disse, la tua padrona da lei più non mi vede.
Aspetto sulla piazza quei cavalieri arditi,

Vo' battermi con tutti, vo' che ne sian pentiti.
Che donna Berenice tralasci di cercarmi;
Dille che non ardisca nemmen di nominarmi;
Che un cavalier mio pari così non si strapazza,
E unir fece gridando i circoli di piazza.
Chi lo credea in duello, chi lo credea un insano,
E chi credea che il balsamo vendesse un ciarlatano.

Ber. Non vuol venir?

Fil. No certo. L'ha detto e l'ha ridetto.

Ber. Lo voglio a tutta forza, lo voglio a suo dispetto.
Gli scriverò una lettera. So quel che far conviene.

Fil. Non ci verrà, signora.

Ber. E che sì, che ci viene?
Vo a stender quattro righe, scritte alla mia maniera.
Se lo ritrovi in piazza, l'aspetto innanzi sera. (*via*)

SCENA II.

FILIPPINO solo.

È una gran presunzione che la padrona ha in testa;
La stimo una gran donna, se mi fa veder questa.
Chi sa? non vorrei poi scommetter nè anche un pavolo;
Certissimo ne sanno le donne più del diavolo.
Stiamo a veder la scena; la goderò io il primo.
Finalmente don Lucio grand'uomo io non lo stimo.
Ella che lo conosce, trovar puote un pretesto
Per obbligarlo ancora... Eccola; oh ha fatto presto!

SCENA III.

DONNA BERENICE, E DETTO.

Ber. Portagli caldo caldo il mio viglietto in fretta;
E digli la padrona una risposta aspetta
O in voce, o almeno in scritto; attendo il tuo ritorno.
(Lo voglio, sì lo voglio, e dentro a questo giorno.)
(*da se, e parte*)

SCENA IV.

FILIPPINO SOLO.

Vado e ritorno subito. Oh son pur curïoso
Di leggere il viglietto! dev' essere gustoso.
Il sigillo è ancor fresco, si può dissigillare,
La padrona non vede; mi vo'un po'soddisfare. (*apre il viglietto e legge*)
Cavalier generoso. Principia molto bene.
Riparar l' onor vostro, e l' onor mio conviene.
Dicesi per Milano ch' io v' abbia licenziato,
Sdegnando che vi siate amante dichiarato.
Ciò fa parlar di voi con derisione aperta,
Dicendo che don Lucio si sa che poco merta.
Vo' far vedere al mondo quanto vi apprezzo e stimo;
Oggi però vi prego di favorirmi il primo.
Se quel che dissi a tavola parvi a ragione amaro,
Venite e non temete, mi spiegherò più chiaro.
Accettate le scuse di un animo sincero,
L' onor vuol che torniate, se siete un cavaliero.
Brava la mia padrona d' ogni malizia adorna!
L' ha colto nel suo debole; scommetto che ritorna.
Ecco unito il suggello. Porto la carta in fretta.
Oh che donna, oh che donna! che testa maledetta!
(*parte*)

SCENA V.

DON AGABITO SOLO.

Chi è qua? non c' è nessuno? camerier, servitori.
Che vuol dir? o che dormono, o che son tutti fuori.
Avanzar non mi voglio senza far l' imbasciata;
La signora non merita essere disgustata.
Fa pranzi che consolano. Ritrovar non si ponno
Conversazion sì belle. Ma mi par d' aver sonno;

Ho mangiato assai bene, e in verità mi sento
Il cibo dolcemente passare in nutrimento.
Giacchè mi trovo solo, e altro non ho che fare,
Posso su questa sedia provar di riposare. (*siede*)
Se dormissi un pochino, potrei riprender lena
Per essere più franco al tempo della cena.
Oh che morbida sedia! Eh, di dormir non dubito!
Io soglio per costume addormentarmi subito. (*si addormenta bel bello*)

SCENA VI.

DONNA BERENICE, E DETTO ADDORMENTATO.

Parmi di sentir gente. Lo staffier dov' è andato?
Don Agabito è qui? zitto, ch' è addormentato.
Dorma pur, poverino! che ha di dormir ragione,
Se di quel che ha mangiato vuol far la digestione.
Prima che ritornassero don Claudio e Filiberto,
Vorrei che ci venisse don Lucio. Certo, certo,
Se il pensier non m' inganna, dev'essere piccato
Di far vedere al mondo, che in casa è ritornato.
E se a parlargli arrivo, non ho più dubbio alcuno;
Saputo han mie parole convincere più d' uno.

SCENA VII.

DON ISIDORO, E DETTI, COME SOPRA.

Isi. Eccomi, pronto e lesto. (*forte ridendo*)
Ber. Zitto.
Isi. Che cosa c' è?
Ber. Don Agabito dorme.
Isi. Dorma, che importa a me?
Quel matto di don Lucio vuol finir d' impazzire.
(*come sopra*)
Ber. Ditemi, cos' è stato?

Aga. Oh non si può dormire?
(*destandosi*)
Ber. Compatite. L' ho detto. Se riposar volete,
Là dentro in quella stanza letto ritroverete.
Poi vi risveglieremo.
Aga. Non vi prendete pena;
Basta che mi svegliate all' ora della cena. (*assonnato parte*)

SCENA VIII.

DONNA BERENICE, E DON ISIDORO.

Isi. Un uom simile a questo al mondo non vi fu;
Egli è su questa terra un animal di più.
Ber. Ciascuno ha il suo difetto, e compatir conviene.
Vi è in ciaschedun del male, vi è in ciaschedun del bene.
Isi. Fa quella faccia tetra venir malinconia.
Ber. E a qualchedun dispiace la soverchia allegria.
Isi. Il mio temperamento di barattar non bramo.
Ber. Amico, da noi stessi noi non ci conosciamo.
Isi. Oh oh, mi fate ridere! Andate di galoppo
Dell' ipocondria in cerca?
Ber. No, quel ch'è troppo, è troppo;
E un giorno il vostro ridere con i trabalzi suoi
Vi obbligherà di farvi conversazion da voi.
Isi. Perchè?
Ber. Perchè chi ride per onta, e per dispetto
Obbliga i galantuomini a perdergli il rispetto.
Le società civili sogliono conservarsi
Allora che a vicenda si cerca uniformarsi;
E quando uno s'accorge, che offende i suoi compagni,
Dee moderar lo scherzo, onde nessun si lagni.
Queste le leggi sono di buona società;
Ridere con misura, scherzar con civiltà.
Isi. Padrona mia garbata. (*in atto di partire*)

Ber. Con un'azion simìle
Voi confessate adunque, che siete un incivile.
Isi. Io confessar tal cosa?
Ber. Sì, voi lo confessate,
Se una lezione onesta di tollerar sdegnate.
Isi. Ma io vi parlo chiaro; non ho altro bene al mondo
Che rider, se ne ho voglia, e vivere giocondo.
Ber. Rider non v'impedisco, quando vi sia il perchè:
Ridete con don Pippo, sfogatevi con me.
Con quelli che non l'amano, il ridere lasciate;
Fra noi da solo a sola farem delle risate.
Isi. Io vi sono obbligato di tali esibizioni,
Ma credete che manchino a me conversazioni?
Ber. Quali conversazioni, don Isidoro mio?
Di quelle che oggi corrono, di quelle che dich'io.
Vi faran mille grazie le donne in sul mostaccio,
E poi dietro le spalle diran: che buffonaccio!
Stuzzicheranno a posta la gente a provocarvi,
A ridere e a scherzare, col fin di corbellarvi.
Certo procureranno d'avervi nel palchetto
Per disturbar la gente, per far qualche chiassetto;
E poi se qualcheduno si lagnerà di loro,
Diranno è stato causa quel pazzo d'Isidoro.
Qui troverete un misto di serietà e di gioco,
In casa mia ciascuno può avere il proprio loco.
Basta sia vicendevole la stima ed il rispetto,
In una bella Arcadia si cambierà il mio tetto.
E voi, che per il brio, per le vivezze estimo,
Voi nei giocosi impegni sempre sarete il primo.
Isi. Signora, mi stringete sì forte i panni addosso,
Che è forza ch'io vi lodi, e ridere non posso.
Quello che avete detto, è tutto vero, il so;
Modererò il costume, o almen mi sforzerò.
Ber. L'uomo fa quel che vuole, quando di far s'impegna.
Isi. L'uomo fa quel che deve, quando far ben s'ingegna.
Ber. Bravissimo!

Isi. Che dite? anch' io faccio il morale.
(*ridendo*)
Posso ridere adesso, non ve n'avete a male.
Ber. Quando siam fra di noi ridete pure in pace;
Anch' io so stare allegra, e il ridere mi piace.
Isi. Andiamo nel giardino?
Ber. Sì bene, andiamo giù.
Isi. Subito allegramente.
Ber. Facciam chi corre più.
Isi. Non vo'che vi stanchiate; andiam, gioietta mia.
Viva chi vi vuol bene.
Ber. E viva l'allegria. (*partono*)

SCENA IX.

DON LUCIO, E FILIPPINO.

Luc. Ah per il mio buon nome, che sofferir mi tocca!
Fil. Meglio è che la risposta dia alla padrona a bocca.
Luc. Dov' è?
Fil. Non so davvero.
Luc. Avrà gli amanti appresso.
Fil. Che cosa vuol ch'io sappia? vede ch'io vengo adesso.
(*parte*)

SCENA X.

DON LUCIO, POI DON PIPPO.

Luc. Io che la nobiltade di sostener procuro,
Non ho potuto alfine resistere al scongiuro.
Se di viltade alcuno vorrà rimproverarmi,
Con questo foglio in mano potrò giustificarmi.
Pip. Oh oh, me ne rallegro! don Lucio, ben tornato;
Mi consolo con voi che il caldo vi è passato.
Luc. Non soffro che nessuno m' insulti e mi derida.
Pip. È ver che contra due faceste una disfida?
Luc. L' ho fatta e la sostengo, e battermi son pronto,

Per riparar l' onore, per riparar l' affronto.
Pip. Imparai dei duelli ogni arte, ed ogni usanza
Nell'Amadis di Gaula, ne' reali di Franza.
Però mi maraviglio che qua siate venuto
Prima di vendicare l' affronto ricevuto.
Luc. Son cavalier d' onore; l' onte soffrir non soglio;
La ragion che mi guida, leggete in questo foglio.
(vuol dare il foglio a don Pippo)
Pip. Ho studiato quel tanto che ad un par mio conviene;
Ma a dir il ver, lo scritto io non l' intendo bene.
Luc. Dunque vi dirò a voce la ragion che mi pressa
Ritornar dalla dama...
Pip. Eccola quì ella stessa.

SCENA XI.

DONNA BERENICE, E DETTI.

Ber. Scusatemi, don Lucio, se attendere vi ho fatto.
Pip. E a me nulla, signora?
Ber. Vo' mantenervi il patto.
(a don Pippo)
Quel libro che sapete lo preparai testè;
Ho trovato per voi un ottimo perchè.
Andate a ritrovare don Isidoro intanto,
Ei nel giardin vi aspetta. Fatelo rider tanto,
Poscia il perchè bellissimo di leggervi mi preme;
Quando saremo soli, lo leggeremo insieme.
Pip. Benissimo, ho capito. Don Lucio, riverente.
Di già di quel negozio non m' importava niente.
(a don Lucio, e parte)

SCENA XII.

DONNA BERENICE, E DON LUCIO.

Luc. Voi mi badate poco, cara signora, e invano
Questo foglio m' invita.

Ber. Perchè tenerlo in mano?
Luc. Per poter far constare la ragion che mi guida
A venir dove nacque il punto di disfida.
Ber. Lasciate ch'io vi parli con vero amor sincero;
Voi siete poco cauto, e poco cavaliero.
Mostrar vorrete a quelli, che forse non lo sanno,
Le beffe che di voi dai discoli si fanno?
Il testimon vorrete mostrar nel foglio espresso
Del disprezzo che serba il mondo di voi stesso?
Quel che là dentro ho scritto, a voi lo posso dire;
Non lo direi ad altri a costo di morire.
Volano le parole, lo scritto ognor rimane,
E son di un foglio a vista tarde le scuse e vane.
Più di quanto fu detto di voi dal volgo insano
Pregiudicar vi puote chi ha quella carta in mano.
E se talun con arte ve la rapisce un giorno,
E se girar si vede la bella carta intorno,
Quale ragione avrete contro un sì fatto imbroglio?
Arrossirete in volto. Datelo a me quel foglio. (*glie-
lo leva di mano*)
Note pericolose vadano col demonio! (*lo straccia*)
(Così dell' arte mia perito è il testimonio.) (*da se*)
Luc. Volea pria di stracciarlo concludere l'istoria.
Ber. Eh! favellar possiamo, che l' ho tutta a memoria.
Luc. Dunque di me si dice...
Ber. Superfluo è il replicarlo;
Di quel che già leggeste con fondamento io parlo.
Or che da me tornaste, è ogni rival smentito;
Non resta che vedervi di nuovo stabilito.
Luc. Qual condizion mi offrite perchè in impegno io resti?
Ber. Da me voi non avrete che giusti patti e onesti.
Luc. A buone condizioni di accomodarmi assento;
Io fo due patti soli, voi fatene anche cento.
Il primo, che don Claudio, e che don Filiberto
In questa casa vostra non venghino più certo.
Ed accordato il primo, questo sarà il secondo;

Voglio che siate mia quando cascasse il mondo.
Ber. Due patti voi faceste, due ne vo' far anch'io:
Il primo in casa mia vo' fare a modo mio.
Ha da venir don Claudio, verrà don Filiberto,
Che son due cavalieri degnissimi, e di merto.
Secondo, di sposarmi parlar non vo' sentire,
E tanto e tanto in casa don Lucio ha da venire.
Luc. Io?
Ber. Sì, voi.
Luc. Con tai patti?
Ber. Con questi patti appunto.
Luc. V' ingannate di grosso.
Ber. Or mi mettete al punto.
Luc. Credete di don Pippo, ch'io abbia l' intelletto?
Ber. Don Pippo è un galantuomo, portategli rispetto.
Luc. Tutti di me più degni.
Ber. Tutti egualmente io stimo,
E fra color ch' io venero, forse voi siete il primo.
Sì, don Lucio carissimo, avete un non so che,
Che mi obbliga all' estremo, e non so dir perchè.
Non so che non farei per dimostrarvi il cuore,
Ma poi pensar dovete ch' io son dama d' onore.
Cosa mi costerebbe il licenziar repente
Quei due che vi dispiacciono? ve lo accerto, niente.
Pensate voi ch' io gli ami? Lo dico fra di noi;
Per me non li trattengo, li trattengo per voi.
Luc. Per me? che deggio farne?
Ber. Eh lasciate ch' io dica,
Vedrete, se vi sono sincerissima amica.
Spiacemi aver stracciato quel foglio; ma non preme;
I pezzi lacerati si ponno unire insieme.
Ma nemmeno, nemmeno, la memoria ho felice;
La carta è lacerata, ma so quel ch' ella dice.
Caro don Lucio, il mondo v' invidia malamente;
Potete in certi lochi andar difficilmente.
La nobiltà vi sfugge, le dame principali

(Compatite di grazia) voglion trattar gli eguali:
E i loro cavalieri per far la bella scena,
In grazia delle donne vi voltano la schiena.
Qui ritrovate un numero di cavalier stimati;
Ciascun coi suoi difetti, però tutti ben nati.
In grazia mia vi soffre ciascuno volentieri,
Mangiate in compagnia, giocate ai tavolieri;
E quei che qui vi trattano fan poi questo buon frutto,
Che in forza d'amicizia vi trattano per tutto.
Se di scacciarli tutti vi dessi or la parola,
Cosa fareste al mondo voi solo con me sola?
Nessun ci guarderebbe, ed io sarei forzata
Privarmi di don Lucio per essere trattata.
Ma il mio caro don Lucio tanto mi preme e tanto,
Che fargli degli amici vo' procurarmi il vanto;
E vo' che il mondo sappia, e vo' che il mondo dica,
Sì, Berenice infatti è di don Lucio amica.

Luc. Resto convinto appieno; il pensier vostro io stimo.

Ber. (Tu non sarai a credermi nè l'ultimo, nè il primo.)

Luc. Ma perchè non potrebbesi aver tal compagnia
Ancor ch' io vi sposassi, ancor che foste mia?

Ber. Trattar mi converrebbe il vostro parentado,
E dicon, perdonate, sian gente di contado;
E i cavalieri stessi, che or vengono a onorarmi,
Avrebbono in tal caso riguardo a praticarmi.

Luc. Mi date del villano così placidamente?

Ber. Eh via, zitto, don Lucio, che nessun non ci sente.

Luc. Ma se vo' maritarmi, non l' ho da far per voi?

Ber. Aspetto a questo passo di rispondervi poi.
È un articolo questo, che voi sol non impegna;
Darò a ognun la risposta, che la ragion m'insegna.

Luc. Datela dunque.

Ber. È presto.

Luc. Quando l'avrò?

Ber. Stasera.

Luc. Siete una donna accorta.

Ber. Ma però son sincera.

SCENA XIII.

FILIPPINO, E DETTI.

Fil. Viene don Filiberto.

Ber. Fallo aspettare un poco.

(*Filippino parte*)

Non è ben che vi trovi per ora in questo loco.

(*a don Lucio*)

Luc. Perchè?

Ber. Bella domanda! siete nemici ancora;
Quando gli avrò parlato, vi vederete allora.
Oggi l' impegno è mio di far tutti felici;
In casa mia vi voglio tutti fratelli e amici;
E d' essere tenuta da tutti goderò
Per sorella amorosa.

Luc. E per consorte?

Ber. No. (*caricata fra la rabbia e lo scherzo*)
Quegli altri nel giardino a ritrovar passate,
E quel ch' è stato, è stato; più non si parli, andate.

Luc. Di non avervi in sposa il dispiacer sopporto;
Ma son chi son, nè voglio che mi si faccia un torto.

(*parte*)

SCENA XIV.

DONNA BERENICE, POI FILIPPINO.

Ber. L' ho accomodata bene con questi facilmente:
Don Claudio sarà anch' egli cred' io, condiscendente.
Difficile è quest' altro, più risoluto e sodo,
E ancor di persuaderlo non ho trovato il modo;
Ma studierò ben tanto, che mi verrà in pensiero;
F[illegible]zarmi coi ripieghi per or fa di mestiero.

Hanno queste da essere le mire principali,
Far che sian tutti amici senza trattar sponsali.
Sei costì Filippino? (*verso la scena*)

Fil. Eccomi, mia signora.

Ber. Dov'è don Filiberto?

Fil. Non è salito ancora.

B. N'ho piacer; quando viene, sta' sempre alla portiera,
Vedrai che nelle mani terrò la tabacchiera;
Quando prendo tabacco, vien tosto immantinente
A dirmi qualche cosa, quel che ti viene in mente.

Fil. Lasci pur fare a me, che mi saprò ingegnare.

Ber. Lo fo per certi fini. Basta, non ti pensare
Che vi sia qualche arcano

Fil. Da ridere mi viene.
Io son uno, signora, che pensa sempre bene.
Dir mal della padrona non tentami il demonio.
Se mormoro, se parlo, Gamba è buon testimonio.

SCENA XV.

DONNA BERENICE, POI DON FILIBERTO, POI FILIPPINO.

Ber. Nol credo tanto schietto, conoscolo alla cera;
Ma i nostri servitori son tutti a una maniera.
Ne abbiamo di bisogno, di lor convien fidarsi,
E se non son peggiori, è grazia da lodarsi.

Filib. Eccomi di ritorno.

Ber. E tanto siete stato?
Cosa dice mia madre?

Filib. Don Claudio è ritornato?

Ber. Non ancora.

Filib. La vostra cortese genitrice
Brama di rivedervi per esser più felice.
Sta bene di salute, dalla vecchiaia in fuori,
E i vostri complimenti li accetta per favori.

Ber. Anderò a visitarla. Grazie vi rendo intanto

Dell'incomodo preso.

Filib. Buon servitor mi vanto.
Ma di già che siam soli, deh! se vi contentate,
Favelliamo sul serio.

Ber. Sì, mio signor, parlate.

Filib. Fatta ho la strada a piedi, son stanco a dir il vero.

Ber. Ehi, chi è di là? due sedie. (*esce Filippino, e reca da sedere*)

Filib. (Escir di pene io spero.) (*da se*)

Ber. (Se dichiararsi aspetta, or si lusinga invano.) (*da se, e tira fuori la tabacchiera*)

Fil. (Affè, che ha la padrona la tabacchiera in mano.) (*da se, e parte*)

Ber. Che volevate dirmi?

Filib. Da capo io tornerò
A dir quel che già dissi.

Ber. Quel che diceste il so.

Filib. Una risposta certa a me più non si nieghi.

Ber. Permettetemi prima che di un favor vi preghi.

Filib. Disponetene pure.

Ber. Ma poi non mi mancate.

Filib. Con simile timore nell' onor m'insultate.

Ber. Vo' che torniate amici...

Filib. Son di don Claudio amico.

Ber. Lo so, non è di lui...

Filib. Qualche novello intrico?

Ber. Don Lucio...

Filib. Ah con lui..

Ber. Voi v' impegnaste a farlo.

Filib. È ver.

Ber Sarete amici in grazia mia?

Filib. Non parlo.

Ber. L' uomo che non favella, non spiega i pensier suoi.

Filib. Sì, dite ben, lo stesso posso dir io di voi.
Finchè non vi spiegate sinceramente e schietto,

[illegible] non posso [illegible] che chiudete in petto.
Su, donna Berenice, ditemi apertamente
Sulle proposte nozze quel che chiudete in mente.
Di qua più non si parte senza un sì certo e chiaro,
Senza un no [illegible].

Ber. (*prende del tabacco*)

Fil. Signora, il calzolaro.

Filib. Che il diavolo sen porti.

Ber. Di', che di fuori aspetti.

Filib. Va' tu... [illegible], che siate maledetti.

Fil. (*Filippino parte ridendo*)

Ber. Quali smanie son queste?

Filib. Di grazia compatite,
Da me vi libererete tosto che il ver mi dite.

Ber. Il sì in vita mia non so d'averlo detto.
Stupisco che abbiate di me sì bel concetto!

Filib. Sarà difetto mio di non avervi inteso.
Compatite, signora, un ch'è d'amore acceso;
Due parole vi chiedo; non parmi essere audace.

Ber. Vo' contentarvi alfine. Orsù datevi pace.
Son pronta di svelarvi candidamente il cuore,
Voglio che siate certo... (*prende tabacco*)

Fil. Signora, è qui il sartore.

Filib. Povero me. (*da sè*)

Ber. Si fermi. Parlate, aspetterà; (*a don Filiberto*)
Non mi dà soggezione.

Filib. Va' via per carità. (*a Filippino, che ridendo parte*)
(Ride il briccone... se giungo...) Seguitate, via, su.

Ber. Che cosa vi diceva, non mi ricordo più.

Filib. Pronta, mi dicevate, ad isvelare il vero,
Voglio che siate certo...

Ber. Or mi ricordo, è vero.
Certo vi rendo e dico, e lo protesto ancora...(*apre la tabacchiera*)

Filib. Perchè tanto tabacco? Vi farà mal, signora.
Ber. Ma voi non crederete tutto quel ch' io dirò.
Filib. Colle prove alla mano, tutto vi crederò.
Ber. Colle prove alla mano? dunque è il parlar sospetto.
Filib. Ma finor che ho da credere, se nulla avete detto?
Ber. Da voi posso sperare egual sincerità?
Filib. Del mio cuor siete certa.
Ber. Quai prove il cuor mi dà?
Filib. Comandate.
Ber. Don Lucio...
Filib. Maledetto colui.
Datemi il mio congedo, se più vi cal di lui.
Ber. Io congedarvi? ingrato!
Filib. Vi domando perdono.
Ber. Vi ricordate poco qual io fui, qual io sono..
Si vede ben che avete un cuor debole e fiacco,
Di reggere incapace... (*apre la tabacchiera*)
Filib. Non prendete tabacco. (*le ferma la mano*)
Ber. Un piccolo favore non mi accordar?...
Fil. Signora,
È venuto don Claudio.
Filib. Vattene in tua malora. (*a Filippino*)
Ber. Mi fareste la scena di dir che non si avanzi?
L' onor mio nol consente. Fa' pur ch' ei venga innanzi.
(*Filippino parte*)
Non mancherà poi tempo di dare un compimento
Al nostro mal inteso fatal ragionamento.
Filib. Non so che dir; direi tanto, se dir potessi,
Che arriverei parlando a dar fin negli eccessi.
Meglio è che non si parli; vi leverò d' imbroglio.
Ber. Anzi si ha da parlare, ve lo comando e voglio.
Filib. Ma quando?
Ber. Questa sera.
Filib. Ma dove?

Ber. Appunto qui.
Filib. Voi mi fate impazzire.
Ber. Don Claudio, eccolo qui.

SCENA XVI.

DON CLAUDIO, E DETTI.

Cla. Recovi la risposta della cugina vostra,
Che ai generosi uffizi gratissima si mostra.
Spera poi di vedervi al nuzïale invito.
Ber. Obbligato, don Claudio. Siete così compito,
Che ardisco di pregarvi di un' altra grazia ancora.
Me la farete voi?
Cla. Che non farei, signora?
Ber. Vorrei che con don Lucio tornaste in amistà.
Cla. Se il comandate voi, non ho difficoltà.
Ber. Sentite? per amico non sdegna d' accettarlo,
E voi me lo negate? (*a don Filiberto*)
Filib. Ho detto di non farlo?
Ber. Dunque il farete?
Filib. Accordo.
Ber. Di lui tornate amico.
Filib. Bene.
Ber. Ditelo chiaro.
Filib. Ma sì, ma sì vi dico.
Ber. Tanto ancor non mi basta. Venite, se vi piace.
Filib Dove?
Ber. Venite entrambi a far con lui la pace.
Cla. Son pronto ad ubbidirvi.
Ber. E voi, signor? (*a don Filiberto*)
Filib. Nol nego.
Ber. Andiamo, cavalieri, non comando, vi prego,
Ma siete sì gentili, lo so, col nostro sesso, (*li prende per mano*)
Che i prieghi ed i comandi sono con voi lo stesso.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Lumi accesi.

GAMBA, E FILIPPINO.

Fil. O Gamba, ho da contartene una ch'è fresca fresca;
Senti fin dove arriva la malizia donnesca!
Col cavalier volendo sfuggir un certo impegno,
Perch'io l'interrompessi, era il tabacco il segno.
Gam. Brava! queste lezioni e da chi mai le piglia?
Fil. Sia detto a lode sua, nessun non la consiglia.
È una testa bizzarra, che opera a suo talento,
Ma sola ne sa più, che non ne sanno in cento.
Gam. Certo pensar conviene, ch'ella ne sappia assai;
Che il mio padron tornasse, non lo credea giammai.
C'è il miele in questa casa.
Fil. Il miel! che dici tu?
C'è il vischio, e se s'attaccano, non si distaccan più.
Gam. I merlotti che vengono ci lasciano le piume?
Fil. Questo poi no, per dirla, la padrona ha il costume
Al contrario di quello che tante soglion fare,
Invece di mangiarne, di farsene mangiare.
Aiutami le sedie a preparar.
Gam. Perchè?
Fil. Per la conversazione.
Gam. In casa ora chi c'è?
Fil. I soliti. M'han detto che qui verranno or ora.
Aiutami.
Gam. Son pronto.
Fil. Eccola la signora. (*dispongono sette sedie*)

SCENA II.

DONNA BERENICE, DON PIPPO, E DETTI.

Ber. Il caffè si prepari, e il carrozzier sia lesto
Per attaccar due legni.
Fil. Benissimo.
Ber. Via presto.
Fil. (Senti, Gamba; li vuole con essa tutti e sei.) (*piano a Gamba*)
Ber. Ora di che si parla?
Fil. Diciam bene di lei. (*parte con Gamba*)

SCENA III.

DONNA BERENICE, E DON PIPPO.

Pip. Ma quando lo leggiamo questo libro sì bello?
Ber. Il libro del perchè, don Pippo, è nel cervello.
Ciascuno lo possiede, se ha il lucido perfetto;
Nessuno lo sa leggere, se scarso ha l'intelletto.
Il perchè principale, che voi studiar dovete,
È quello, compatitemi, per cui ridicol siete.
Perchè un uomo del mondo vuol fare il letterato,
Sapendo appena leggere, e senza aver studiato?
Spropositi si dicono, che fanno inorridire,
E voi, caro don Pippo, (lasciatevelo dire.)
Voi dite all'impazzata quel che vi viene in bocca;
Cosa non proponete, che non sia falsa e sciocca.
Vi parlo con amore, qual foste un mio germano;
Spero lo gradirete, e non lo spero invano.
Quando che non si sa, non si favella audace,
Insegna la prudenza, se non si sa, si tace,
E l'uomo che tacendo si mostra contenuto,
Spesse volte sapiente nei circoli è creduto.
Spesso da me venite; ragioneremo insieme,

Procurerò insegnarvi quel che saper vi preme.
Vo' che facciate al mondo una miglior figura,
Che abbandoniate affatto ogni caricatura.
E spero in poco tempo, se baderete a me,
Che in voi ritroverete il libro del perchè.

Pip. Sono restato estatico. La stento a mandar giù.

Ber. E questo è uno sproposito.

Pip. Non parlerò mai più.

Ber. Anzi vo' che parliate, ma con debite forme.
Andate don Agabito a risvegliar, che dorme.
Poscia con lui tornate; ho da parlar sul serio,
E di essere ascoltata da tutti ho desiderio.

Pip. Anderò a risvegliare... si può dire *amicorum*?

Ber. Ecco un altro sproposito.

Pip. Tacerò in *saeculorum*.
(*parte*)

SCENA IV.

DONNA BERENICE SOLA.

Bastami ch'ei capisca per or, ch'è un ignorante;
I pensier, le parole regolerà in avante.
Col tempo e coll'ingegno averò, lo protesto,
Una conversazione di gente di buon sesto.
Ecco don Filiberto. Questi mi dà più intrico;
Ma vo' senza sposarmi ch'egli mi resti amico.

SCENA V.

DON FILIBERTO, E DETTA.

Filib. Eccomi un'altra volta a importunar madama.

Ber. Voi qui arrivate in tempo, che di parlarvi ho brama.

Filib. Di dar fine agli arcani cosa mi sembra onesta.

Ber. Di terminar gli arcani ora opportuna è questa.

Filib. Il ciel sia ringraziato; son lieto e mi consolo.
Vi spiegherete alfine.

Ber. Ma non però a voi solo.
Filib. Altri volete a parte?
Ber. Sì, della mia intenzione
Vo' in testimonio unita la mia conversazione.
Filib. Questo è un torto novello.
Ber. Signor, voi v'ingannate.
In pubblico parlare perchè vi vergognate?
Filib. Arrossir non paventa chi ha massime d'onore.
Ber. Dunque il celarsi al mondo è un manifesto errore.
Filib Mettervi in soggezione potria qualche indiscreto.
Ber. Saprò parlare in pubblico, qual parlerei in segreto.
Filib. Sì, donna Berenice, prevedo il mio destino.
Ber. Che prevedete?
Filib. Udite, se appunto io l'indovino.
Scegliere voi volete lo sposo in faccia mia,
E far sì ch' io lo sappia degli altri in compagnia,
Perchè de' miei trasporti a ragion dubitate.
Ber. E voi così pensando, da cavalier pensate?
Se avessi ad altro oggetto diretti i pensier miei,
In pubblico a un insulto, signor, non vi esporrei;
E se pensassi ad altri di consacrare il cuore,
Nè in compagnia, nè sola mi fareste timore.
Son libera, son donna, a niun mi son venduta;
Con onestà con tutti mi sono contenuta.
Voi vantar non potete da me un impegno espresso;
E son, quale voi siete, tutti nel caso istesso.
Filib. Dunque...
Ber. Dunque attendete ch'io spieghi i miei pensieri
Libera, alla presenza di tutti i cavalieri.
Vedrò in confronto almeno chi avrà per me nel petto,
Non dirò amor soltanto, ma discrezion, rispetto.
Filib. Nessun mi vince in questo.
Ber. Bene, or or si vedrà.
Filib. Ne dubitate ancora? oh crudel! . . .
Ber. Chi è di là?
(*chiamando*)

SCENA VI.

FILIPPINO, E DETTI.

Fil. Vuole il caffè?

Ber. Che vengano qui tutti i cavalieri.

Fil. Sì signora. (*parte*)

Ber. Saprete or ora i miei pensieri.

Filib. Per me son tristi, o buoni?

Ber. Saran qual li volete;

Ma tal curiosità per ora sospendete.

SCENA VII.

DON AGABITO DON PIPPO, E DETTI.

Aga. Quanto averò dormito?

Ber. Cinque, o sei ore appena.

Aga. Eh, non è poi gran cosa! preparata è la cena?

Ber. Don Agabito mio, vi stimo e vi rispetto,

Ma vorrei moderaste sì sordido difetto.

Altro non fate al mondo che mangiar, che dormire.

Aga. E che ho da far, signora?

Ber. Vi avete a divertire.

Alla commedia uniti vo' che si vada.

Aga. E poi?

Ber. Qui ceneremo insieme.

Aga. Bene, sarò con voi.

Ber. La vita che or menate, di gloria non vi fu.

Cosa dite, don Pippo?

Pip. Oh io non parlo più!

Filib. Pensate alla commedia? (*a donna Berenice*)

Ber. Voi venir non volete?

Filib. Altro mi passa in mente.

Ber. Sì signor, ci verrete.

SCENA ULTIMA.

DON CLAUDIO, DON LUCIO, DON ISIDORO, E DETTI.

Ber. Su via, don Isidoro, sedete e siate fido
Alla parola vostra.
Isi. Eccomi qui, non rido. (*siede nell'ultimo luogo alla sinistra*)
Ber. Don Pippo in mezzo a loro.
Pip. La virtù stà nel medio.
Isi. (*ride forte*)
Ber. Bravo! don Isidoro.
Isi. Oh qui non vi è rimedio!
Se rido di don Pippo, conviene aver pazienza.
A ridere di lui mi deste la licenza.
Ber. In pubblico non voglio.
Isi. Bene, non riderò.
Ber. Voi non dite spropositi.
Pip. Bene, non parlerò.
Ber. Finalmente, signori, suonata ho la raccolta,
Per essere ascoltata da tutti in una volta.
Quel, di che vo' parlarvi, ciascun forse interessa,
Che ci fa l'amicizia tutti una cosa stessa.
Noi siamo un piccol corpo in un union perfetta,
Una adunanza stabile, una repubblichetta.
E solo l' uguaglianza, solo l'amor fraterno
Può mantenere in noi la pace ed il governo.
Io son per grazia vostra, per amor vostro io sono
Quella che rappresenta in questo centro il trono;
E sarò sempre ancora sofferta con pazienza
Finchè userò per tutti amor d' indifferenza.
Evvi talun che aspira con parzïale orgoglio
A fronte dei compagni di dominare il soglio;
Onde tener non solo la libertade oppressa
Dei cavalier suoi pari, ma della dama istessa,

Sta in mia man l'accordare del bel disegno i frutti,
Ma per piacere ad uno, son sconoscente a tutti;
Onde pria di risolvere l'altrui consiglio aspetto,
E ai consiglieri innanzi le mie ragion premetto.
L'un che di voi fia scelto, l'odio sarà d'altrui,
E quel che in altri sdegna, ho da sdegnare in lui.
Finalmente un possesso chi d'acquistar procura,
Pensi pria d'acquistarlo, quanto si gode e dura;
E per brievi momenti di un bene immaginato,
Perdere non conviene un ben che si è provato.
S'uno di voi mi sposa (parliam più chiaramente)
Spera volermi seco legar più strettamente,
Che praticar non abbia, e viver da eremita;
L'uso, da che son vedova, perdei di cotal vita.
E se soffrir s'impegna ogni grazioso invito,
Quel che servente abborre, soffrirà poi marito?
Oh, se sarai mia sposa, sento talun che dice,
Ti avrò meco nell'ore, che averti ora non lice!
Rispondo in generale al cavaliere onesto,
Che l'ore sospirate finiscono assai presto.
Ecco quel ben che dura: un'amicizia vera,
Una conversazione saggia, onesta, sincera;
In cui nell'uguaglianza trova il suo dritto ognuno,
Tutti comandar possono, e non comanda alcuno.
Torto alfin non si reca a alcun de' pretendenti,
Se tutti son padroni, e tutti dipendenti.
Uno all'altro non rende invidia o gelosia,
Se ognun può dire, io regno, niuno può dire, è mia.
Prevedo un altro obbietto, poi l'orazion finisco.
So che volete dirmi, vi vedo e vi capisco.
Sento che in voi già dite, se mi venisse offerto
Il regno in altro loco dispotico, e più certo,
Ho da lasciar di reggere una provincia solo
Per ubbidir cogli altri, e comandar di volo?
No, cari miei, sentite quanto discreta io sono;
La monarchia accettate, vi assolvo e vi perdono.

Mi spiegherò: di nozze chi vuol nutrir la brama,
Non deve alla consorte prescegliere la dama;
Chiedo sol che fintanto che liberi vivete,
Restiate nel governo in compagnia quai siete:
Ecco i disegni miei, eccovi il cuor svelato,
Per me vo' viver certo nel libero mio stato.
Al cuor di chi mi ascolta non prego e non comando;
Chi si contenta, approvi, chi non approva, in bando.

Isi. Dopo il lungo silenzio rider si può, signora?

Ber. Sospendete le risa, che non è tempo ancora.

Aga. Io sarò dunque il primo, signori, ad aprir bocca.
Contento della parte son io, che qui mi tocca.
In questa unione nostra, in questo nostro stato
Del pranzo e della cena mi eleggo il magistrato.

Ber. Però discretamente.

Aga. Sì, più dell'ordinario.

Pip. Anch'io son contentissimo. Sarò il bibliotecario.

Ber. A leggere imparate, e lo sarete poi.

Pip. Mi lascerò correggere, e regolar da voi.

Isi. Al nobile progetto anch' io pronto annuisco.
Promotor delle feste, signori, io mi esibisco.

Luc. Per me un riguardo solo faceami arder in seno
La voglia di consorte. Per non esser di meno;
Se tutti siamo eguali, se abbiamo egual destino,
Sì, mi contento d'essere anch' io concittadino.

Ber. Voi che dite, don Claudio?

Cla. Finor fui sofferente
Sperando farmi un merito nel cuor riconoscente.
Ora il mio disinganno mi fa restar scontento,
Ma del rispetto usatovi per questo io non mi pento.
Voi meritate tutto, vi servirò qual lice;
Basta che s'io mi dolgo, altri non sia felice.

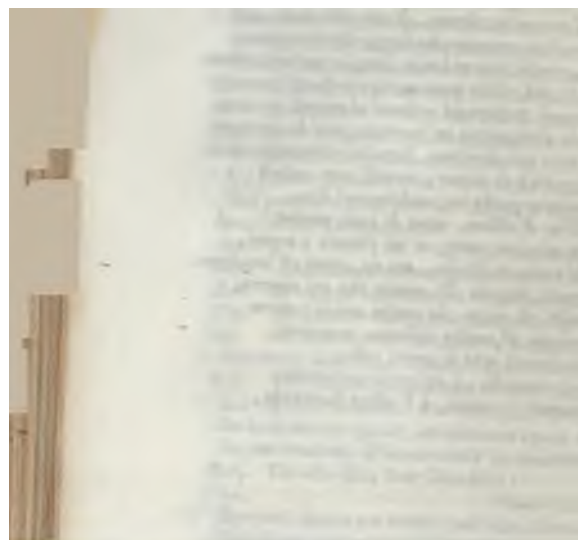
Ber. A voi, don Filiberto.

Filib. L'ultimo adunque io sono.

Ber. All' ultimo per uso sempre si lascia il buono.

Filib. Ecco le mie speranze dove a finir sen vanno.

Ber. Io non ho colpa in questo: vostro fu sol l' inganno.
Filib. Non diceste d' amarmi?
Ber. Vi amo cogli altri unito.
Filib. Questa è la stima, ingrata!
Ber. Non vi ho alcun preferito.
Filib. Se d' accordar ricuso, di me che destinate?
Ber. Ve lo dirò con pena; ma deggio dirvi: andate.
Filib. No, crudel, non vi lascio. Deggio servirvi ancora,
E voglia il ciel ch' io possa servirvi infin ch' io mora.
La dubbiezza rendevami ardente al sommo eccesso,
Ora il mio disinganno m' ha vinto, e m' ha depresso
Giuro a voi, mia sovrana, giuro ai compagni miei,
Più non parlar di nozze; mentir non ardirei.
Quieta vivete pure, in pubblico vel dico,
Son cavalier d' onore, sono di tutti amico.
Ber. Ora mi siete caro, or mi piacete a segno,
Che di chi sente in faccia... ma no, stiasi all' impegno.
Tutti eguali, signori. Il mondo che mi osserva,
Tutti amici vi vegga, io vostra amica e serva.
Tutti insieme al teatro andiamo in società,
So che la donna sola si recita colà;
Difficile commedia, e se averà incontrato,
Lieti saranno i comici, e l' autor fortunato.

FINE DELLA COMMEDIA.

I
RUSTEGHI

Commedia in lingua veneziana di tre atti in prosa, rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1760.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

I *Rusteghi* in lingua Veneziana non è lo stesso, che i *Rustici* in lingua Toscana. Noi intendiamo in Venezia per uomo *Rustego*, un uomo aspro, zotico, nemico della cultura, del conversare. Si scorge dal titolo della Commedia non essere un solo il Protagonista, ma varj insieme, e in fatti sono eglino quattro, tutti dello stesso carattere, ma con varie tinte delineati; cosa per dire il vero difficilissima, sembrando che più caratteri eguali in una stessa Commedia possano più annojare che dilettare. Questa volta mi è riuscito tutto al contrario; il Pubblico si è moltissimo divertito, e posso dire quest' opera una delle mie più fortunate: perchè non solo in Venezia riuscì gradita, ma da per tutto dove fin' ora fu dai Comici rappresentata. Ciò vuol dire, che il costume ridicolo delle persone è conosciuto da tutti, e poco scapita la Commedia per il linguaggio particolare.

PERSONAGGI

CANCIANO, *cittadino*.

FELICE, *moglie di* CANCIANO.

Il CONTE RICCARDO.

LUNARDO, *mercante*.

MARGARITA, *moglie di Lunardo in seconde nozze*.

LUCIETTA, *figliuola di Lunardo del primo letto*.

SIMON, *mercante*.

MARINA, *moglie di* SIMON.

MAURIZIO, *cognato di Marina*.

FILIPPETTO, *figliuolo di* MAURIZIO.

La scena si rappresenta in Venezia.

I
RUSTEGHI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Lunardo.

MARGARITA CHE FILA, LUCIETTA CHE FA LE CALZE, AMBE A SEDERE.

Luc. Siora mare.
Marg. Fia mia.
Luc. Debotto xe fenio carneval.
Marg. Cossa diseu, che bei spassi che avemo abuo?
Luc. De Diana! gnanca una strazza de commedia no avemo visto.
Marg. Ve feu maraveggia per questo? mi gnente affatto. Xe debotto sedese mesi, che son maridada, m' alo mai menà in nessun liogo vostro sior pare?
Luc. E sì, sala? no vedeva l' ora, che el se tornasse a maridar; co giera sola in casa, diseva tra de mi: lo compatisso sior pare; elo no me

vol menar, nol gh' ha nissun da mandarme; se el se marida, anderò co siora maregna. El s' ha tornà a maridar, ma per quel che vedo, no ghe xe gnente nè per mi, nè per ela.

Marg. El xe un orso, fia mia; nol se diverte elo, e nol vol che se divertimo gnanca nu. E sì savè? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stada arlevada ben. Mia mare giera una donna sutila, e se qualcossa no ghe piaseva, la saveva criar, e la saveva menar le man. Ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti. Figurarse, l' autunno se andava do, o tre volte al teatro, el carneval cinque o sie. Se qualchedun ghe dava una chiave de palco, la ne menava all' opera, se no alla comedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzetti. La procurava de andar, dove la saveva che se fava delle comedie bone, da poderghe menar de le fie, e la vegniva con nu, e se divertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta al reduto; un pochetin sul Liston, un pochetin in piazzetta da le stroleghe, dai buratini, e un per de volte ai Casoti. Co stevimo poi in casa, gh' avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca qualche zovene, ma no ghe giera pericolo, figurarse.

Luc. (*Figurarse*, *figurarse*; la l' ha dito fin adesso sie volte.)

Marg. No digo; che no son de quelle, che ghe piasa tutto el zorno andar a torziando. Ma, sior sì, qualche volta me piaserave anca a mi.

Luc. E mi poverazza, che no vago mai fora della porta? e nol vol mo gnanca, che vaga un fià al balcon? L' altro zorno me son butada cusì un pocheto in scampar; m' ha visto quella

petazza della lasagnera, la ghe l'ha dito, e ho credesto che el me bastona.

Marg. E a mi quante no me n' alo dito per causa vostra?

Luc. De Diana! cossa ghe fazzio?

Marg. Vu almanco, fia mia, ve mariderè; ma mi gh' ho da star fin che vivo.

Luc. La diga, siora mare, me marideroggio?

Marg. Mi crederave de sì.

Luc. La diga, siora mare, e quando me marideroggio?

Marg. Ve mariderè, figurarse, quando che el cielo vorà.

Luc. El cielo me mariderala, senza che mi lo sappia?

Marg Che spropositi! l'avè da saver anca vu.

Luc. Nissun guancora m' ha dito gnente.

Marg. Se no i ve l' ha dito, i ve lo dirà.

Luc. Ghe xe gnente in cantier?

Marg. Ghe xe, e no ghe xe. Mio mario no vol che ve diga gnente.

Luc. Cara ela, la diga.

Marg. No dasseno, fia mia.

Luc. Cara ela, qualcossa.

Marg. Se ve digo gnente, el me salta ai occhi co fa un basilisco.

Luc. Nol lo saverà miga sior pare, se la me lo dise.

Marg. Oh figurarse, se no lo dirè!

Luc. No dasseno, figurarse, che no lo digo.

Marg. Cossa gh' intra sto figurarse?

Luc. No so gnanca mi, gh' ho sto uso, el digo che no me n' incorzo. (*ironicamente*)

Marg. (Gh'ho in testa, che la me burla mi sta frascona.)

Luc. La diga, siora mare . . .

SCENA II.

LUNARDO, E DETTE.

Lun. (*Entra, e viene bel bello, senza parlare*)

Marg. (Velo qua, per diana!) (*s'alza*)

Luc. (El vien co fa i gatti.) (*s'alza*) Sior pare, patron.

Marg. Sioria. No se saludemo gnanca? (*a Lun.*)

Lun. Laorè, laorè. Per farme un complimento tralassè de laorar?

Luc. Ho laorà fin adesso. Ho debotto fenio la calza.

Marg. Stago a veder, figurarse, che siemo pagae a zornada.

Lun. Vu sempre, vegnimo a dir el merito, me dè sempre de ste risposte.

Luc. Mo via, caro sior pare; almanco in sti ultimi zorni de carneval, che nol staga a criar. Se no andemo in nissun liogo, pazenzia, stemo in pase almanco.

Marg. Oh elo no pol star un zorno senza criar.

Lun. Sentì che strambazze! cossa songio? un tartaro? una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le me piase anca a mi.

Luc. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.

Lun. In maschera? In maschera?

Marg. (Adesso, el va zoso!)

Lun. E avè tanto muso de dirme, che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a mettermi el volto sul muso? Coss'ela sta maschera? Per cossa se va in maschera? no me fe parlar; le putte no ha da andar in maschera.

Marg. E le maridae?

Lun. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.

Marg. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vae?

Lun. *Figurarse, figurarse*. Mi penso a casa mia, e no penso ai altri. (*la burla del suo intercalare*)

Marg. Perchè, *vegnimo a dir el merito*, perchè sè un orso. (*fa lo stesso*)

Lun. Siora Margarita, la gh' abbia giudizio.

Marg. Sior Lunardo, no la me stuzzega.

Luc. No via, sia malignazzo! sempre cussì. No m'importa d'andar in maschera. Starò in casa, ma stemo in bona.

Lun. No sentiu? vegnimo... no sentiu? La xe ela che sempre...

Marg. (*ride*)

Lun. Ridè, patrona? (*a Margarita*)

Marg. Ve n' aveu per mal, perchè rido?

Lun. Via, vegnì qua tutte do, sentì. Delle volte anca mi gh' ho qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso; ma ancuo son de voggia. Semo de carneval, e voi che se tolemo la nostra sornada.

Luc. Oh magari!

Marg. Via mo, sentimo.

Lun. Sentì, voggio che ancuo disnemo in compagnia.

Luc. Dove, dove, sior pare? (*con allegria*)

Lun. In casa.

Luc. In casa?

Lun. Siora sì, in casa. Dove vorressi che andessimo, all' osteria?

Luc. Sior no all' osteria.

Lun. In casa de nissun mi no vago; mi no va-

go, vegnimo a dire el merito, a magnar le coste a nissun.

Marg. Via, via, no ghe tendè; parlè con mi, figuremose. Voleu invidar qualchedun?

Lun. Siora sì. Ho invidà dela zente; e i vegnirà qua, e se goderemo, e staremo ben.

Marg. Chi aveu invidà?

Lun. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xe do de maridai, e i vegnirà co le so parone, e staremo allegri.

Luc. (Via, via, gh'ho a caro.) (*allegra*) Caro elo chi xeli? (*a Lunardo*)

Lun. Siora curiosa!

Marg. Via, caro vecchio, no volè che sappiemo chi ha da vegnir?

Lun. Mo voleu che vel diga? Se sa. Vegnirà sior Cancian Tartuffola, sior Maurizio dalle Strope, e sior Simon Maroele.

Marg. Cospetto de diana! tre cai sula giusta! I avè ben trovai fora del mazzo.

Lun. Cossa vorressi dir? no i xe tre omeni co se diè?

Marg. Sior sì. Tre salvadeghi come vu.

Lun. Eh patrona, al tempo d' ancuo, vegnimo a dir el merito, a un omo, che gh'ha giudizio, se ghe dise un omo salvadego. Saveu perchè? Perchè vu altre donne sè troppo desmesteghe. No ve contentè dell'onesto; ve piaserave i chiassetti, i pachieti, le mode, le buffonerie, i putelezzi. A star in casa, ve par de star in preson. Co i abiti no costa assae, no i xe beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensè al fin; e no gh' avè un fià de giudizio, e ascoltè chi ve mette su, e no ve fa specie sentir quel che se dise de tante case, de tante fameggie precipitae; chi ve dà drio se fa menar

L' AUTORE A CHI LEGGE.

I *Rusteghi* in lingua Veneziana non è lo stesso, che i *Rustici* in lingua Toscana. Noi intendiamo in Venezia per uomo *Rustego*, un uomo aspro, zotico, nemico della cultura, del conversare. Si scorge dal titolo della Commedia non essere un solo il Protagonista, ma varj insieme, e in fatti sono eglino quattro, tutti dello stesso carattere, ma con varie tinte delineati; cosa per dire il vero difficilissima, sembrando che più caratteri eguali in una stessa Commedia possano più annojare che dilettare. Questa volta mi è riuscito tutto al contrario; il Pubblico si è moltissimo divertito, e posso dire quest' opera una delle mie più fortunate: perchè non solo in Venezia riuscì gradita, ma da per tutto dove fin' ora fu dai Comici rappresentata. Ciò vuol dire, che il costume ridicolo delle persone è conosciuto da tutti, e poco scapita la Commedia per il linguaggio particolare.

SCENA IV.

MARGARITA, poi LUNARDO.

Marg. Mo che omo, che m' ha toccà! no gh'è el compagno sotto la capa del cielo. E po el me stuffa con quel so vegnimo a dir el merito; deboto, figurarse, no lo posso più soportar.
Lun. Saveu chi xe?
Marg. Chi?
Lun. Sior Maurizio.
Marg. El pare del novizzo?
Lun. Tasè. Giusto elo.
Marg. Vienlo per stabilir?
Lun. Andè de là.
Marg. Me mandè via?
Lun. Siora sì; andè via de qua.
Marg. No volè che senta?
Lun. Siora no.
Marg. Vardè, vedè! cossa songio mi?
Lun. Son paron mi.
Marg. No son vostra muggier?
Lun. Andè via de qua, ve digo.
Marg. Mo che orso che sè!
Lun. Destrigheve.
Marg. Mo che satiro! (*incamminandosi piano*)
Lun. La fenimio? (*con isdegno*)
Marg. Mo che bestia de omo! (*parte*)

SCENA V.

LUNARDO, poi MAURIZIO.

Lun. La xe andada. Co le bone no se fa gnente. Bisogna criar. Ghe voggio ben assae, ghe ne voggio assae; ma in casa mia no gh' è altri paroni che mi.

Mau. Sior Lunardo, patron.

Lun. Bondisioria, sior Maurizio.

Mau. Ho parlà con mio fio.

Lun. Gh' aveu dito che el volè maridar?

Mau. Ghe l' ho dito.

Lun. Cossa diselo?

Mau. El dise che el xe contento, ma el gh' averave gusto de vederla.

Lun. Sior no, questi no xe i nostri patti. (*con isdegno*)

Mau. Via, via, no andè in colera, che el putto farà tutto quello che voggio mi.

Lun. Co volè, vegnimo a dir el merito, la dota xe parecchiada. V' ho promesso sie mile ducati, e sie mile ducati ve dago. Li voleu in tanti zecchini, in tanti ducati d' arsento, o voleu che ve li scriva in banco? Comandè.

Mau. I bezzi mi no li voggio. O zireme un capital de zecca, o investimoli meggio che se pol.

Lun. Sì ben; faremo tutto quel che volè.

Mau. No stè a spender in abiti, che no voggio.

Lun. Mi ve la dago, come che la xe.

Mau. Gh'ala roba de sea?

Lun. La gh' ha qualche strazzetto.

Mau. In casa mia no voggio sea. Fin che son vivo mi, l' ha da andar co la vesta de lana, e no voi nè tabarini, nè scuffie, nè cerchi, nè toppè, nè cartoline sul fronte.

Lun. Bravò, sieu benedetto! Cusì me piase anca mi; zoggie ghe ne feu?

Mau. Ghe farò i so boni manini d' oro, e la festa ghe darò un zoggielo, che giera de mia muggier, e un per de recchinetti de perle.

Lun. Siben, siben, e no stessi a far la minchioneria de far ligar sta roba a la moda.

Mau. Credeu che sia matto? Coss' è sta moda?

Le zoggie le xe sempre alla moda. Cossa se stima? i diamanti, o la ligadura?

Lun. E pur al dì d' ancuo, vegnimo a dir el merito, se buta via tanti bezzi in ste ligadure.

Mau. Sior sì; fe ligar ogni dies' anni le zoggie, in cao de cent' anni l' avè comprae do volte.

Lun. Ghe xe pochi che pensa, come che pensemo nu.

Mau. E ghe xe pochi, che gh' abbia dei bezzi, come che gh'avemo nu.

Lun. I dise mo, che nu no savemo goder.

Mau. Poverazzi! ghe vedeli drento del nostro cuor? credeli che no ghe sia altro mondo che quello che i gode lori? Oh compare, el xe un bel gusto el poder dir, gh' ho el mio bisogno, no me manca guente, e in tuna ocorenza posso meter le man su cento zecchini!

Lun. Sior sì, e magnar ben, dei boni capponi, delle bone polastre, e dei boni straculi de vedelo.

Mau. E tutto bon, e a bon marcà, perchè se paga de volta in volta.

Lun. E a casa soa senza strepiti, senza susurri.

Mau. E senza nissun che v' intriga i bisi.

Lun. E nissun sa i fatti nostri.

Mau. E semo paroni nu.

Lun. E la muggier no comanda.

Mau. E i fioi sta da fioi.

Lun. E mia fia xe arlevada cusì.

Mau. Anca mio fio xe una perla. No gh' è pericolo che el butta via un bagatin.

Lun. La mia puta sa far de tutto. In casa ho volesto, che la fazza de tutto. Fina lavar i piati.

Mau. E a mio fio, perchè no voggio che co le serve el se ne impazza, gh' ho insegnà a tirar

suso i busi delle calze, e metter i fondeli alle braghesse.

Lun. Bravo. (*ridendo*)

Mau. Sì, dasseno. (*ridendo*)

Lun. Via, femolo sto sposalizio; destrighemose. (*fregandosi le mani e ridendo*)

Mau. Co volè, compare. (*come sopra*)

Lun. Ancuo v' aspetto a disnar con mi. Za savè, che ve l' ho dito: Gh' ho quattro latesini, vegnimo a dir el merito, ma tanto fati.

Mau. I magneremo.

Lun. Se goderemo.

Mau. Staremo allegri.

Lun. E po i dirà che semo selvadeghi.

Mau. Puffe!

Lun. Martuffi!

SCENA VI.

Camera in casa del signor Simon.

MARINA, E FILIPPETTO.

Mar. Coss' è, nevodo? Che miracolo, che me vegnì a trovar?

Fil. Son vegnù via de mezà, e avanti de andar a casa son vegnù un pochetin a saludarla.

Mar. Bravo Filipeto; avè fato ben. Senteve, voleu merendar?

Fil. Grazie, sior' amia. Bisogna che vaga a casa, che se sior pare no me trova, povereto mi.

Mar. Diseghe che sè stà da vostra amia Marina, cossa diralo?

Fil. Se la savesse! nol tase mai, nol me lassa mai un momento de libertà.

Mar. El fa ben da una banda. Ma da vostra amia el ve poderave lassar vegnir.

Fil. Ghe l' ho dito; nol vol che ghe vegna.

Mar. Mo el xe ben satiro, compagno de mio mario.

Fil. Sior barba Simon, ghe xelo in casa?

Mar. Nol ghe xe, ma nol pol far che el vegna.

Fil. Anca elo, co el me vede, co vegno qua, el me cria.

Mar. Lassè, che el diga. La sarave bela. Sè mio nevodo, sè fio de una mia sorela: quela poverazza xe morta, e posso dir che no gh' ho altri a sto mondo che vu.

Fil. No vorave che per causa mia el ghe criasse anca a ela.

Mar. Oh per mi, fio mio, no ve tolè sto travaggio. Se el me dise tantin, mi ghe respondo tanton. Povereta mi, se no fasse cusì. Su tutto el catería da criar. No credo che ghe sia a sto mondo un omo più rustego de mio mario.

Fil. Più de sior pare?

Mar. No so, vedè, la bate là.

Fil. Mai, mai, dopo che son a sto mondo, nol m' ha mai dà un minimo spasso. El dì de laorar a mezà, e a casa. La festa a far quel che va fatto, e po' subito a casa. El me fa compagnar dal servitor, e ghe u' ha volesto a persuader el servitor, de menarme qua stamattina. Mai una volta alla Zueca, mai a Castello; mi no credo de esser passà in vita mia tre, o quattro volte per piazza; quel che el fa elo, el vol che fazza anca mi. La sera fina do ore se sta in mezà, se cena, se va in letto, e buondisioria.

Mar. Povero puto, dasseno me fe peccà. Xe vero, la zoventù bisogna tegnirla in fren; ma el tropo, xe tropo.

Fil. Basta; no so, se da qua avanti l'anderà cusì.

Mar. Sè in ti ani dela discrezion: el ve dovera-ve dar un pocheto de libertà.

Fil. Sala gnente, sior' amia?

Mar. De cossa?

Fil. Nol gh'ha dito gnente sior pare?

Mar. Oh xe un pezzo, che no lo vedo.

Fil. No la sa gnente donca?

Mar. No so gnente. Cossa ghe xe de niovo?

Fil. Se ghe lo digo, ghe lo dirala a sior pare?

Mar. No, no v' indubitè.

Fil. La varda ben, la veda.

Mar. Ve digo de no, ve digo.

Fil. La senta, el me vol maridar.

Mar. Dasseno?

Fil. El me l'ha dito elo.

Mar. Alo trovà la novizza?

Fil. Sior sì.

Mar. Chi xela?

Fil. Ghe lo dirò, ma cara ela, la tasa.

Mar. Mo via, deboto me fè rabia. Cossa credeu che sia?

Fil. La xe fia de sior Lunardo Crozzola.

Mar. Sì, sì, la cognosso. Cioè, no la cognosso ela, ma cognosso so maregna, siora Margarita Salicola, che ha sposà sior Lunardo, e el xe amigo de mio mario, un salvadego co fa elo. Mo i s'ha ben catà vedè, el pare del novizzo col pare della novizza. L'aveu vista la puta?

Fil. Siora no.

Mar. Avanti de serrar el contratto i ve la farà veder.

Fil. Mi ho paura de no.

Mar. Oh bela! e se no la ve piase?

Fil. Se no la me piase, mi no la togo per diana.

Mar. Sarave meggio che la vedessi avanti.

Fil. Come vorla che fazza?

Mar. Diseghelo a vostro sior pare.

Fil. Ghe l'ho dito, el m'ha dà su la vose:

Mar. Se savesse come far, vorave farvelo mi sto servizio.

Fil. Oh magari!

Mar. Ma anca quell'orso de sior Lunardo no la lassa veder da nissun so fia.

Fil. Se se podesse, una festa...

Mar. 'Zito zito, che xe qua mio mario.

Fil. Vorla che vaga via?

Mar. Fermeve.

SCENA VII.

SIMON, E DETTI.

Sim. (Cossa falo qua sto frascon?)

Fil. Patron, sior barba.

Sim. Sioria. (*bruscamente*)

Mar. Un bel aceto; che ghe fe a mio nevodo!

Sim. Mi v'ho tolto co sto pato, che in casa mia parenti no ghe ne voggio.

Mar. Varè! ve vienli a bater alla porta, e a domandarve qualcossa i mi parenti? No i gh'ha bisogno de vu, sior; in cao de tanto vien mio nevodo a trovarme, e ancora me brontolè? Gnanca se fussimo taggialegni, gnanca se fussimo dalle valade. Vu sè un omo civil? sè un tangaro, compatime.

Sim. Aveu gnancora fenio? stamattina no gh'ho voggia de criar.

Mar. No lo podè veder mio nevodo? Cossa vi alo fato?

Sim. Nol m'ha fato gnente; ghe voggio ben; ma savè che in casa mia no gh'ho gusto che ghe vegna nissun.

Fil. Che nol se indubita, che no ghe vegnirò più.

Sim. Me farè servizio.

Mar. E mi voi che el ghe vegna.

Sim. E mi no voi che el ghe vegna.

Mar. Sta sorte de cosse no me le avè da impedir.

Sim. Tutto quelo che no me piase, ve lo posso, e ve lo voggio impedir.

Fil. Patron. (*in atto di partire*)

Mar. Aspettè. (*a Filippetto*) Cossa gh'aveu co sto puto?

Sim. No lo voggio.

Mar. Mo per cossa?

Sim. Per cossa, o per gamba, no voi nissun.

Fil. Sior' amia, la me lassa andar via.

Mar. Andè, andè! nevodo. Vegnirò mi da vostro sior pare

Fil. Patrona; patron sior barba.

Sim. Sioria.

Fil. (Oh el ghe pol a mio pare, el xe più rustego diese volte. (*parte*)

SCENA VIII.

MARINA, E SIMON.

Mar. Vardè che sesti! cossa voleu, che el diga quel puto?

Sim. Lo savè pur el mio temperamento. In casa mia voggio la mia libertà.

Mar. Che intrigo ve davelo mio nevodo?

Sim. Guente. Ma no voggio nissun.

Mar. Perchè no andeu in te la vostra camera?

Sim. Perchè voggio star qua.

Mar. In verità che sè caro. Aveu mandà la spesa?

Sim. Siora no.

Mar. No se disna ancuo?

Sim. Siora no.

Mar. No se disna?

Sim. Siora no. (*più forte*)

Mar. Ghe mancherave anca questa, che andessi in collera anca col disnar.

Sim. Za, chi ve sente vu, mi son un strambo, un alocco.

Mar. Ma ancuo perchè no se disna?

Sim. Perchè avemo da andar a disnar fora de casa. (*con malagrazia*)

Mar. E mel disè co sta bona grazia?

Sim. Me fe vegnir suso el mio mal.

Mar. Caro mario, compatime, gh' avè un natural, che delle volte fe rabbia.

Sim. No lo cognosseu el mio natural? co lo cognossè, per cossa feu ste scene?

Mar. (Ghe vol una gran pazenzia.) Dove andemio a disnar?

Sim. Vegnirè con mi.

Mar. Ma dove?

Sim. Dove ve menerò mi.

Mar. Per cossa no voleu, che lo sappia?

Sim. Cossa importa che lo sappiè? Co sè co vostro mario, no stè a cercar altro.

Mar. In verità, me parè matto. Bisogna ben che sappia dove che s' ha da andar, come che m'ho da vestir, che zente ghe xe. Se ghe xe suggizion, no voggio miga andar a farme smattar.

Sim. Dove che vago mi, sè segura che no ghe xè suggizion.

Mar. Ma con chi andemio?

Sim. Vegnirè con mi.

Mar. Mo la xe mo curiosa lu!

Sim. Mo la xe curiosa seguro.

Mar. Ho da vegnir senza saver dove?

Sim. Patrona sì.

Mar. Mueme el nome se ghe vegno:
Sim. E vu resterè a casa senza disnar.
Mar. Anderò da mio cugnà Maurizio.
Sim. Sior Maurizio vostro cugnà anderà a disnar dove che anderemo nu.
Mar. Ma dove?
Sim. Vegnì con mi, che lo saverè. (*parte*)

SCENA IX.

MARINA, POI FELICE, CANCIANO, E IL CONTE RICCARDO.

Mar. Mo caro! mo siestu benedeto! mo che bona grazia, che el gh' ha! I batte. Oe, vardè, che i batte. (*alla scena*) La xe una cossa da far rider i capponi. Ho d'andar a disnar fora de casa senza saver dove? Gh'averave anca voggia de andarme a divertir un pocheto, ma senza saver dove, no vago. Se savesse come far a saverlo. Oh chi xe qua! Siora Felice! Chi xe con ela? Uno xe quel scempio de so mario. E quell'altro chi mai xelo? Eh, ela la gh'ha sempre qualchedun, che la serve. So mario xe dela taggia del mio; ma Felice no se tol suggizion; la la vol a so modo, e quel poverazzo ghe va drio, come un can barbin. Me despiase de mio mario. Cossa diralo, se el vede tuta sta zente? Oe! che el diga quel che el vol; mi no li ho fati vegnir. Malegrazie no ghe ne voi far.
Fel. Patrona, siora Marina.
Mar. Patrona, siora Felice. Patroni riveriti.
Can. Patrona. (*malinconico*)
Ric. Servitore umilissimo della signora. (*a Marina*)

Mar. Serva sua. Chi xelo sto signor? (*a Fel.*)
Fel. Un conte, un cavalier forestier, un amigo de mio mario; nè vero, sior Cancian?
Can. Mi no so gnente.
Ric. Buon amico, e buon servitore di tutti.
Mar. Col xe amigo de sior Cancian, nol pol esser che una persona de merito.
Can. Mi ve digo, che no so gnente.
Mar. Come no saveu gnente, se el vien con vu in casa mia?
Can. Con mi?
Fel. Mo con chi donca? Caro sior conte, la compatissa. Semo de carneval, sala; mio mario se deverte un pocheto. El vol far taroccar siora Marina; n'è vero, sior Cancian?
Can. (Bisogna che inghiotta.)
Mar. (Oh co furba, che xe custia!) Vorle sentarse? le se comoda.
Fel. Sì, sentemose un pochetin. (*siede*) La se comoda qua, sior conte.
Ric. La fortuna meglio non mi potea collocare.
Can. E mi dove m' hoi da sentar?
Fel. Andè là, arente siora Marina. (*a Can.*)
Mar. No, cara fia, che se vien mio mario, povereta mi. (*piano a Felice*)
Fel. Vardè là; no ghe xe delle careghe? (*a Can.*)
Can. Eh siora sì, la ringrazio. (*siede in disparte*)
Ric. Amico, se volete seder qui, siete padrone; non facciamo cerimonie. Io andrò dall' altra parte presso della signora Marina. (*a Canc.*)
Mar. Sior no, sior no, no la s'incomoda. (*a Riccardo*)
Fel. Per cossa disela ste freddure? credela forsi, che mio mario sia zeloso? Oe, sior Cancian, defendève. Sentì, i ve crede zeloso. Me

maraveggio da ela, sior conte. Mio mario xe un galantomo, el sa che la muggier che el gh'ha nol patisse sti mali, e se el li patisse, ghe li farave passar. La saria bela, che una dona civil no podesse trattar onestamente un signor, una persona pulida, che vien a Venezia per sti quattro zorni de carneval, che me xe stada raccomandada da un mio fradelo, che xe a Milan? Cossa diseu, Marina, no saravela una incività? no saravela un'asenaria? Mio mario no xe de sto cuor, el gh'ha ambizion de farse merito, de farse onor, el gh' ha gusto, che so muggier se deverta, che la fazza bona figura, che la staga in bona conversazion. Nè vero, sior Cancian?

Can. Siora sì. (*masticando*)

Ric. Per dire la verità, io ne aveva qualche dubbio; ma poichè voi mi disingannate, ed il signor Canciano il conferma, vivrò quietissimo, e mi approfitterò dell' onor di servirvi.

Can. (Son sta mi una bestia a riceverlo in casa la prima volta.)

Mar. Stala un pezzo, sior conte, a Venezia?

Ric. Aveva intenzione di starci poco: ma sono tanto contento di questa bella città, che prolungherò il mio soggiorno.

Can. (Possibile che el diavolo no lo porta via?)

Fel. E cusì, siora Marina, ancuo disneremo insieme.

Mar. Dove?

Fel. Dove? no lo savè dove?

Mar. Mio mario m' ha dito qualcossa de sto disnar, ma el logo nol me l' ha dito.

Fel. Da siora Margarita.

Mar. Da sior Lunardo?

Fel. Sì ben.

Mar. Adesso ho capio. Fai nozze?

Fel. Che nozze?
Mar. No savè gnente?
Fel. Mi no. Conteme.
Mar. Oh novità grande!
Fel. De chi? De Lucieta?
Mar. Sì ben; ma zitto.
Fel. Cara vu, conteme. (*si tira appresso a Marina*)
Mar. Senteli? (*accennando Riccardo, e Can.*)
Fel. Sior Riccardo, la ghe diga qualcossa a mio mario, la ghe vaga arente, la fazza un poco de conversazion anca con elo, el gh' ha gusto, che i parla con so muggier, ma nol vol gnanca elo esser lassà in t' un canton. Nè vero, sior Cancian?
Can. Eh, nol s' incomoda, che no me n' importa. (*a Riccardo*)
Ric. Anzi avrò piacere di discorrere col signor Canciano. Lo pregherò informarmi di alcune cose. (*si accosta a Canciano*)
Can. (El sta fresco.)
Fel. E cusì? (*a Marina*)
Mar. Ande là, che se' una gran diavola. (*a Fel.*)
Fel. Se no fasse cusì, morirave etica con quel mio mario.
Mar. E mi?
Fel. Diseme, diseme. Cossa gh' è de Lucieta?
Mar. Ve dirò tuto; ma appian, che nissun ne senta. (*parlano piano*)
Ric. Signore, parmi che voi mi badiate poco. (*a Canciano*)
Can. La compatissa, gh'ho tanti intrighi per mi, che no posso tormene per i altri.
Ric. Bene dunque, non v' incomoderò più. Ma quelle signore parlano segretamente fra di loro,

diciamo qualche cosa, facciamo conversazione fra di noi.

Can. Cossa vorla che diga? Mi son omo de poche parole; no stago su le novità, e no amo troppo la conversazion.

Ric. (È un bel satiro costui.)

Fel. Nol l'ha vista? (*a Marina*)

Mar. No, e no i vol, che el la veda.

Fel. Mo questo el xe un gran codogno.

Mar. Se savessi! pagheria qual cossa de belo, che el la vedesse avanti de serar el contratto.

Fel. In casa nol ghe pol andar?

Mar. Oh gnanca per insonio.

Fel. No se poderia coll'occasion dele maschere?..

Mar. Disè appian, che i ne sente.

Fel. Via, che i tenda ai fatti soi. Che no i staga a spionar, che i parla, che parlemo anca nu. (*a Riccardo*) Sentì cossa che me vien in testa. (*a Marina, e si parlano piano*)

Ric. Dove si va questa sera? (*a Canciano*)

Can. A casa.

Ric. E la signora?

Can. A casa.

Ric. Fate conversazione?

Can. Sior sì. In letto.

Ric. In letto? A che ora?

Can. A do ore.

Ric. Eh mi burlate!

Can. Sì anca da so servitor.

Ric. (Sono male impicciato, per quel ch'io vedo.)

Fel. Cossa diseu? ve piasela? (*a Marina*)

Mar. Sì ben; cusì andarave pulito. Ma no so come far a parlar con mio nevodo. Se el mando a chiamar, mio mario va in bestia.

Fel. Mandeghe a dir che el vegna da mi.

Mar. E so pare?

Fel. No valo anca elo a disnar da sior Lunardo? col xe fora de casa, che el vegna; lassème el travaggio a mi.

Mar. E po'?

Fel. E po, e po! dopo el Po vien l'Adese. Lassème far a mi, ve digo.

Mar. Adessadesso lo mando a avisar.

Fel. Coss' è, seu mutti? (*a Riccardo, e Can.*)

Ric. Il signor Canciano non ha volontà di parlare.

Fel. Gramazzo! el gh' averà qualcossa per la testa. El xe pien d' interessi, el xe un omo de garbo, sala mio mario.

Ric. Dubito stia poco bene.

Fel. Dasseno? Oh povereta mi! me despiaserave assae. Cossa gh' aveu, sior Cancian?

Can. Gnente.

Fel. Per cossa diselo che el gh' ha mal? (*a Ric.*)

Ric. Perchè ha detto che vuol andar a dormire a due ore di notte.

Fel. Dasseno? Fe ben a governarve, fio mio. (*a Canciano*)

Can. Ma ghe vegnirè anca vu.

Fel. Oh! aponto; no v' arecordè che avemo da andar a l'opera?

Can. A l'opera mi no ghe vago.

Fel. Come? Questa è la chiave del palco; me l' avè pur comprada vu. (*a Canciano*)

Can. L' ho comprada... l' ho comprada, perchè m' avè inganà; ma a l'opera mi no ghe vago e no gh' avè d' andar gnanca vu.

Fel. Oh caro! el burla, sala? El burla, savè Marina? el mio caro mario me vol tanto ben, e el m' ha comprà el palco, e el vegnirà a l' opera con mi: nè vero, fio? (Senti sa, no me far el

mato, che povereto ti.) (*piano a Canciano*)

Mar. (Oh che gaina!)

Fel. Vorla restar servida con mi? ghe xe logo in tel palco: nè vero, sior Cancian? (*a Ric.*)

Can. (Siestù maledetta! La me fa far tutto quel che la vol.)

SCENA X.

SIMON, E DETTI.

Sim. Marina. (*bruscamente*)

Mar. Sior.

Sim. (Cossa xe sto baccan? Cossa vorli qua! Chi xelo colù?) (*accennando Riccardo*)

Fel. Oh, sior Simon, la reverisso.

Sim. Patrona. (*a Felice*) Ah? (*a Marina*)

Fel. Semo vegnui a farve una visita.

Sim. A chi?

Fel. A vu. Nè vero, sior Cancian?

Can. Siora sì. (*a mezza bocca*)

Sim. Andè via de qua, vù. (*a Marina*)

Mar. Volè che usa una mala creanza?

Sim. Lassème el pensier a mi, andè via de qua.

Fel. Via, Marina, obedilo vostro mario: anca mi, vedè, co sior Cancian me dise una cossa, la fazzo subito.

Mar. Brava, brava, ho capio. Patroni.

Ric. Umilissima riverenza. (*a Marina*)

Sim. Patron. (*ironicamente al conte*)

Mar. Serva sua. (*fa la riverenza al conte*)

Sim. Patrona. (*contrafà la riverenza*)

Mar. (Taso perchè, perchè; ma sta vita no la voggio far.) (*parte*)

Sim. Chi elo sto sior? (*a Felice*)

Fel. Domandeghelo a mio mario.

Ric. Se volete saper chi sono, ve lo dirò io, senza che fatichiate per domandarlo. Io sono il conte Riccardo degli Arcolai, cavaliere d' Abruzzo; son amico del signor Canciano, e buon servitore della signora Felice.

Sim. E vu lassè praticar vostra muggier co sta sorte de cai? (*a Canciano*)

Can. Cossa voleu che fazza?

Sim. Puffetta! (*parte*)

Fel. Vedeu, che bella creanza che el gh' ha? el n' ha impiantà qua senza dir, sioria bestia. Vedela, sior conte, la differenza? Mio mario xe un omo civil; nol xe capace de un' asion de sta sorte. Me despiase, che a disnar con nu ancuo no la podemo menar. Ma ghe dirò po mi un no so che per dopo disnar, e sta sera anderemo a l' Opera insieme. Nè vero, sior Cancian?

Can. Ma mi ve digo . . .

Fel. Eh via, vegnì qua, sior pampalugo. (*prende per un braccio Canciano, per l' altro Riccardo, e partono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di Lunardo.

MARGARITA VESTITA CON PROPRIETÀ', E LUCIETTA.

Luc. Brava, siora mare. Mo co pulito che la s'ha vestio.

Marg. Cossa voleu, cara fia! se vien sta zente ancuo, voleu che staga, figurarse, co fa una massera?

Luc. E mi, che figura vorla che fazza?

Marg. Vu da puta stè ben.

Luc. Eh sì, sì, stago ben! Co no son amalada, stago ben.

Marg. Mi no so cossa dir, cara fia. Se podesse, me piaserave anca a mi, che gh' avessi el vostro bisogno; ma savè chi xe vostro pare. Con elo no se pol parlar. Se ghe digo de farve qualcossa, el me salta a i occhi. El dise che le pute le ha da andar desmesse, el me sa dir che ve meto su; e mi, per no sentir a criar, no me n'impazzo; lasso che el fazza elo. Finalmente no sè mia fia, no me posso tor certe boniman.

Luc. Eh lo so, lo so, che no son so fia. (*mortificata*)

Marg. Cossa vorressi dir? no ve voggio ben fursi?

Luc. Siora sì, la me ne vol; ma no la se scalda gnente per mi. Se fusse so fia, co vien zente de suggizion, no la lasserave miga, che stasse co la traversa davanti.

Marg. Via, cavevela la traversa.

Luc. E po, co me l' averò cavada?

Marg. Co ve l' averè cavada, figurarse, no la gh' averè più.

Luc. Eh za! credela che no sappia che la me burla?

Marg. Me fe da rider. Cossa vorressi?

Luc. Vorave anca mi comparir co fa le altre.

Marg. Diseghelo a vostro pare. Voleu che manda a chiamar un sartor in scondon, e che ve fazza un abito? e po? xelo orbo sior Lunardo? credeu, figurarse, che nol ve l' abbia da veder?

Luc. Mi no digo un abito; ma qualcossa almanco. La varda; no gh'ho gnanca un fià de cascate: Gh' ho sto strazzo de goliè da colo, che me vergogno. El xe antigo co fa mia nona. Per casa co sto abito no stago mal; ma ghe voria, cusì, qualcossa che paresse bon. Son zovene, e no son mo gnanca una pitocca, me par che qualche bagattela no la me desdiga.

Marg. Aspettè. Se volè un per de cascate, ve le darò mi delle mie. Voleu una colana de perle?

Luc. Magari.

Marg. Adesso ve la vago a tor: (poverazza, la compatisso. Nu altre donne, figurarse, semo tutte cusì.) (*parte*)

SCENA II.

LUCIETTA, poi MARGARITA.

Luc. Vardè! la dise, che mio sior pare no vol. Credo che la sia ela mi, che no voggia. Xe vero, che sior pare xe un omo rustego, e che in casa nol vol certe bele cosse, ma ela però la s'ha savesto vestir, e co la vol un abito, la se lo fa, e la lassa che el diga. Ma per mi, poverazza,

no se ghe pensa. Maregna, basta cusì. E po la cognosso, la gh'ha rabbia con mi, perchè son più zovene, e più bela de ela. In casa ghe fazzo fastidio. La me dise fia co la bocca stretta; co ghe digo siora mare, la gh'ha paura che ghe fazza crescer i ani.

Marg. Via, cavève quela traversa.

Luc. Siora sì, subito. (*si cava il grembiule*)

Marg. Vegnì qua, che ve meterò le cascate.

Luc. Cara ela, la lassa veder.

Marg. Vardè; le xe squasi nuove.

Luc. Cossa vorla che fazza de sti scovoli da lavar i piati?

Marg. Scovoli ghe disè? Un per de cascate de cambrada, che no le ho doperae quattro volte.

Luc. No la vede co fiappe, che le xe?

Marg. Vardè, che desgrazia! certo, che i ve vegnirà a vardar le cascate, se le xe de lissía.

Luc. Le soe però le xe nete.

Marg. Che cara siora! ve vorressi metter co mi? Queste xe le cascate: se le volè, metevele; se ghe ne volè de meggio, catevene

Luc. Via, no la vaga in colera, che me le meterò.

Marg. Vegnì qua. Za, co ste puzzette più che se fa, se fa pezo. (*mettendole le cascate*)

Luc. Certo! La fa assae per mi. (*accomodandosi le cascate*)

Marg. Fazzo più de quel che me tocca. (*come sopra*)

Luc. Cara ela, che no la se strupia. (*come sopra*)

Marg. Sè ben insulente sta mattina. (*come sopra tirandola*)

Luc. Mo via, no la me staga a strascinar, che no son miga una bestia.

Marg. No, no, no v' indubitè, che no ve vegnirò più intorno. Sè troppo delicata, siora. Feve servir da la serva, che con vu no me ne voggio impazar.

Luc. Gh' ala le perle?

Marg. No so gnente, no voggio più mustazzae.

Luc. Via mo, cara ela.

Marg. Mata inspiritada che son, a deventar mata co sta frascona.

Luc. (*piange, e s' asciuga col fazzoletto*)

Marg. Coss' è stà? Cossa gh' aveu?

Luc. (*come sopra*)

Marg. Pianzè? Cossa v' oggio fato?

Luc. La m' ha dito... da darme... una colana de perle... e no la me la vol... più dar. (*piangendo*)

Marg. Mo se me fe andar in colera!

Luc. Me la dala?

Marg. Via, vegnì qua. (*le vuol metter la collana*)

Luc. La lassa veder.

Marg. Trovereu da dir anca in questo? lassè lassè, che ve la zola.

Luc. La sarà qualche antigaggia. (*piano brontolando*)

Marg. Cossa diseu? (*allacciando la collana*)

Luc. Gnente.

Marg. Sempre brontolè. (*come sopra*)

Luc La varda; una perla rota. (*si trova una perla rotta in seno*)

Marg. E cusì? Cossa importa? slarghele un pochetin.

Luc. Xele tute rote?

Marg. Deboto me faressi dir...

Luc. Quanti ani gh' ala sta colana?

Marg. Voleu zogar, che ve la cavo, e la porto via?

Luc. Da diana! sempre la cria.

Marg. Mo sè no ve contentè mai.

Luc. Stoghio ben?

Marg. Stè benissimo.

Luc. Me fala ben al viso?

Marg. Pulito, ve digo, pulito. (La gh'ha un' ambizion maledetonazza.)

Luc. (No ghe credo gnente, me voi vardar.) (*tira fuori di tasca uno specchietto*)

Marg. El specchio gh'avè in scarsela?

Luc. Oh, el xe un strazzeto.

Marg. Se vostro sior pare ve lo vede.

Luc. Via, no la ghe lo staga a dir.

Marg. Velo qua, vedè che el vien.

Luc. Sia malignazo! No m'ho gnanca podesto veder ben. (*nasconde lo specchio*)

SCENA III.

LUNARDO, E DETTE.

Lun. Cossa è, siora? andeu al festin? (*a Margarita*)

Marg. Tolè: velo qua. Me vesto una volta a l'ano, e el brontola. Aveu paura, figurarse, che ve manda in mal'ora?

Lun. Mi no m'importa, che fruessi, vegnimo a dir el merito, anca un abito ala setimana. Grazie al cielo, no son de quei omeni che patissa la spienza. Cento ducati li posso spender, ma no in stè buffonerie. Cossa voleu che diga quei galantomeni, che vien da mi? che sè la parola de Franza? No me voi far smatar.

Luc. (Gh'ho gusto in verità, che el ghe diga roba.)

Marg. Come credeu, che vegnirà vestie quele altre? co una scarpa, e un zocolo?

Lun. Lassè che le vegna come che le vol. In casa mia no s' ha mai praticà de ste gargadure, e no voi scomenzar, e no me voi far metter su i ventoli. M' aveu capio?

Luc. Dasseno, sior pare, ghe l' ho dito anca mi.

Lun. Senti sa, no tor esempio da ela ... Coss' è quella roba? Cossa xe quei diavolezzi, che ti gh' ha al colo? (*a Lucietta*)

Luc. Eh gnente, sior pare. Una strazzeria, un' antigaggia.

Lun. Cavete quelle perle.

Marg. Dasseno, sior Lunardo, che ghe l' ho dito anca mi.

Luc. Via, caro elo, semo de carneval.

Lun. Cossa s' intende? che siè in maschera? no voggio sti putelezzi. Ancuo vien zente; se i ve vede! no voggio che i diga che la fia xe mata, e che el pare no gh' ha giudizio. Da' qua quele perle. (*va per levarle, ella si difende*) Cossa xe quei sbrindoli? Cascate, patrona? cascate? Chi v' ha dà quei sporchezzi?

Luc. Me l' ha dae siora mare.

Lun. Dona mata! cusì pulito arlevè una fia? (*a Margarita*)

Marg. Se no la contento, la dise che la odio, che no ghe voi ben.

Lun. Da quando in qua ve xe vegnù in testa sti grili? (*a Luciella*)

Luc. L' ho vista ela vestia, me xe vegnù voggia anca a mi.

Lun. Sentiu? questa xe la rason del cattivo esempio. (*a Margarita*)

Marg. Ela xe puta, e mi son maridada.

Lun. Le maridae ha da dar bon esempio ale pute.

Marg. Mi no m' ho maridà, figurarse, per vegnir a deventar mata coi vostri fioi.

Lun. Nè mi v' ho tolto, vegnimo a dir el merito, acciò che vegnì a discreditar la mia casa.

Marg. Ve fazzo onor più de quelo che meritè.

Lun. Anemo, andeve subito a despoggiar. (*a Margarita*)

Marg. No ve dago sto gusto gnanca se me copè.

Lun. E vu no vegnirè a tola.

Marg. No ghe penso nè bezzo, nè bagatin.

Luc. E mi, sior pare, vegniroggio a tola?

Lun. Cavete quelle strazzerie.

Luc. Sior sì, co nol vol altro, che el toga. Mi son ubbidiente. La varda che roba! gnanca vergogna, che me le meta. (*si cava le perle, e cascate*)

Lun. Vedeu? Se cognosse, che la xe ben arlevada. Eh la mia prima muggier povereta! quela giera una dona de sesto. No la se metteva un galan senza dirmelo, e co mi no voleva, giera fenio, no ghe giera altre risposte. Siestu benedetta dove che ti xe. Mato inspirità, che son stà mi a tornarme a maridar.

Marg. Mi, mi ho fato un bon negozio a tor un satiro per mario.

Lun. Povera grama! ve manca el vostro bisogno? no gh' avè da magnar?

Marg. Certo! una dona co la gh' ha da magnar, no ghe manca altro.

Lun. Cossa ve manca?

Marg. Caro vu, no me fe parlar.

Luc. Sior pare.

Lun. Cossa gh' è?

Luc. No me meterò più gnente senza dirghelo, salo?

Lun. Ti farà ben.

Luc. Gnanca se me lo dirà siora mare.

Marg. Eh mozzina! se cognossemo. Sul so viso,

figurarse, tegnì da elo, e po da drio le spalle tirè zoso a campane doppie. (*a Lucietta*)

Luc. Mi, siora? (*a Margarita*)

Lun. Tasè là. (*a Lucietta*)

Luc. La dise delle busie. (*a Lunardo*)

Marg. Sentiu come che la parla? (*a Lunardo*)

Lun. Tasè là, ve digo. Co la maregna no se parla cusì. Gh' avè da portar respeto; l' avè da tegnir in conto de mare.

Luc. De mi no la se pol lamentar. (*a Lunardo*)

Marg. E mi... (*a Lunardo*)

Lun. E vu, vegnimo a dir el merito, despoggieve, che farè meggio. (*a Margarita*)

Marg. Diseu dasseno?

Lun. Digo dasseno.

Luc. (Oh magari!)

Marg. Son capace de strazzarlo sto abito in cento tocchi.

Lun. Animo, scomenzè, che ve aggiuterò.

Luc. Sior pare, vien zente.

Lun. Aseni! i averze senza dir gnente? andè via de qua. (*a Lucietta*)

Luc. Mo per cossa?

Lun. Andeve a despoggiar. (*a Margarita*)

Marg. Cossa voleu, che i diga?

Lun. Cospetto, e tacca via!

SCENA IV.

SIMON, MARINA, E DETTI.

Mar. Patrona, siora Margarita.

Marg. Patrona, siora Marina.

Luc. Patrona.

Mar. Patrona, fia, patrona.

Marg. Sior Simon, patron.

Sim. Patrona. (*ruvido*)

Mar. Sior Lunardo, gnanca? pazenzia.

Lun. La reverisso, cavève. (*a Lucietta*)

Luc. (Gnanca se i me coppa, no vago via.)

Sim. Semo qua, sior Lunardo, a ricever le vostre grazie.

Lun. (Quela mata de mia muggier, ancuo la me vol far magnar tanto velen.)

Sim. Mio cugnà Maurizio nol xe gnancora vegnù? (*a Lunardo*)

Lun. (Figureve cossa che el dirà sior Simon in tel so cuor, a veder sta cargadura de mia muggier.)

Mar. Vardè che bel sesto! nol ve bada gnanca. (*a Simon*)

Sim. Tasè là, vu; cossa gh'intreu? (*a Mar.*)

Mar. Cara quela grazieta! (*a Simon*)

Marg. Via, siora Marina, la se cava zoso.

Mar. Volentiera. (*vuole spuntarsi il zendale*)

Lun. Andè de là, siora, a cavarghe la vesta, e el zendà. (*con rabbia a Margarita*)

Marg. Via, via, figurarse, no me magnè. Andemo, siora Marina.

Lun. E despoggieve anca vu. (*a Margarita*)

Marg. Anca mi m'ho da despoggiar? cossa disela siora Marina? el vol che me despoggia. Xelo belo mio mario? (*ridendo*)

Mar. De mi no la gh'ha d'aver suggizion. (*a Margarita*)

Lun. Sentiu? che bisogno ghe giera, vegnimo a dir el merito, che ve vestissi in andriè? (*a Margarita*)

Marg. Che caro sior Lunardo! e ela, figurarse, come xela vestia?

Lun. Ela xe fora de casa, e vu sè in casa.

Sim. Anca mi ho combatù do ore co sta ma-

ta. La s' ha volesto vestir a so modo. (*a Lunardo*) Mandè a casa a tor el vostro cotuss.

Mar. Figureve se mando!

Marg. Andemo, andemo, siora Marina.

Mar. Vardè! gnanca se fussimo vestie de ganzo!

Marg. I xe cusì. Se gh' ha la roba, e no i vol che la se dopera.

Mar. I vederà siora Felice, come che la xe vestia!

Marg. L' aveu vista?

Mar. La xe stada da mi.

Marg. Come gierela, cara vu?

Mar. Oe, in tabarin. (*con esclamazione*)

Marg. In tabarin?

Mar. E co pulito!

Marg. Sentiu, sior Lunardo? Siora Felice, figurarse, la xe in tabarin.

Lun. Mi no intro in ti fati dei altri. Ve digo a vu, vegnimo a dir el merito, che la xe una vergogna.

Marg. Che abito gh' avevela? (*a Marina*)

Mar. Arzento a sguazzo.

Marg. Sentiu, siora Felice gh' ha l' abito co l' arzento, e vu criè perchè gh' ho sto strazzetto de sea? (*a Lunardo*)

Lun. Cavevelo, ve digo.

Marg. Sè ben minchion, se el credè. Andemo, andemo, siora Marina. Se ghe tendessimo a lori, i ne meterave i mocoli drio. Se poderessimo ficcar in canèo. Della roba ghe n' ho, e fin che son zovene, me la voggio goder. (*a Marina*) Ma no gh' è altro; cusì la xe. (*a Lunardo e parte*)

Lun. Custia la me vol tirar a cimento.

Mar. Caro sior Lunardo, bisogna compatirla. La xe ambiziosa; certo che no ghe giera biso-

gno, che per casa la mostrasse sta affetazion, ma la xe zovene: no la gh' ha guancora el so bon intendacchio.

Sim. Tasè là. Vardeve vu, siora petegola.

Mar. Se no portasse respeto dove che son...

Sim. Cossa diressi?

Mar. Ve diria di chi v' ha nanio. (Orso del diavolo.) (*parte*)

SCENA V.

LUNARDO, E SIMON.

Sim. Marideve, che gh'averè de sti gusti.

Lun. Ve recordeu de la me prima muggier? quela giera una bona creatura; ma questa la xe un muschieto!

Sim. Mi mato, bestia, che le donne no le ho mai podeste soffrir, e po son andà a ingambararme co sto diavolo descaenà.

Lun. Al dì d'ancuo no se se pol più maridar.

Sim. Se se vol tegnir la muggier in dover, se xe salvadeghi; se la se lassa far, se xe alocchi.

Lun. Se no giera per quela puta che gh' ho, ve protesto da galantomo, vegnimo a dir el merito, che no m' intrigava con altre donne.

Sim. Me xe stà dito, che la maridè; xe vero?

Lun. Chi ve l'ha dito? (*con isdegno*)

Sim Mia muggier.

Lun Come l'ala savesto? (*come sopra*)

Sim. Credo che ghe l'abbia dito so nevodo.

Lun. Filipeto?

Sim. Sì. Filipeto.

Lun. Frascon, petegolo, babuin! So pare ghe l'ha confidà, e lu subito el xe andà a squaquarar. Conosso che nol xe quel puto, che credeva che el fusse. Son squasi pentio d' averla pro-

messa, e ghe mancherave poco, vegnimo a dir el merito, che no strazzasse el contrato.

Sim. Ve n' aveu per mal perchè el ghe l' ha dito a so amia?

Lun. Sior sì; chi no sa taser, no gh' ha prudenza, e chi no gh' ha prudenza, no xe omo da maridar.

Sim. Gh' avè rason, caro vecchio: ma al dì d' ancuo no ghe ne xe più de quei zoveni del nostro tempo. V' arrecordeu? No se fava nè più, nè manco de quel che voleva nostro sior pare.

Lun. Mi gh' aveva do sorele maridae: no credo averle viste diese volte in tempo de vita mia.

Sim. Mi no parlava squasi mai gnanca co mia siora mare.

Lun. Mi al dì d' ancuo no so cossa che sia un' opera, una comedia.

Sim. Mi i m' ha menà una sera per forza a l' opera, e ho sempre dormio.

Lun. Mio pare, co giera zovene, el me diseva: vustu veder el mondo niovo? o vustu che te daga do soldi? Mi me taccava ai do soldi.

Sim. E mi? sunava le boneman, e qualche soldeto, che ghe bruscava; e ho fatto cento ducati, e i ho investii al quattro per cento, e gh' ho quattro ducati de più d' intrada; e co i scuodo gh'ho un gusto cusì grando, che no ve posso fenir de dir. No miga per l' avarizia dei quattro ducati, ma gh' ho gusto de poder dir, to lè; questi me li ho guadagnai da putelo.

Lun. Troveghene uno ancuo, che fazza cusì. I li butta via, vegnimo a dir el merito, a palae.

Sim. E pazenzia i bezzi, che i buta via. Xe che i se precipita in cento maniere.

Lun. E de tuto xe causa la libertà.

Sim. Sior sì, co i se sa metter le braghesse da so posta, subito i scomenza a praticar.

Lun. E saveu chi ghe insegna? So mare.

Sim. No me disè altro. Ho sentio cosse che me fa drezzar i cavei.

Lun. Sior sì; cusì le dise: povero putelo! che el se deverta, povereto! Voleu, che el mora da malinconia? co vien zente, la lo chiama: vien qua fio mio; la varda, siora Lugrezia, ste care raise, no falo vogia? se la savesse co spiritoso che el xe! canteghe quela canzoneta; dighe quela bela scena de Truffaldin. No digo per dir, ma el sa far de tuto; el bala, el zoga ale carte, el fa dei sonetti; el gh'ha la morosa sala? el dise che el se vol maridar. El xe un poco insolente, ma pazenzia, el xe ancora putelo, el farà giudizio. Caro colù; vien qua, vita mia; daghe un baso a siora Lugrezia... Via; sporchezzi; vergogna; donne senza giudizio.

Sim. Cossa ghe pagherave, che ghe fusse qua a sentirve sete o oto de quele donne che cognosso mi.

Lun. Cospeto de diana! le me sgraferave i occhi.

Sim. Ho paura de sì; e cusì, diseme: aveu serà el contratto co sior Maurizio?

Lun. Vegnì in mezà da mi, che ve conterò tuto.

Sim. Mia muggier sarà de là co la vostra.

Lun. No voleu?

Sim. No ghe sarà nissun m'imagino.

Lun. In casa mia? no vien nissun senza che mi lo sapia.

Sim. Se savessi! Da mi sta mattina... Basta, no digo altro.

Lun. Contème... cossa xe stà?

Sim. Andemo, andemo, ve conterò. Donne, donne, e po' donne.

Lun. Chi dise donna, vegnimo a dir el merito, dise danno.

Sim. Bravo da galantomo. (*ridendo, ed abbracciando Lunardo*)

Lun. E pur, se ho da dir la verità, no le m' ha despiasso.

Sim. Gnanca a mi veramente.

Lun. Ma in casa.

Sim. E soli.

Lun. E co le porte serae.

Sim. E coi balconi inchiodai.

Lun. E tegnirle basse.

Sim. E farle far a nostro modo.

Lun. E chi xe omeni ha da far cusì. (*parte*)

Sim. E chi no fa cusì no xe omeni. (*parte*)

SCENA VI.

Altra camera.

MARGARITA, E MARINA.

Mar. Feme a mi sto servizio. Chiamè Lucieta, e disemoghe qualcossa de sto so novizzo. Consolemola, e sentimo cossa che la sa dir.

Marg. Credeme, siora Marina, che no la lo mérita.

Mar. Mo perchè?

Marg. Perchè la xe una frascona. Procuro per tuti i versi de contentarla, e la xe con mi, figurarse, ingrata, altiera e sofistica al maggior segno.

Mar. Cara fia, bisogna compatir la zoventù.

Marg. Cossa credeu, che la sia una putela?

Mar. Quanti anni gh' averala?

Marg. Mo la gh'averà i so disdotani fenii lu.

Mar. Eh via!

Marg. Si da quela che son.

Mar. E mio nevodo ghe n'ha vinti deboto.

Marg. Per età i va pulito.

Mar. Disè mo anca, che el xe un bon puto.

Marg. Se ho da dir la verità, gnanca Lucietta no xe cativa; ma cusì, la va a lune. Dele volte la me strucola de carezze, dele volte la me fa inrabiar.

Mar. I xe i so anni, fia mia. Credemelo, che me recordo giusto come se fusse adesso; anca mi fava cusì con mia siora mare.

Marg. Ma gh'è differenza, vedeu? Una mare pol soportar, ma a mi no la me xe gnente.

Mar. La xe fia de vostro mario.

Marg. Giusto elo me fa passar la vogia de torme qualche pensier; perchè se la contento, el cria; se no la contento, el brontola. In verità no so più quala far.

Mar. Fe de tuto che la se destriga.

Marg. Magari doman.

Mar. No xeli in contrato?

Marg. No gh'è miga fondamento in sti omeni; i se pente da un momento all' altro.

Mar. E pur mi ghe scometeria qualcossa, che ancuo se stabilisse ste nozze.

Marg. Ancuo? Per cossa?

Mar. So che sior Lunardo ha invidà a disnar anca mio cugnà Maurizio. No i xe soliti a far sti invidi; vederè quel che digo mi.

Marg. Pol' esser; ma me par impossibile che no i diga gnente ala puta.

Mar. No saveu, che zente che i xe? I è capaci de dirghe dal dito al fato: toccheve la man, e bondisioria.

Marg. E se la puta disesse de no?

Mar. Per questo xe meggio, che l' avisemo.

Marg. Voleu che la vaga a chiamar?
Mar. Se ve par che sia ben, chiamemola.
Marg. Cara fia, me reporto a vu.
Mar. Eh, cara siora Margarita, in materia de prudenza no ghe xe una par vostro.
Marg. Vago, e vegno. (*parte*)
Mar. Povera puta! lassarghe vegnir l' acqua adosso cusì! sta so maregna no la gh' ha un fià de giudizio.

SCENA VII.

MARGARITA, LUCIETTA, E MARINA.

Marg. Vegnì qua, fia, che siora Marina ve vol parlar.
Luc. La compatissa sala, se no son vegnua avanti, perchè se la savesse, ho sempre paura de falar. In sta casa i cata da dir su tuto.
Mar. Xe vero; vostro sior pare xe un poco tropo sutilo; ma consoleve che gh' avè una maregna, che ve vol ben.
Luc. Siora sì. (*le fa cenno col gomito, che non è vero*)
Mar. (Figurarse. Se gh' avesse una fiastra, anca mi farave l' istesso.)
Marg. (Ghe voggio ben, ma no vedo l' ora, che la me vaga fora dai occhi.)
Luc. E cusì, siora Marina, cossa gh' ala da dirme?
Mar. Siora Margarita.
Marg. Fia mia
Mar. Diseghe vu qualcossa.
Marg. Mi ve lasso parlar a vu.
Luc. Povereta mi! de ben, o de mal?
Mar. Oh de ben, de ben.
Luc. Mo via donca, che no la me fazza più sgangolir.

Mar. Me consolo con vu, Lucieta.
Luc. De cossa?
Mar. Che ghe lo diga? (*a Margarita*)
Marg. Via tanto fa, diseghelo. (*a Marina*)
Mar. Me consolo che sè novizza. (*a Lucietta*)
Luc. Oh giusto! (*mortificandosi*)
Mar. Vardè! no lo credè?
Luc. Mi no, la veda. (*come sopra*)
Mar. Domandeghelo. (*accennando Margarita*)
Luc. Xela la verità, siora mare?
Marg. Per quel che i dise.
Luc. Oh! no ghe xe gnente de seguro?
Mar. Mi credo, che sia sicurissimo.
Luc. Oh! la burla, siora Marina.
Mar. Burlo! So anca chi xe el vostro novisso.
Luc. Dasseno? Chi xelo?
Mar. No savè gnente vu?
Luc. Mi no, la veda. El me par un insonio.
Mar. Lo spiegheressi volentiera sto insonio?
Luc. No vorla?
Marg. Pol esser, che ve tocca la grasia.
Luc. Magari. Xelo zovene? (*a Marina*)
Marg. Figureve in circa dela vostra età.
Luc. Xelo belo?
Marg. Più tosto.
Luc. (Siestù benedetto!)
Marg. La s' ha mo messo, figurarse, in tun boccon de gringola.
Luc. Mo via, no la me mortifica. Par che ghe despiasa. (*a Margarita*)
Marg. Oh, v' inganè. Per mi piuttosto stasera, che doman.
Luc. Eh lo so el perchè.
Marg. Disè mo.
Luc. Lo so, lo so, che no la me pol più veder.
Marg. Sentiu, che bella maniera de parlar. (*a Mar.*)

Mar. Via, via, care creature, butè a monte.
Luc. La diga: cossa gh' alo nome? (*a Mar.*)
Mar. Filippeto.
Luc. Oh che bel nome! xelo civil?
Mar. El xe mio nevodo.
Luc. Oh sior'amia, gh' ho tanto a caro, sior' amia, sia benedetto, sior' amia. (*con allegria bacia Marina.*)
Marg. Vardè, che stomeghezzi?
Luc. Cara siora, la tasa, che l' averà fato pezo de mi.
Marg. Certo, per quela bela zoggia, che m' ha toccà.
Mar. Disè, fia mia, l' aveu mai visto? (*a Luc.*)
Luc. Oh povereta mi! quando? dove? se qua no ghe vien mai un can, se no vago mai in nissun liogo.
Marg. Se lo vederè, el ve piaserà.
Luc. Dasseno? Quando lo vederoggio?
Mar. Mi no so: siora Margarita saverà qualcossa.
Luc. Siora mare, quando lo vederoggio?
Marg. Sì, sì, *siora mare quando lo vederoggio*! co ghe preme, la se raccomanda. E po gnente, gnente, la ranzigna, la schizza.
Luc. La sa che ghe voi tanto ben.
Marg. Va' là, va' là mozzina.
Mar. (Caspita! la gh' ha de la malizia tanta, che fa paura.)
Luc. La diga, siora Marina. Zelo fio de sior Maurizio?
Mar. Sì, fia mia, e el xe fio solo.
Luc. Gh' ho tanto de caro. La diga, saralo rustego co fa so sior pare?
Mar. Oh che el xe tanto bon!
Luc. Mo quando lo vederoggio?

Mar. Per dir la verità, gh' averave gusto, che ve vedessi, perchè se pol anca dar, che elo no ve piasa a vu, o che vu no ghe piasè a elo.

Luc. Possibile che no ghe piasa?

Marg. Cossa credeu de esser, figurarse, la Dea Venere?

Luc. No credo de esser la Dea Venere, ma no credo mo gnanca de esser l' orco.

Marg. Eh la gh' ha i so catari!)

Mar. Senti, siora Margarita, bisogna che ve confida una cossa.

Luc. Mi possio sentir?

Mar. Sì, senti anca vu. Parlando de sto negozio co siora Felice, la s' ha fato de maraveggia, che avanti de serrar el contrato sti puti no s' abbia da veder. L' ha s' ha tolto ela l' impegno de farlo. Ancuo, come savè, la vien qua a disnar, e sentiremo cossa che la dirà.

Luc. Pulito, pulito dasseno.

Marg. Se fa presto a dir pulito pulito; e se mio mario se n' incorze? chi tol de mezzo, figurarse, altri che mi?

Luc. Oh per cossa vorla che se n' incorza?

Marg. Alo da vegnir in casa per el luminal?

Luc. Mi no so gnente. Cossa disela, siora Marina?

Mar. Senti, ve parlo schieto. Mi no ghe posso dar torto gnanca a siora Margarita. Sentiremo quel che dise siora Felice. Se gh' è pericolo, gnanca mi no me ne voggio intrigar.

Luc. Vardè; le me mete in saor, e po, tolè suso.

Marg. Zito. me par de sentir...

Mar. Vien zente.

Luc. Uh! se xe sior pare, vago via.

Mar. Cossa gh' aveu paura? omeni no ghe ne xe.

Marg. Oh saveu chi xe?

Mar. Chi?

Marg. Siora Felice in maschera, in tun' aria malignazonazza.

Luc. Xela sola?

Marg. Sola. Chi vorressi che ghe fusse, patrona? (*a Lucietta*)

Luc. Via, siora mare, che la sia bona, che ghe voi tanto ben. (*allegra*)

Mar. Sentiremo qualcossa.

Luc. Sentiremo qualcossa. (*allegra*)

SCENA VIII.

FELICE IN MASCHERA IN BAUTTA, E DETTE.

Fel. Patrone. (*tutte rispondono patrona secondo il solito*)

Marg. Molto tardi, siora Felice; v' avè fato desiderar.

Luc. De diana! se l'avemo desiderada!

Fel. Se savessi! Ve conterò.

Mar. Sola sè? no gh' è gnanca vostro mario?

Fel. Oh, el ghe xe quel torso de verza.

Marg. Dove xelo?

Fel. L' ho mandà in mezà da vostro mario. No ho volesto, che el vegna de qua, perchè v' ho da parlar.

Luc. (Oh se la gh' avesse qualche bona niova da darme!)

Fel. Saveu chi ghe xe in mezà con lori?

Mar. Mio mario.

Fel. E sì ben, ma ghe xe un altro.

Mar. Chi?

Fel. Sior Maurizio.

Luc. (El pare del puto!) (*con allegria*)

Marg. Come l' aveu savesto?

Fel. Mio mario, che anca elo xe un tangaro,

avanti de andar in mezzà, l' ha volesto saver chi ghe giera, e la serva gh' ha dito, che ghe giera sior Simon e sior Maurizio.

Mar. Cossa mai fali?

Fel. Mi credo, vedè, mi credo, che stabilissa quel certo negozio...

Mar. Eh sì, sì, ho capio.

Marg. Gh' arrivo anca mi.

Luc. (Anca mi gh' arrivo.)

Mar. E de quel' altro interesse gh' avemio gnente de niovo?

Fel. De quel' amigo?

Mar. Sì, de quel' amigo.

Luc. (Le parla in zergo; le crede che no capissa.)

Fel. Podemio parlar liberamente?

Marg. Sì, cossa serve? Zà Lucieta sa tuto.

Luc. Oh cara siora Felice, se la savesse quanto che ghe son obbligada!

Fel. Mo ande là, fia mia, che sè fortunada. (*a Lucietta*)

Luc. Per cossa?

Fel. Mi no l' aveva mai visto quel puto. V' assicuro che el xe una zoggia.

Luc. (*Si pavoneggia da se*)

Marg. Tegnive in bon, patrona. (*a Lucietta*)

Mar. No fazzo per dir, che el sia mio nevodo; ma el xe un puto de sesto.

Luc. (*come sopra*)

Marg. Ma ghe vol giudizio, figurarse, e bisogna farse voler ben. (*a Lucietta*)

Luc. Co saremo a quela farò el mio debito.

Mar. E cusì? se vederali sti puti? (*a Felice*)

Fel. Mi ho speranza de sì.

Luc. Come? quando, siora Felice? quando, come?

Fel. Puta benedetta, gh' avè più pressa de mi.

Luc. No vorla?

Fel. Sentì. Adessadesso el vegnirà qua. (*piano a tutte tre*)

Marg. Qua! (*con meraviglia*)

Fel. Siora sì, qua.

Luc. Perchè no porlo vegnir qua? (*a Marg.*)

Marg. Tasè là vu, siora, che no savè quel che ve disè. Cara siora Felice, lo cognossè mio mario, vardè ben, che no femo pezo.

Fel. No v' indubitè gnente. El vegnirà in maschera, vestio da donna; vostro mario nol cognosserà.

Mar. Sì ben, sì ben; l' avè pensada pulito.

Marg. Eh cara siora, mio mario xe sutilo. Se el se ne incorze, figurarse, povereta mi.

Luc. No sentela? el vegnirà in maschera. (*allegra a Margarita*)

Marg. Eh via, frasconazza. (*a Lucietta*)

Luc. El vegnirà vestio da donna. (*mortificata da Margarita*)

Fel. Credeme, siora Margarita, che me fe torto. Stè sora de mi, no abbiè paura. No pol far che el vegna. Se el vien, che semo qua sole, come che semo adesso, podemo un pochetin chiaccolar; se el vien che siemo a tola, o che ghe sia vostro mario, lasseme far a mi. So mi quel che gh' ho da dir. I se vederà come che i poderà. Un occhiadina in sbrisson no ve basta?

Luc. In sbrisson? (*a Felice pateticamente*)

Marg. Vegniralo solo?

Fel. No, cara fia; solo nol pol vegnir. Vedè ben, in maschera, vestio da dona...

Marg. Con chi vegniralo donca? (*a Felice*)

Fel. Con un forestier. (*a Margarita*) Oe, con quelo de sta matina. (*a Marina*)

Mar. Ho capio.
Marg. Figurarse, se mio mario vuol zente in casa che nol cognosse!
Fel. El vegnirà in maschera anca elo.
Marg. Pezo: no, no assolutamente.
Luc. Mo via, cara siora mare, la trova difficoltà in tuto. (La xe proprio un caga dubj.)
Marg. So quel che digo; e mio mario, figurarse, nissun lo cognosse meggio de mi.
Fel. Sentì, fia mia, dal vostro al mio, semo là. I xe tuti do taggiai in tuna luna. Mi mo, vedeu? no me lasso far tanta paura.
Marg. Brava! sarè più spiritosa de mi.
Luc. I bate.
Marg. Eh che no i bate, no.
Mar. Poverazza! la gh' ha el bataor in tel cuor.
Fel. Vedè, cara siora Margarita, che mi in sto negozio no gh' ho nè intrar, nè insir. L' ho fatto per siora Marina, e anca per sta puta, che ghe voggio ben. Ma se vu po ve n' avè per mal...
Luc. Ho giusto! cossa disela?
Mar. Eh via, za che ghe semo. (*a Margarita*)
Marg. Ben ben; se nasserà qualcossa sarà pezo per vu. (*a Lucietta*)
Luc. No la sente? I bate, ghe digo. (*a Marg.*)
Marg. Adesso sì, ch' i ha batù.
Luc. Bisogna che la dorma culia. Anderò mi.
Marg. Siora no, siora no, anderò mi. (*parte*)

SCENA IX.

FELICE, MARINA, E LUCIETTA.

Luc. Cara ela, me raccomando. (*a Felice*)
Fel. No vorave desgustar siora Margarita.
Mar. No ghe badè. Se stasse a ela, sta puta no se mariderave mai.

Luc. Se la savesse!

Fel. Cossa vol dir? cossa gh'hala co sta creatura? (*a Marina*)

Mar. No saveu? invidia. Gh'ha toccà un mario vecchio, la gh'averà rabbia, che a so fiastra ghe tocca un zovene.

Luc. Ho paura de sì mi, che la diga la verità.

Fel. Ora la dise una cossa, ora la ghe ne dise un'altra.

Mar. Se ve digo; no gh'è nè sesto, nè modelo.

Luc. No la sa dir altro, che figurarse, figurarse.

SCENA X.

MARGARITA, E DETTE.

Marg. A vu, siora Felice.

Fel. A mi? cossa?

Marg. Maschere, che ve domanda.

Luc. Maschere che la domanda? (*allegra a Felice*)

Mar. Saralo l'amigo? (*a Felice*)

Fel. Pol darse. (*a Marina*) Felo vegnir avanti. (*a Margarita*)

Marg. E se vien mio mario?

Fel. Se vien vostro mario, no ghe saverò dar da intender qualche panchiana? no ghe posso dir che la xe mia sorela maridada a Milan? Giusto l'aspetava in sti zorni, e la pol capitar de momento in momento.

Marg. E la maschera omo?

Fel. Oh bela! no ghe posso dir, che el xe mio cugnà?

Marg. E vostro mario cossa diralo?

Fel. Mio mario, co voggio che el diga de sì, basta che lo varda, con un'occhiada el me intende.

Luc. Siora mare, ghe n' hala più?

Marg. De cossa?

Luc. Dele difficoltà?

Marg. Me faressi dir deboto . . . orsù tanto fa che le staga de là quele maschere, come che le vegna de qua. All' ultima dele ultime, gh'averè da pensar vu più de mi. (*a Lucietta*) Siore maschere, le favorissa, le vegna avanti. (*alla scena*)

Luc. Oh come che me bate el cuor!

SCENA XI.

FILIPPETTO IN MASCHERA DA DONNA, IL CONTE RICCARDO, E DETTE.

Ric. Servitore umilissimo di lor signore.

Fel. Patrone, siore maschere.

Marg. Serva. (*sostenuta*)

Mar. Siora maschera donna, la reverisso. (*a Fil.*)

Fil. (*fa la riverenza da donna*)

Luc. (Vardè che bon sesto!)

Fel. Maschere, andeu a spasseti?

Ric. Il carnovale desta l'animo ai divertimenti.

Mar. Siora Lucieta, cossa diseu de ste maschere?

Luc. Cossa vorla che diga? (*mostrando di vergognarsi*)

Fil. (Oh cara! oh che pometo de [illegible])

Marg. Siore maschere, le perdona la mala creanza, ale disnà ele?

Ric. Io no.

Marg In verità, vorressimo andar a disnar.

Ric. Vi leveremo l' incomodo.

Fil. (De diana! no l'ho malistente vardada!)

Ric. Andiamo, signora maschera. (*a Filippetto*)

Fil. (Sia malignazzo!)

Mar. Eh aspetè un pochetin. (*a Ric. e a Fil.*)

Marg. (Me lo sento in te le recchie quel satiro de mio mario.)

Fel. Maschera, sentì una parola. (*a Filip.*)

Fil. (*si accosta a Felice*)

Fel. Ve piasela? (*a Filippetto*)

Fil. Siora sì. (*piano a Felice*)

Fel. Xela bela? (*come sopra*)

Fil. De diana! (*come sopra*)

Luc. (Siora mare.)

Marg. (Cossa gh'è?)

Luc. (Almanco che lo podesse veder un pochetin.) (*piano a Margarita*)

Marg. (Adessadesso ve chiapo per un brasso, e ve meno via.)

Luc. (Pazenzia.)

Mar. Maschera. (*a Filippetto*)

Fil. (*s'accosta a Marina*)

Mar. Ve piasela?

Fil. Assae.

Mar. Toleu tabacco, maschera? (*a Filippetto*)

Fil. Siora sì.

Mar. Se comandè, servive.

Fil. (*prende il tabacco colle dita, e vuol pigliarlo colla maschera al volto*)

Fel. Co se tol tabacco, se se cava el volto. (*gli leva la maschera*)

Luc. (Oh co belo!) (*guardandolo furtivamente*)

Mar. Mo che bela puta! (*verso Filippetto*)

Fel. La xe mia sorela.

Luc. (I me fa da rider.) (*ridendo*)

Fil. (Oh co la ride pulito!)

Fel. Vegnì qua, tirève la bauta soto la gola. (*gli cava la bautta*)

Luc. (El consola el cuor.)

Mar. Chi xe più bela de ste do pute? (*di Filippetto, e di Lucietta*)

Fil. (*si vergogna, e guarda furtivamente Luc.*)
Luc. (*fa lo stesso*)
Ric. (Sono obbligato alla signora Felice, che oggi mi ha fatto godere la più bella commedia di questo mondo.)
Marg. Oh via, fenimola, figurarse, che xe ora. No parlemo più in equivoco. Ringraziè ste signore, che ha fatto sto contrabando, e raccomandeve al cielo, che se sarè destinai, ve torè. (*a Lucietta e Filippetto*)
Fel. Via, andè, maschere; contenteve cusì per adesso.
Fil. (Mi no me so destaccar.)
Luc. (El me porta via el cuor.)
Marg. Manco mal, che la xe andada ben.
Mar. Tireve su la bauta. (*a Filippetto*)
Fil. Come se fa? no gh'ho pratica.
Fel. Vegnì qua da mi. (*gli accomoda la bautta*)
Luc. Poverazzo, nol se sa giustar la bauta. (*ridendo forte*)
Fil. Me burlela? (*a Lucietta*)
Luc. Mi no. (*ridendo*)
Fil. Furba!
Luc. (Caro colù.)
Marg. Oh povereta mi! oh povereta mi!
Fel. Coss' è stà?
Marg. Ve' qua mio mario.
Mar. Sì per diana: anca el mio.
Fel. No xela mia sorela?
Marg. Eh cara ela, se el me trova in busia, povereta mi. Presto, presto scondeve, andè in quela camera. (*a Filippetto spingendolo*) Caro sior, la vaga là drento. (*a Riccardo*)
Ric. Che imbroglio è questo?
Fel. La vaga, la vaga, sior Riccardo. La ne fazza sta grazia.

Ric. Farò anche questo per compiacervi. (*entra in una camera*)
Fil. (Spionerò intanto.) (*entra in una camera*)
Luc. (Me trema le gambe, che no posso più.)
Marg. Ve l'oggio dito? (*a Felice, e Marina*)
Mar. Via via, no xe gnente. (*a Margarita*)
Fel. Co anderemo a disnar i se la baterà.
Marg. Son stada tropo minchiona.

SCENA XII.

LUNARDO, SIMON, ÇANCIANO, E DETTE.

Lun. Oh patrone, xele stuffe d'aspettar? adessadesso anderemo a disnar. Aspetemo sior Maurizio, e subito che el vien, andemo a disnar.
Mar. No ghe gierelo sior Maurizio?
Lun. El ghe giera. El xe andà in tun servizio, e el tornerà adessadesso. Cossa gh'astu ti, che ti me par sbattueta? (*a Lucietta*)
Luc. Gnente. Vorlo che vaga via?
Lun. No, no, sta qua, fia mia, che anca per ti xe vegnù la to zornada; nè vero, sior Simon?
Sim. Poverazza! gh'ho a caro.
Lun. Ah! Cossa diseu? (*a Canciano*)
Can. Sì, in verità! la lo merita.
Luc. (No me vol andar via sto tremazzo.)
Fel. Gh'è qualche novità, sior Lunardo?
Lun. Siora sì.
Mar. Via, che sapiemo anca nu.
Marg. Za mi sarò l'ultima a saverlo. (*a Lun.*)
Lun. Sentì, fia, ancuo disè quel che volè, che no gh'ho voggia de criar. Son contento, e voggio che se godemo. Lucieta vien qua.
Luc. (*si accosta tremando*)

Lun. Cossa gh' astu ?

Luc. No so gnanca mi. (*tremando*)

Lun. Gh' astu la freve? ascolta, che la te passerà. In presenza de mia muggier, che te fa da mare, in presenza de sti do galantomeni, e delle so parone, te dago la niova, che ti xe novizza.

Luc. (*trema, piange, e quasi casca*)

Lun. Olà, olà, cossa fastu? te despiase, che t'abia fato novizza?

Luc. Sior no.

Lun. Sastu chi xe el to novizzo?

Luc. Sior sì.

Lun. Ti lo sa? Come lo sastu? chi te l'ha dito? (*sdegnato*)

Luc. Sior no, no so gnente. La compatissa, che no so gnanca cossa che diga.

Lun. Ah! povera innocente! cusì la xe arlevada, vedeu? (*a Simon e a Canciano*)

Fel. (Se el savesse tuto!) (*piano a Margarita*)

Marg. (M' inspirito, che el lo sapia.) (*a Fel.*)

Mar. (No gh' è pericolo.) (*a Margarita*)

Lun. Orsù sapiè che el so novizzo xe el fio de sior Maurizio, nevodo de siora Marina.

Mar. Dasseno? mio nevodo?

Fel. Oh che cossa ne contè!

Mar. Mo gh' ho ben a caro, dasseno.

Fel. De meggio no podevi trovar.

Mar. Quando se farale ste nozze?

Lun. Ancuo.

Marg. Ancuo?

Lun. Siora sì, ancuo, adessadesso. Sior Maurizio xe andà a casa; el xe andà a levar so fio, el lo mena qua, disnemo insieme, e po subito i se dà la man.

Marg. (Oh povereta mi!)

Fel. Cusì alla presta?

Lun. Mi no voggio brui longhi.
Luc. (Adesso me trema anca le buele.)
Lun. Cossa gh' astu? (*a Lucietta*)
Luc. Gnente.

SCENA XIII.

MAURIZIO, E DETTI.

Lun. Oh via, seu qua? (*a Maurizio*)
Mau. Son qua. (*turbato*)
Lun. Cossa gh' aveu?
Mau. Son fora de mi.
Lun. Coss' è stà?
Mau. Son andà a casa, ho cercà el puto. No l' ho trovà in nissun liogo. Ho domandà, me son informà, me xe sta dito, che l' è sta visto in compagnia de un certo sior Riccardo che pratica siora Felice. Chi elo sto sior Riccardo? Chi elo sto forestier? cossa gh' intrelo con mio fio? (*a Felice*)
Fel. Mi de vostro fio no so gnente. Ma circa el forestier, el xe un cavalier onorato. Nè vero, sior Cancian?
Can. Mi no so gnente chi el sia, e no so chi diavolo l' abia mandà. Ho tasesto fin adesso, ho mandà zo dei bocconi amari per contentarve, per no criar; ma adesso mo ve digo, che per casa mia no lo voggio più. Siora sì, el sarà un fa pele.

SCENA XIV.

RICCARDO, E DETTI.

Ric. Parlate meglio dei cavalieri d' onore. (*a Canciano*)
Lun. In casa mia? (*a Riccardo*)

Mau. Dove xe mio fio? (*a Riccardo*)
Ric. Vostro figlio è là dentro. (*a Maurizio*)
Lun. Sconto in camera?
Mau. Dov' estù, desgrazià?
Fil. Ah! sior pare, per carità. (*s' inginocchia*)
Luc. Ah! sior pare, per misericordia. (*s' inginocchia*)
Marg. Marìo, no so gnente, mario. (*raccomandandosi*)
Lun. Ti me la pagherà, desgraziada. (*vuol dare a Margarita*)
Marg. Agiuto.
Mar. Tegnilo.
Fel. Fermelo.
Sim. Ste saldo.
Can. No fe. (*Simone, e Canciano strascinano dentro Lunardo, e partono in tre*)
Mau. Vien qua, vien qua, furbazzo! (*piglia per un braccio Filippetto*)
Marg. Vegnì qua, frasconazza. (*piglia per un braccio Lucietta*)
Mau. Andemo. (*lo tira*)
Marg. Vegnì via con mi. (*la tira*)
Mau. A casa la giusteremo. (*a Filippetto*)
Marg. Per causa vostra. (*a Lucietta*)
Fil. (*andando via saluta Lucietta*)
Luc. (*andando via si dà de' pugni*)
Fil. Povereta!
Luc. Son desperada.
Mau. Va' via de qua. (*lo caccia via e partono*)
Marg. Sia maladetto co son vegnua in sta casa. (*parte spingendo Lucietta*)
Mar. Oh che sussurro, oh che diavolezzo! Povera puta, povero mio nevodo! (*parte*)
Ric. In che impiccio mi avete messo, signora?

Fel. Xelo cavalier?

Ric. Perchè mi fate questa domanda?

Fel. Xelo cavalier?

Ric. Tale esser mi vanto.

Fel. Donca che el vegna con mi.

Ric. A qual fine?

Fel. Sono una donna onorata; ho falà, e ghe voi remediar.

Ric. Ma come?

Fel. Come, come! se ghe digo el come, xe fenia la comedia. Andemo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di Lunardo.

LUNARDO, CANCIANO, E SIMON.

Lun. Se trata de onor, se trata, vegnimo a dir el merito, de reputazion de casa mia. Un omo della mia sorte! Cossa dirai de mi? cossa dirai de Lunardo Crozzola?

Sim. Quieteve, caro compare. Vu no ghe n'avè colpa. Xe causa le done, castighele, e tutto el mondo ve loderà.

Can. Sì ben, bisogna dar un esempio. Bisogna umiliar la superbia de ste muggier cusì altiere, e insegnar ai omeni a castigarle.

Sim. E che i diga pur che semo rusteghi.

Can. E che i diga pur che semo salvadeghi.

Lun. Mia muggier xe causa de tuto.

Sim. Castighela.

Lun. E quela frasconazza la ghe tien drio.

Can. Mortifichela.

Lun. E vostra muggier ghe tien terzo. (*a Can.*)

Can. La castigherò.

Lun. E la vostra sarà d'accordo. (*a Simon*)

Sim. Anca la mia me la pagherà.

Lun. Cari amici, parlemo, consegiemose. Con custie, vegnimo a dir el merito, cossa avemio da far? Per la puta xe facile, e gh'ho pensà, e ho stabilio. Prima de tuto, a monte el matrimonio. Mai più che no la parla de maridarse.

La manderò a serar in tun liogo, lontana dal mondo, tra quattro muri, e la xe fenia. Ma le muggier come le avemio da castigar? Disè la vostra opinion.

Can. Veramente, confesso el vero, son un pochetin intrigà.

Sim. Se poderave ficcarle anca ele in t'un retiro tra quattro muri, e destrigarse cusì.

Lun. Questo, vegnimo a dir el merito, sarave un castigo più per nu, che per ele. Bisogna spender, pagar le spese, mandarle vestie con un pochetto de pulizia, e per retirae che le staga, le gh'averà sempre là drento più spasso, e più libertà, che no le gh'ha in casa nostra. Parlio ben? (*a Simon*)

Sim. Disè benissimo. Specialmente da vu, e da mi, che no ghe lassemo la brena sul colo, come mio compare Cancian.

Can. Cossa voleu, che diga? gh'avè rason. Poderessimo tegnirle in casa, serae in tuna camera; menarle un pochettin alla festa con nu, e po' tornarle a serrar, e che no le vedesse nissun, e che no le parlasse a nissun.

Sim. Le donne serae? senza parlar con nissun? Questo xe un castigo, che le fa crepar in tre dì.

Can. Tanto meggio.

Lun. Ma chi è quel'omo, che vogia far l'aguzin? e po se i parenti lo sa, i fa el diavolo, i mete soto mezzo mondo, i ve la fa tirar fora, e po anca i ve dise, che sè un orso, che sè un tangaro, che sè un can.

Sim. E co avè molà, o per amor, o per impegno, le ve tol la mano, e no sè più paron de criarghe.

Can. Giusto cusì ha fato con mi mia muggier.

Lun. La vera saria, vegnimo a dir el merito; adoperar un pezzo de legno.

Sim. Sì, da galantomo, e lassar che la zente diga.

Can. E se le se revolta contro de nu?

Sim. Se poderave dar, savè?

Can. Mi so quel che digo.

Lun. In sto caso, se troveressimo in tun bruto cimento.

Sim. E po? no saveu? ghe ne xe dei omeni, che bastona le so muggier, ma credeu che gnanca per questo i le possa domar? oibò, le fa pezo che mai, le lo fa per despeto; se no i le copa, no gh' è remedio.

Lun. Coparle po no.

Can. Mo, no certo, perchè po'; voltela, menela, senza donne no se pol star.

Sim. Mo, no saravela una contentezza, aver una muggier bona, quieta, ubbidiente, no saravela una consolazion?

Lun. Mi l' ho provada una volta. La mia prima, povereta, la giera un agnelo. Questa la xe un basilisco.

Can. E la mia? Tuto a so modo la vol.

Sim. E mi crio, strepito, e no fazzo gnente.

Lun. Tutto xe mal, ma un mal che se pol sopportar; ma in tel caso che son mi adesso, vegnimo a dir el merito, se trata de assae. Voria resolver, e no so quala far.

Sim. Mandela da i so parenti.

Lun. Certo! acciò che la me fazza smatar.

Can. Mandela fora. Fela star in campagna.

Lun. Pezo; la me consuma le intrae in quattro zorni.

Sim. Feghe parlar, trovè qualchedun che la meta in dover.

Lun. Eh! no l'ascolta nissun.

Can. Provè a serarghe i abiti, a serarghe le zoggie, tegnirla bassa, mortifichela.

Lun. Ho provà, se fa pezo che mai.

Sim. Ho capio; fe cusì, compare.

Lun. Come?

Sim. Godevela, come che la xe.

Can. Ho pensier anca mi, che no ghe sia altro remedio che questo.

Lun. Sì, l'ho capia, che xe un pezzo. Vedo anca mi, che co l'è fata, no ghe xe più remedio. M'aveva comodà el mio stomego de soportarla; ma questa, che la m'ha fato, la xe troppo granda. Ruvinarme una puta de quela sorte? farghe vegnir el moroso in casa? xe vero, che mi ghe l'aveva destinà per mario, ma cossa savevela, vegnimo a dir el merito, la mia intenzion? Gh'ho dà qualche motivo de maridarla; ma no me podevio pentir? no se podeva dar, che no se giustessimo? no podeva portar avanti dei mesi, e dei anni? e la me lo introduse in casa? In maschera da scondon? La fa che i se veda? la fa che i se parla? Una mia puta? una colomba innocente? no me tegno, la voi castigar, la voi mortificar, se credesse, vegnimo a dir el merito, de precipitar.

Sim. Causa siora Felice.

Lun. Sì, causa quela mata de vostra muggier. (*a Canciano*)

Can. Gh'avè rason. Mia muggier me la pagherà.

SCENA II.

FELICE, E DETTI.

Fel. Patroni reveriti, grazie del so bon amor.
Can. Cossa feu qua?
Lun. Cossa vorla in casa mia?
Sim. Xela qua per far che nassa qualche altra bela scena?
Fel. I se stupisse perchè son qua. Voleveli che fusse andada via? credevelo, sior Cancian, che fosse andada col forestier?
Can. Se anderè con colù, ve farò veder chi son.
Fel. Diseme, caro vecchio, ghe songio mai andada senza de vu?
Can. La sarave bela!
Fel. Senza de vu, l'oggio mai ricevesto in casa?
Can. Ghe mancarave anca questa.
Fel. E perchè donca credevi che fusse andada con elo?
Can. Perchè sè una mata.
Fel. (El fa el bravo, perchè el xe in compagnia.)
Sim. (Oe la gh'ha filo.) (*piano a Lunardo*)
Lun. (El fa ben a mostrarghe el muso.) (*piano a Simon*)
Can. Andemo, siora, vegnì a casa con mi.
Fel. Abiè un pocheto de flema.
Can. Me maraveggio che gh'abiè tanto muso de vegnir qua.
Fel. Per cossa? cossa oggio fato?
Can. No me fe parlar.
Fel. Parlè.
Can. Andemo via.
Fel. Sior no.

Can. Andemo, che cospetto de diana... (*minacciandola*)

Fel. Cospetto, cospetto... so cospettizar anca mi. Coss' è sior? m' aveu trovà in tun gatolo? songio la vostra massera? cussì se parla con una donna civil? son vostra muggier; me podè comandar, ma no me voi lassar strapazzar. Mi no ve perdo el respetto a vu, e vu no me l' avè da perder a mi. E dopo che sè mio mario, no m' avè mai più parlà in sta maniera. Coss' è sto manazzar? coss' è sto cospetto? cossa xe sto alzar le man? a mi manazar? a una donna dela mia sorte? Disè, sior Cancian, v' alì messo su sti patroni? v' ali conseggià, che me trattè in sta maniera? Ste asenarie l' aveu imparae da lori? se sè un galantomo, trattè da quelo che sè; se ho falà, corezeme; ma no se strapazza, e no se manazza, e no se dise cospetto, e no se trata cusì. M' aveu capio, sior Cancian? abiè giudizio vu, se volè che ghe n' abbia anca mi.

Can. (*resta ammutolito*)

Sim. (Aveu sentio, che raccola?) (*a Lunardo*)

Lun. (Adessadesso me vien voggia de chiapparla mi per el colo.) E quel martuffo sta zito. (*a Simon*)

Sim. (Cossa voleu, che el fazza? voleu che el se precipita?)

Fel. Via, sior Cancian, no la dise gnente?

Can. Chi ha più giudizio, el dopera.

Fel. Sentenza de Ciceron! Cossa disele ele, patroni?

Lun. Cara siora, no me fe parlar.

Fel. Perchè? son vegnua a posta, acciò che parlè; so che ve lamentè de mi; gh' ho gusto de sentir le vostre lamentazion. Sfogheve con mi, sior Lunardo, ma no ste a meter su mio mario.

Perchè se me dirè le vostre rason, son donna giusta, e se gh' ho torto, sarò pronta a darve soddisfazion; ma arrecordeve ben, che el metter disunioni tra mario, e muggier el xe un de quei mali, che no se giusta cusì facilmente, e quel che no vorressi che i altri fasse con vu, gnanca vu coi altri no l' avè da far; e parlo anco co sior Simon, che con tuta la so prudenza el sa far la parte da diavolo, co bisogna. Parlo con tuti do, e ve parlo schietto, perchè me capì. Son una dona d' onor, e se gh' avè qualcossa, parlè.

Lun. Diseme, cara siora, chi è stà che ha fato vegnir quel puto in casa mia?

Fel. Son stada mi. Mi son stada che l' ha fato vegnir.

Lun. Brava siora!

Sim. Pulito!

Can. Lodeve, che avè fato una bell' azion!

Fel. Mi no me lodo; so che giera meggio che no l' avesse fato; ma no la xe una cattiva azion.

Lun. Chi v' ha dà licenza che lo fe vegnir?

Fel. Vostra muggier.

Lun. Mia muggier? v' hala parlà? v' hala pregà? xela vegnua ela a dirvelo, che lo menè?

Fel. Sior no; me l' ha dito siora Marina.

Sim. Mia muggier?

Fel. Vostra muggier.

Sim. Ala pregà ela el forestier, che ghe tegnisse terzo a quela puta?

Fel. Sìor no, el forestier l' ho pregà mi.

Can. Vu l' avè pregà? (*con isdegno*)

Fel. Sior sì, mi. (*a Canciano con isdegno*)

Can. (Oh che bestia! no se pol parlar.)

Lun. Mo perchè far sta cossa? mo perchè me-

narlo? mo perchè siora Marina se n' ala intrigà? mo perchè mia muggier s' ala contentà?

Fel. Mo perchè questo, mo perchè quest' altro? ascolteme, sentì l' istoria come che la xe. Lasseme dir, no me interompè. Se gh' ho torto, me darè torto, e se gh' ho rason, me darè rason. Prima de tuto lassè, patroni, che ve diga una cossa. No andè in colera, e no ve n' abiè per mal. Sè tropo rusteghi, sè tropo salvadeghi. La maniera, che tegnì co le done, co le muggier, co la fia, la xe cusì stravagante fora del l' ordenario, che mai in eterno le ve poderà voler ben: le ve obedisse per forza, le se mortifica con rason, e le ve considera, no marii, no pari, ma tartari, orsi, e aguzzini. Vegnimo al fato. (No vegnimo a dir el merito, vegnimo al fato.) Sior Lunardo vol maridar la so puta, no ghe lo dise, nol vol che la lo sapia, no la lo ha da veder; piasa, o no piasa, la lo ha da tor. Accordo anca mi, che le pute no sta ben, che le fazza l' amor, che el mario ghe l' ha da trovar so sior pare, e che le ha da obedir, ma no xe mo gnanca giusto de meter alle fie un lazzo al colo, e dirghe: ti l' ha da tior. Gh' avè una fia sola, e gh' avè cuor de sacrificarla? (*a Lunardo*) Mo el puto xe un puto de sesto, el xe bon, el xe zovene, nol xe bruto, el ghe piaserà. Seu seguro, vegnimo a dir el merito, che el gh' abia da piaser? e se nol ghe piasesse? Una puta arlevada ala casalina con un mario fio d' un pare salvadego, sul vostro andar, che vita doveravela far? Sior sì, avemo fato ben a far che i se veda. Vostra muggier lo desiderava, ma no la gh' aveva coragio. Siora Marina a mi s' ha raccomandà. Mi ho trovà l' invenzion dela maschera, mi ho pregà el forestier. I s' ha visto,

s' ha piasso, i xe contenti. Vu doveressi esser più quieto, più consolà. Xe compatibile vostra muggier, merita lode siora Marina. Mi ho operà per buon cuor. Se sè omeni, persuadeve; se sè tangheri, soddisfeve. La puta xe onesta, el puto no ha falà; nu altre semo done d' onor. Ho fenio la renga, laudè el matrimonio, e compatì l' avvocato. (*Lunardo, Simon, e Canciano si guardano l'un l' altro senza parlare*) (I ho messi in sacco con rason.) (*da se*)

Lun. Cossa diseu, sior Simon?

Sim. Mi, se stasse a mi, lauderave.

Can. Gnanca mi no ghe vago in tel verde.

Lun. E pur ho paura, che bisognerà che taggiemo.

Fel. Per cossa?

Lun. Perchè el pare del puto, vegnimo a dir el merito...

Fel. Vegnimo a dir el merito, al pare del puto xe andà a parlarghe sior Conte. El xe in impegno, che se fazza sto matrimonio, perchè el dise, che innocentemente el xe stà causa elo de sti sussurri, e el se chiama affrontà, e el vol sta sodisfazion; el xe un uomo de garbo, el xe un omo che parla ben, e son segura che sior Maurizio no saverà dir de no.

Lun. Cossa avemio da far?

Sim. Caro amigo, de tante che ghe ne avemo pensà, no ghe xe la meggio de questa. Tor le cosse come le vien.

Lun. E l' affronto?

Fel. Che affronto? co el xe so mario, xe fenio l' affronto.

Can. Sentì, sior Lunardo; siora Felice gh' ha anca ela le so debolezze, ma per dir la verità, qualche volta la xe una dona de garbo.

Fel. Nè vero, sior Cancian?

Lun. Mo via, cossa avemio da far?

Sim. Prima de tutto, mi dirave de andar a disnar.

Can. Per dirla, pareva che el disnar s' avesse desmentegà.

Fel. Eh! chi l' ha ordenà, no xe alocco. El s' ha sospeso, ma nol xè andà in fumo. Fè cusì, sior Lunardo, se volè che magnemo in pase, mandè a chiamar vostra muggier, vostra fia, diseghe qualche cossa, brontolè al solito un pochetin, ma po fenimola; aspetemo che vegna sior Riccardo; e se vien el puto, fenimola.

Lun. Se vien qua mia muggier, e mia fia, ho paura de no poderme tegnir.

Fel. Via, sfogheve, gh' avè rason. Seu contento cusì?

Can. Chiamemole.

Sim. Anca mia muggier...

Fel. Mi, mi; aspettè mi. (*parte correndo*)

SCENA III.

LUNARDO, CANCIANO, E SIMON.

Lun. Una gran chiaccola gh' ha quela vostra muggier! (*a Canciano*)

Can. Vedeu! no me disè donca, che son un martuffo, se qualche volta me lasso menar per el naso. Se digo qualcossa, la me fa una *renga*, e mi *laudo*.

Sim. Gran doue! o per un verso, o per l' altro le la vol a suo modo seguro.

Lun. Co le lassè parlar, no le gh' ha mai più torto.

SCENA IV.

FELICE, MARINA, MARGARITA, LUCIETTA, E DETTI.

Fel. Vele qua, vele qua. Pentie, contrite, e le ve domanda perdon. (*a Lunardo*)

Lun. Se me fa anca de queste? (*a Margarita*)

Fel. No la ghe n'ha colpa, son causa mi. (*a Lun.*)

Lun. Cossa meriteressistu, frasconcela? (*a Luc.*)

Fel. Parlè con mi, ve responderò mi. (*a Lun.*)

Lun. I omeni in casa? I morosi sconti? (*a Margarita, e Lucietta*)

Fel. Criè co mi, che son causa mi. (*a Lun.*)

Lun. Andeve a far squartar anca vu. (*a Fel.*)

Fel. Vegnimo a dir el merito... (*a Lunardo, deridendolo*)

Can. Come parleu co mia muggier? (*a Lun.*)

Lun. Caro vu, compatime. Son fora de mi. (*a Cancian*)

Marg. (*mortificata*)

Luc. (*piange*)

Marg. Siora Felice. Cossa n'aveu dito? cusì pulito la xe giustada?

Sim. Anca vu, siora, meriteressi la vostra parte. (*a Marina*)

Mar. Mi chiapo su, e vago via.

Fel. No, no, fermeve. Al povero sior Lunardo ghe giera restà in corpo un poco de colera, l'ha volesto butarla fora. Da resto el ve scusa, el ve perdona, e se vien el puto, el se contenterà, che i se sposa; nè vero, sior Lunardo?

Lun. Siora sì, siora sì. (*ruvido*)

Marg. Caro mario, se savessi quanta passion, che ho provà! credemelo, no saveva gnente. Co

xe vegnù quele maschere, no voleva lassarle vegnir. Xe stà ... xe stà...

Fel. Via, son stada mi, cossa ocore?

Marg. (Diseghe anca vu qualcossa.) (*piano a Lucietta*)

Luc. Caro sior pare, ghe domando perdonanza. Mi no ghe n'ho colpa . . .

Fel. Son stada mi, ve digo, son stada mi.

Mar. Per dire la verità, gh'ho anca mi la mia parte de merito.

Sim. Eh savemo che sè una signora de spirito. (*a Marina con ironia*)

Mar. Più de vu certo.

Fel. Chi xe? (*osservando tra le scene*)

Marg. Oe i xe lori. (*a Felice*)

Luc. (El mio novizzo.) (*da se, allegra*)

Lun. Css'è? chi xe? chi vien? omeni? andè via de qua. (*alle donne*)

Fel. Vardè! cossa femio? aveu paura, che i omeni ne magna? no semio in quattro? no ghe seu vu? lassè che i vegna.

Lun. Comandeu vu, patrona?

Fel. Comando mi.

Lun. Quel forestier no lo voggio. Se el vegnirà elo, anderò via mi.

Fel. Mo perchè nol voleu? el xe un signor onorato.

Lun. Che el sia quel che el vol, no lo voggio. Mia muggier, e mia fia no le xe use a veder nissun.

Fel. Eh per sta volta le gh'averà pazenzia, nè vero, fie?

Marg. Oh mi sì.

Luc. Oh anca mi.

Lun. Mi sì, anca mi; (*burlandole*) ve digo che no lo voggio. (*a Felice*)

Fel. (Mo che orso, mo che satiro!) Aspetè, aspetè, che lo farò star in drio. (*si accosta alla scena*)

Luc. (Eh no m' importa. Me basta uno che vegna.)

SCENA V.

MAURIZIO, FILIPPETTO, E DETTI.

Mau. Patroni (*sostenuto*)

Lun. Sioria. (*brusco*)

Fil. (*saluta furtivamente Lucietta. Maurizio lo guarda. Filippetto finge che non sia niente*)

Fel. Sior Maurizio, aveu savesto, come che la xe stada?

Mau. Mi adesso no penso a quel che xe stà, penso a quel che ha da esser per l' avegnir. Cossa dise, sior Lunardo?

Lun. Mi digo cusì, vegnimo a dir el merito, che i fioi co i xe ben allevai, no i va in maschera, e no i va in casa, vegnimo a dir el merito, dele pute civil.

Mau. Gh'avè rason: andemo via de qua. (*a Fil.*)

Luc. (*pianze forte*)

Lun. Desgraziada! cossa xe sto fifar?

Fel. Mo ve digo ben la verità, sior Lunardo, vegnimo a dir el merito, che la xe una vergogna. Seu omo, o seu putelo? Disè, desdisè, ve muè, co fa le zirandole.

Mar. Vardè che sesti! no ghe l'aveu promessa? no aveu serà el contratto? cossa xe stà? cossa xe successo? ve l' alo menada via? v' alo fato disonor ala casa? coss' è sti putelezzi? cossa xe ste smorfie? cossa xe sti musoni? (*a Lunardo*)

Marg. Ghe voggio mo intrar anca mi in sto ne-

gozio. Sior sì, m'ha despiasso che el vegna. L'ha fato mal a vegnir; ma co gh'ha dà la man, no xe fenio tuto? Fina a un certo segno me l'ho lassada passar, ma adesso mo ve digo, sior sì, el l'ha da tor, el l'ha da sposar. (*a Lun.*)

Lun. Che el la lo toga, che el la sposa, che el se destriga, son stuffo, no posso più.

Luc.
Fil. (*saltano per l' allegrezza*)

Mau. Co sta rabia, i s'ha da sposar? (*a Lun.*)

Fel. Se el xe inrabià, so danno. No l'ha miga da sposar elo.

Marg. Via, sior Lunardo, voleu che i se daga la man?

Lun. Aspetè un pochetin. Lassè che me daga zoso la colera.

Marg. Via, caro mario, ve compatisso. Conosso el vostro temperamento; sè un galantomo, sè amoroso, sè de bon cor; ma figurarse, sè un pochetto sotilo. Sta volta gh'avè anca rason; ma finalmente tanto vostra fia, quanto mi v'avemo domandà perdonanza. Credeme che a redur una donna a sto passo ghe vol assae. Ma lo fazzo perchè ve voggio ben, perchè voggio ben a sta puta, benchè no la lo conossa, o no la lo voggia conosser. Per ela, per vu, me caverave tuto quelo che gh'ho; sparzerave el saugue per la pase de sta fameggia; contentè sta puta, quieteve vu, salvè la reputazion dela casa, e se mi no merito el vostro amor, pazenzia, sarà de mi quel che destinerà mio mario, la mia sorte, o la mia cativa desgrazia. (*a Lunardo*)

Luc. Cara siora mare, siela benedeta, ghe domando perdon anca a ela de quel che gh'ho dito, e de quel che gh'ho fato. (*piangendo*)

Fil. (La me fa da pianzer anca mi.)

Lun. (*si asciuga gli occhi*)

Can. Vedeu, sior Lunardo? co le fa cusì, no se se pol tegnir. (*a Lunardo*)

Sim. Insuma, o co le bone, o co le cattive le fa tuto quel che le vol.

Fel. E così, sior Lunardo?

Lun. Aspetè. (*con isdegno*)

Fel. (Mo che zoggia!)

Lun. Lucieta? (*amorosamente*)

Luc. Sior.

Lun. Vien qua.

Luc. Vegno. (*si accosta bel bello*)

Lun. Te vustu maridar?

Luc. (*si vergogna e non risponde*)

Lun. Via, respondi, te vustu maridar? (*con isdegno*)

Luc. Sior sì, sior sì. (*forte tremando*)

Lun. Ti l'ha visto, ah el novizzo?

Luc. Sior sì.

Lun. Sior Maurizio.

Mau. Cossa gh'è? (*ruvido*)

Lun. Via, caro vecchio, no me respondè, vegnimo a dir el merito, cusì rustego.

Mau. Disè pur su quel che volevi dir.

Lun. Se no gh' avè gnente in contrario, mia fia xe per vostro fio. (*i due sposi si rallegrano*)

Mau. Sto baron no lo merita.

Fil. Sior pare... (*in aria di raccomandarsi*)

Mau. Farme un' azion de sta sorte? (*senza guardar Filippetto*)

Fil. Sior pare...

Mau. No lo voi maridar.

Fil. Oh povereto mi! (*traballando mezzo svenuto*)

Luc. Tegnilo, tegnilo.

Fel. Mo via, che cuor gh' aveu? (*a Maurizio*)

Lun. El fa ben a mortificarlo.

Mau. Vien qua. (*a Filippetto*)

Fil. Son qua.

Mau. Xestu pentio de quel che ti ha fato?

Fil. Sior sì, dasseno, sior pare.

Mau. Varda ben, che anca se ti te maridi, vogio che ti me usi l'istessa ubbidienza, e che ti dipendi da mi.

Fil. Sior sì, ghe lo prometo.

Mau. Vegnì qua, siora Lucieta, ve aceto per fia, e ti el cielo te benedissa; daghe la man.

Fil. Come se fa?

Fel. Via, deghe la man, cusì.

Marg. (Poverazzo!)

Lun. (*si asciuga gli occhi*)

Marg. Sior Simon, sior Cancian, sarè vu i compari.

Can. Siora sì, semo qua, semo testimoni.

Sim. E co la gh' averà un putelo?

Fil. (*ride, e salta*)

Luc. (*si vergogna*)

Lun. Oh via, puti, stè allegri. Xe ora che andemo a disnar.

Fel. Disè, caro sior Lunardo, quel forestier, che per amor mio xe de là che aspeta, ve par convenienza de mandarlo via? El xe stà a parlar co sior Maurizio, el l'ha fato vegnir qua elo. La civiltà no insegna a trattar cusì.

Lun. Adesso andemo a disnar.

Fel. Invidelo anca elo.

Lun. Siora no.

Fel. Vedestu? sta rusteghezza, sto salvadegume, che gh' avè intorno, xe stà causa de tuti i desordeni, che xe nati ancuo, e ve farà esser... tuti tre, saveu? Parlo con tutti tre, e ve farà esser rabbiosi, odiosi, malcontenti, e universalmente

burlai. Siè un poco più civili, trattabili, umani. Esaminè le azion de le vostre muggier, e co le xe oneste, donè qualcossa, sopportè qualcossa. Quel conte forestier xe una persona propria, onesta, civil; a tratarlo no fa gnente de mal; lo sa mio mario, el vien con elo; la xe una pura e mera conversazion. Circa al vestir, co no se va drio a tute le mode, co no se rovina la casa, la pulizia sta ben, la par bon. In soma, se volè viver quieti, se volè star in bona co le muggier, fe da omeni, ma no da salvadeghi; comandè, no tiraneggiè, e amè, se volè esser amai.

Can. Bisogna po dirla; gran mia muggier!

Sim. Seu persuaso, sior Lunardo?

Lun. E vu?

Sim. Mi sì.

Lun. Diseghe a quel sior forestier che el resta a disnar con nu. (*a Margarita*)

Marg. Manco mal. Voggia el cielo che sta lizion abia profità!

Mar. E vu, nevodo, come la trattereu la vostra novizza? (*a Filippetto*)

Fil. Cusì; su l' ordene che ha dito siora Felice.

Luc. Oh mi me contento de tuto.

Marg. Ghe despiase solamente, che le cascate xe fiape.

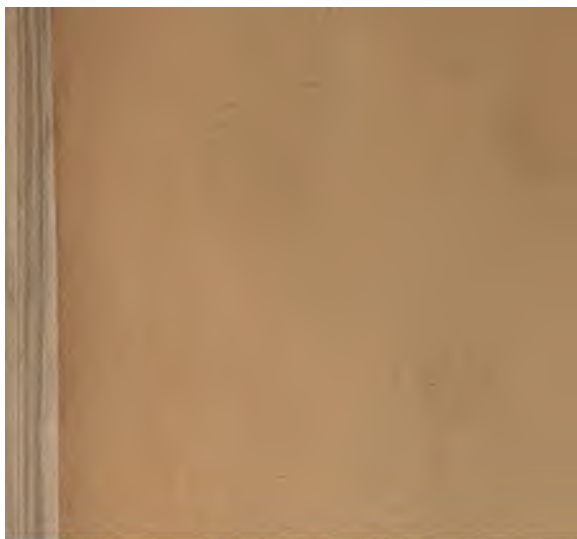
Luc. Mo via, no la m' ha gnancora perdonà?

Fel. A monte tuto. Andemo a disnar, che xe ora. E se el cuogo de sior Lunardo no ha provisto salvadeghi, a tola no ghe n' ha da esser, e no ghe ne sarà. Semo tuti desmestighi, tuti boni amici, con tanto de cuor. Stemo aliegri, magnemo, bevemo, e femo un brindese alla salute de tuti queli, che con tanta bontà e cortesia n' ha ascoltà, n' ha sofferto, e n' ha compatio.

FINE DEL TOMO VENTIQUATTRESIMO.

INDICE

DEL

TOMO VENTIQUATTRESIMO.

G6211
Goldoni, Carlo. 166865
Raccolta completa.
v.24
NAME
DATE
NAME
DATE
July 17 '40.
166865